



CC Oggi l'America è divisa perché una parte è al servizio di Wall Street mentre un'altra ne è vittima. E tra i clienti vi è la maggioranza dei media. Gay Talese, 3 ottobre 2011

La Padania spacca la Lega

Minacce di espulsioni. Pd, confronto sul governo d'emergenza

Tosi sotto accusa Sull'Unità aveva difeso Napolitano dagli attacchi

A Milano consiglieri con magliette offensive contro il Capo dello Stato

Bersani «Guai a chi azzoppa il partito». Veltroni: dico no al voto

→ ALLE PAGINE 6-9

IL COMMENTO

DERIVE INACCETTABILI

Pietro Spataro

La Lega sembra ormai a un passo dall'implosione. Non c'è più solo la base in rivolta contro un partito che sta ingoiando tutti i rospi che gli porge Berlusconi in cambio di nulla. Non c'è più solo il tentativo di Maroni di smarcarsi (tra stop and go) da un leader sul viale del tramonto. Siamo a un duro regolamento di conti.

→ SEGUE A PAGINA 8

L'ANALISI

LA DEMOCRAZIA SVUOTATA

Ronny Mazzocchi

Una lettera con cui Marchionne ha annunciato l'abbandono di Confindustria da parte della Fiat, più che una cesura nella storia delle relazioni sociali, rappresenta una spaccatura all'interno del mondo industriale. L'addio di una delle più importanti aziende all'associazione degli imprenditori è il naturale sbocco di una strada intrapresa molti mesi fa. → SEGUE A PAGINA 22



Marchionne
Esce dall'associazione perché vuole mani libere sui licenziamenti

Marcegaglia
«Motivazioni che non hanno alcun senso»
Scontro sul patto sociale

FIAT ROMPE CONFINDUSTRIA

→ ALLE PAGINE 2-5

Knox e Sollecito assolti: «Non hanno ucciso Meredith»

Già liberi E la folla in tribunale grida: «Vergogna». Tafferugli a Perugia

→ SOLANI ALLE PAGINE 18-19



Ruby, il processo va avanti A giudizio Fede Minetti e Mora

Berlusconi il 22 in aula
Respinta la sospensione

→ FUSANI ALLE PAGINE 10-11

LA CRISI IN EUROPA

La Grecia fa paura Mercati in rosso

→ MASTROLUCA, MONGIELLO PAG. 14-15

BARLETTA

Crolla un palazzo Ignorato l'allarme

→ CIMMARUSTI ALLE PAGINE 20-21

→ **La lettera:** Fiat fuori dal primo gennaio 2012. Marcegaglia: «Motivazioni che non stanno in piedi»

Lo strappo di Marchionne

Foto Colourpress/TM News - Infophoto



Sergio Marchionne amministratore delegato della Fiat

L'ad Fiat conferma: via da Confindustria il primo gennaio 2012. La replica di Marcegaglia: «Motivi non stanno in piedi, l'articolo 8 è salvo». Il piano per Mirafiori: «Dovrà sfornare 240mila vetture l'anno».

LAURA MATTEUCCI

MILANO

L'ultimo strappo di Marchionne verso l'autarchia negoziale preoccupa molti e non piace a (quasi) nessuno. Certo non a Emma Marcegaglia, che «rispetta la decisione», ma «non ne condivide le motivazioni», che anzi «non stanno in piedi», dice. E nemmeno al mercato, che penalizza tutti i titoli del Lingotto, con Fiat Industrial a guidare i ribassi con un calo del 5,74%. Decisa, annunciata, organizzata da oltre un anno, l'uscita di Fiat da Confindustria adesso ha il timbro dell'ufficialità e una data: il primo gennaio 2012. Il tutto nero su bianco in una lettera dell'ad Fiat Sergio Marchionne alla leader dei confindustriali, che per spiegare l'adieu stigmatizza l'accordo del 21 settembre tra sindacati e Confindustria, col-

pevole di aver «fortemente ridimensionato le aspettative sull'efficacia dell'articolo 8», leggi sulla possibilità di licenziare più facilmente (articolo accolto esaltato da Marchionne anche nella lettera). Un facile appiglio, si può dire, per giustificare una decisione maturata ben prima di tutti gli ultimi accordi sulla contrattazione. «Marchionne - replica Marcegaglia - dice che l'accordo interconfederale avrebbe depotenziato l'articolo 8, ma questo non è vero, i pareri espressi da importanti giuslavoristi dicono esattamente il contrario». Paradossale poi il giudizio di Marchionne sulla recente uscita del «collega» Diego Della Valle contro un certo modo di fare politica: «Ha espresso frustrazione, ma ora al Paese serve coesione». Sarà, ma sembra sia sempre qualcun altro a doverla costruire. Come dice Vincenzo Scudiere, segretario confederale Cgil: «È spiacevole che proprio la più grande azienda italiana continui a fare scelte che puntano a mettere in discussione i passi avanti fatti con la ricostruzione di regole nell'ambito di nuove e rinvigorite relazioni sindacali».

Le parole di Marchionne sono «molto negative», commenta Pier

Luigi Bersani dalla sede del Pd. «Si può lavorare per cercare flessibilità in un quadro di tenuta del sistema delle relazioni - continua - non serve la balcanizzazione». Come spiega Stefano Fassina, responsabile economico Pd: «Indica la volontà di applicare le potenzialità più regressive dell'articolo 8: licenziamenti facili, deroghe peggiorative alle leggi e al contratto nazionale, mutilazione della rappresentanza e della democrazia in fabbrica».

SISTEMA DEBOLE

Anche i sindacati commentano con preoccupazione: «Non può dire che esce perché è stato depotenziato l'accordo del 28 giugno. Non è affatto vero», dice Raffaele Bonanni, leader Cisl. «La Fiat non vuole regole e nega la rappresentanza - dice ancora Scudiere - Una posizione che trova il sostegno di un governo che non ha mai avuto la capacità di farsi rispettare». E che adesso, con il ministro Sacconi, riesce a dire solo: «La vera notizia è che vengono confermati gli investimenti in Italia». Magra (e nemmeno tanto reale) consolazione. La preoccupazione, ora, è che il baricentro di Fiat si allontani sempre più

dall'Italia, come sottolinea lo storico Giuseppe Berta, per il quale lo scopo di Marchionne è quello di «un contratto tagliato su misura: da tempo tende a sottolineare la distanza dalle istituzioni. Le sue esigenze non sono più contemperabili nell'ambito degli assetti italiani». Non bastano quindi le rassicurazioni dell'ad sui nuovi investimenti: a Mirafiori dal 2012 verrà prodotto un suv a marchio Jeep, a Pratola Serra (Avellino), si lavorerà ad un nuovo motore per l'Alfa Romeo.

L'addio del Lingotto «avrà forti ripercussioni sul sistema confindustriale», aggiunge Berta. E «certamente la spinta delle grandi imprese verso l'autonomia contrattuale esce rafforzata», rischio che preoccupa anche Innocenzo Cipolletta, ex direttore generale dell'Associazione degli industriali. Come addetti Fiat rappresenta lo 0,8% dell'intero sistema confindustriale, mentre dal lato contributivo pesa l'1%, poco meno di 5 milioni di euro. Ma è tutto politico il peso più rilevante della scelta. Per Stefano Parisi, presidente di Confindustria digitale, lo strappo «segna un indebolimento che il sistema delle imprese non può permettersi». ♦



«Irisbus
scelta
grave»

«La scelta di Fiat Industrial di aprire una procedura di cessazione di attività della Irisbus di Flumeri (Avellino), con il conseguente licenziamento di tutti i suoi 680 dipendenti, è un fatto gravissimo che, nell'immediato, può portare all'exasperazione ulteriore di un intero territorio». Lo fa sapere la Fiom.

l'Unità

MARTEDI
4 OTTOBRE
2011

3

La Cgil: «Non vuole regole e nega la rappresentanza». Tonfo in Borsa per tutti i titoli del Lingotto

E Confindustria si spacca

Staino



funzione industriale a una presenza residuale, simbolica.

Marchionne non condivide il patto tra imprese e sindacati del 28 giugno e poi rafforzato con la firma di fine settembre quando le parti sociali hanno espresso l'impegno a neutralizzare l'articolo 8 della manovra economica, quello che consente la deroga a livello aziendale dei contratti e delle leggi in tema di licenziamenti senza giusta causa.

La scelta

La rottura anticipa le candidature per la guida di Confindustria

Gli outsider

Ma Montezemolo e Della Valle non dicono con chi stanno

Cosa c'entra una norma sui licenziamenti in una manovra finalizzata al pareggio di bilancio? Niente, ma l'articolo 8 era stato concordato direttamente dal ministro Sacconi con Marchionne per consentire alla Fiat di avere quella norma ad aziendam che la proteggesse dai possibili ricorsi dei lavoratori alla magistratura contro la nuova organizzazione produttiva di Pomigliano d'Arco e Mirafiori. Ma per l'amministratore delegato della Fiat questa copertura non basta. Non gli è piaciuto l'accordo tra Confindustria e Cgil, Cisl e Uil e quando dice «basta politica» probabilmente contesta anche il «Manifesto» delle imprese per la crescita. Marchionne vuole avere le mani libere, vuole la piena libertà di licenziare e di organizzare il lavoro come meglio crede, «negoziando» gli accordi solo con i sindacati aziendali che possono nascere come funghi se adeguatamente premiati e retribuiti. Cosa vuole fare il manager di Fiat e Chrysler? Vuole fidarsi solo del Fismic, il suo sindacato preferito? Nessuno ha un po' di memoria, nessuno ha studiato un po' di storia al Lingotto? Nel luglio 1962 alla Fiat

un sindacato «giallo», il Sida, assieme alla Uil, firmò un accordo con l'azienda non condiviso e contestato duramente dai lavoratori. Torino ricorda quei giorni come la rivolta di piazza Statuto.

Marchionne non vuol far politica, afferma, ma le sue azioni, le sue decisioni hanno una forte valenza politica perché destabilizzano le relazioni industriali, incidono sulle leggi dello Stato, influenzano le scelte di investimento e le stesse condizioni in cui si devono muovere i suoi ex colleghi di Confindustria. Emma Marcegaglia ha cercato in questi mesi di tenere agganciata la Fiat, di tutelarne gli interessi al pari di quelli delle altre imprese, e si è mossa cercando nuovi equilibri, anche con evidenti e necessarie ambiguità come le parole usate per l'articolo 8. Ma la Fiat ha deciso di rompere e lo ha fatto, forse non casualmente, alla vigilia della discesa in campo dei candidati alla successione a Emma Marcegaglia. Tra pochi giorni i saggi di Confindustria inizieranno a raccogliere i nomi degli aspiranti alla leadership delle imprese private. C'è da scommettere che la rottura della Fiat e le argomentazioni di Marchionne diventeranno il centro della campagna elettorale. Si presenterà il «falco» Alberto Bombassei, fedelissimo di Marchionne e per questo cooptato nel consiglio di amministrazione di Fiat Industrial che dal primo gennaio sarà fuori da Confindustria? Oppure toccherà al «ciclista» Giorgio Squinzi, industriale chimico, politicamente berlusconiano ma molto dialogante e costruttivo con i sindacati? Ci saranno sorprese? Si vedrà. Certo la dura mossa di Marchionne fa impallidire la letterina a pagamento di Diego Della Valle e le esternazioni elementari di Luca di Montezemolo, i due imprenditori che vorrebbero lanciarsi in politica sperando nel collasso del berlusconismo. Invece di perdere tempo Montezemolo e Della Valle potrebbero almeno dire se stanno con Marchionne oppure no.

L'ANALISI

Rinaldo Gianola

SCELTA POLITICA PER DEMOLIRE IL PATTO SOCIALE

Lo schiaffo di Sergio Marchionne alla Confindustria era probabilmente già nelle sue intenzioni nella primavera del 2010 quando al Lingotto annunciò il piano «Fabbrica Italia». Ma il divorzio tra la più grande impresa privata e l'associazione degli industriali italiani pur atteso è oggi un fatto grave perché cade nel mezzo di un'emergenza economica, politica e sociale che dovrebbe essere affrontata con la ricomposizione delle forze del lavoro e dell'industria, la collaborazione dei corpi intermedi di rappresentanza, la tutela e il rispetto degli interessi generali.

La decisione della Fiat non riguarda solo i salottini di Confindustria: ha un effetto distruttivo, è un ordigno che deflagra e rischia di minare quei timidi ma apprezzabili tentativi, messi in campo dai sindacati e dal mondo delle imprese, di trovare un terreno comune per salvare e ricostruire il Paese. E c'è qualche cosa di più e di più grave che oggi va ribadito, come abbiamo già scritto: tutta la strategia e la linea di azione di Marchionne da un anno e mezzo a questa parte, la lunga serie di diktat, le rotture, i ricatti, sono finalizzati a creare le condizioni affinché la Fiat lasci l'Italia o riduca la sua storica

→ **L'unica certezza:** l'ad per stare in Italia vuole mani libere sul mercato del lavoro

Annunci, rotture e chiusure

Lo sanno a Termini Imerese, lo sanno a Mirafiori cos'è il «Progetto Italia» dell'amministratore delegato con il cashmere. Per ora solo ridimensionamenti, cassaintegrazione e chiusure. Poi, forse si faranno auto.

ORESTE PIVETTA
MILANO

Sergio Marchionne, il cashmere della modernizzazione, ha spiegato che cosa vuole davvero, raccontando per calmare le acque un'altra versione del suo Progetto Italia, della sua Fabbrica Italia, raccontando cioè di un altro rinvio e di un altro no. Mentre pretende mano libera sul fronte delle relazioni sindacali e pretende facoltà di licenziamento senza giusta causa, in virtù dell'articolo 8 della legge finanziaria, buttando a mare per quanto lo riguarda l'accordo tra Confindustria e sindacati, che pareva ai più la via migliore e pacifica per costruire modelli di contrattazione più adeguati ai tempi, mentre – tanto per fare un esempio – si va chiudendo la storia di Irisbus con l'avvio delle procedure di mobilità per i lavoratori (l'Italia non sarà più in grado di produrre autobus?), l'amministratore delegato del Lingotto aggiorna i suoi piani e promette un suv a marchio Jeep per il secondo semestre del 2013, quello stesso suv che aveva già solennemente promesso per il terzo bimestre del 2012, salvo ancora lasciare nella totale vaghezza l'eventuale produzione di un suv a marchio Alfa Romeo, che a questo punto non si produrrà mai, né a Mirafiori né in qualsiasi altro sito italiano. Del resto non si conoscono i volumi produttivi (aveva garantito duecentocinquanta vetture all'anno), non si sa come si arriverà a quel fatidico secondo semestre, se non attraverso nuove ondate di cassa integrazione, non si capisce neppure che futuro avrà l'Alfa Romeo, sembra sull'orlo del baratro e della vendita. Non si vedono gli investimenti promessi nella gigantesca cifra di venti miliardi e per ora ridotti alle briciole in attesa, evidentemente, di chissà quali nuovi ripiegamenti del sindacato italiani, di chissà quanti nuovi «articoli otto».

Il paesaggio produttivo nazionale, in deciso regresso, contempla per ora solo annunci e chiusure.

L'unica cosa certa, con la morte di Irisbus, è la fine di Termini Imerese. Il resto, in aggiunta ai suv, sarebbe una city car, la nuova Topolino, che si sarebbe dovuta produrre a Mirafiori e che è già sparita dalla scena. Acceniamo ancora, per dovere di cronaca, alla Topolino elettrica, la Panda ibrida e alle cinquantamila Maserati promesse a Grugliasco: che ne sarà mai?

L'incertezza e la paura si fanno compagnia e non solo Giorgio Airaud, segretario Fiom e storico leader metalmeccanico a Torino, si chiede se la rottura con Confindustria, l'ormai esausta polemica sulla conflittualità sindacale, l'eterna rivendicazione di flessibilità (e di bassi salari) servano a produrre auto in Italia o a coprire la ritirata dall'Italia. Le perplessità sono anche del segretario Cisl del Piemonte, Giovanna Ventura che a questo punto vorrebbe un incontro con Marchionne: «Vogliamo capire esattamente i tempi di tutta l'operazione perché restiamo preoccupati soprattutto per quei lavoratori in cassa integrazione da più di tre anni e per tutti gli altri che operano nell'indotto». Persino Bonanni e An-



Intervista a Luigi Marino

«La via del fai-da-te non porta lontano»

Il portavoce dell'Alleanza delle cooperative critica la Fiat e rilancia il Manifesto delle imprese

FRANCESCO CUNDARI
ROMA

La scelta del fai-da-te, anche tra le grandi imprese, non porta da nessuna parte». A dirlo è Luigi Marino, portavoce dell'Alleanza delle cooperative, che riunisce Legacoop, Agci e Confcooperative, ed è tra i firmatari del manifesto

delle imprese appena lanciato da tutte le maggiori organizzazioni di rappresentanza datoriali. Compresa, ovviamente, quella Confindustria da cui Sergio Marchionne ha appena annunciato l'uscita di Fiat, in polemica con l'accordo del 21 settembre siglato da Emma Marcegaglia con i sindacati, che sterilizza di fatto l'articolo 8 della manovra (quello che facilita il licenziamento dei dipendenti). «Non spetta a me

dare giudizi su una vicenda che riguarda un'altra organizzazione, in cui non mi permetto di entrare – si schermisce Marino – ma certo quando si esce da una grande organizzazione di rappresentanza, in generale, io credo si commetta sempre un errore, perché si indebolisce il quadro complessivo. Tanto più in un momento simile».

Per quale ragione?

«Perché oggi c'è bisogno della massima coesione. Capisco che gli animi siano eccitati, che la politica attraversi una fase di divisione e di scontro. Si stanno attrezzando gli eserciti per battaglie campali, me ne rendo conto. Tanto più, però, penso che occorrerebbero decisioni in controtendenza, ricercando la massima coesione, anche con scelte bipartisan. Il governo, innanzi tutto, dovrebbe attivare un confronto serrato e non dispersivo con tutte le parti sociali, aprire dei tavoli in cui esaminare proposte concrete, per far ripartire l'Italia».

Qualcuno probabilmente obietterà che in un momento tanto critico, come conferma anche la lettera della



Quanto ad automobili, troppe parole. Forse si produrranno i Suv, la nuova Topolino. Forse...

La memorabile Fabbrica Italia

Foto Lapresse



Operai davanti alla Porta 2 di Mirafiori

geletti, segretari Cisl e Uil, hanno protestato: la promessa del suv torinese non compensa il siluro spedito a Confindustria e quindi all'accordo sindacale del 28 settembre.

Evidentemente Marchionne la conflittualità se la cerca da sé, se non offre almeno la garanzia di un piano e se va rompendo i patti. Se vuole governare Mirafiori, a questo punto gli servirà un sindacato. C'è già il Fismic (il cui segretario Di Maulo s'è affrettato a ringraziare per il futuro suv, che confermerebbe la centralità di Mirafiori nel sistema Fiat, almeno in Italia), ma il Fismic, che non ha sottoscritto l'accordo con Cgil, Cisl e Uil, non è certo maggioritario. Vedremo che cosa di nuovo escogiterà la Fiat per aiutarlo a crescere: la tradizione alle spalle non fa difetto.

Un'altra volta, secondo Airaud, manca un interlocutore politico. Marchionne s'è ritrovato accanto al governo, che con il solerte Sacconi ha escogitato l'articolo 8, articolo ad aziendam dicono alla Fiom. Purtroppo il governo non se lo sono trovato al fianco i lavoratori, un governo capace di strappare al Lingotto certezze dopo tanto vagare tra Torino, Po-

migliano, Serbia, Polonia, Brasile e pure di fronte al regalo dell'ultima manovra. Marchionne veleggia sempre di più verso l'America, ma la storia tutta rose e fiori che ci racconta non corrisponde al vero: deve risanare l'impresa deve ripagare i debiti, deve anche lì trattare con un sindacato, che avrà altra cultura rispetto al nostro, ma che intanto rivendica la revisione dell'accordo che prevedeva più bassi salari per i nuovi assunti. Anche in America dovrebbero prevalere principi di equità. Banalmente se le mansioni sono identiche, anche i salari dovrebbero esserlo. La sensazione è che la Fiat tricolore debba pagare il risanamento a Detroit. All'Italia che cosa resta? Pomigliano (con la newco, le riassunzioni, con la nuova Panda?), Mirafiori (con il suv Jeep?), Grugliasco (con le cinquantamila Maserati?), Melfi, Pratola Serra (con il nuovo motore Alfa, altro annuncio, proprio ieri)... Intanto il mercato dell'auto ricrolla. La Fiat si consola: guadagna mezzo punto come quota di mercato, calando di quasi cinque punti rispetto al settembre 2010. ♦

Bce, non c'è tempo per avviare un simile confronto. Cosa risponde?

«Io credo invece che questo servirebbe a dare un segnale all'Europa che non ci facciamo dettare l'agenda da nessuno, che abbiamo la capacità di autodeterminare le nostre scelte. Ed è per questo che speriamo che il governo accolga il nostro appello a fare subito gli interventi necessari, e a farli con la coesione sociale».

Nasce da qui il cosiddetto «manifesto delle imprese», che avete sottoscritto anche voi?

«Da cosa nasca mi pare abbastanza evidente: la situazione economica del Paese, e non parlo solo della finanza del famoso differenziale tra i Bund tedeschi e i nostri titoli del Tesoro. Certo anche l'aspetto finanziario incide molto sull'erogazione del credito, e questo le imprese lo sentono. Ma il punto di partenza è stato che la ripresa, dopo qualche flebile segnale, si è nuovamente fermata, e senza crescita non si va da nessuna parte. Questo è il motivo per cui abbiamo promosso il documento delle imprese. E si tratta di qual-

cosa che a mia memoria non era mai accaduto prima nella storia d'Italia».

A cosa si riferisce?

«Al fatto che per la prima volta è venuta una proposta comune dai rappresentanti di mondi molto diversi, dalla grande industria agli artigia-

La «contromanovra»

«Il documento delle associazioni d'impresa non è una "sfiducia"

all'esecutivo, ma la richiesta di un'accelerazione»

ni, dalle piccole e medie imprese alle banche, al commercio, alle cooperative sociali. Questo, naturalmente, ha comportato che ognuno accantonasse i propri obiettivi particolari, per mettere in evidenza gli interessi più generali. E davvero in questo caso non si tratta di un'affermazione di circostanza, come è facile verificare guardando alle proposte contenute nel documento».

Per esempio?

«In quel documento si parla di patrimoniale, tracciabilità, pensioni, tutti temi su cui in passato ci sono state divisioni tra le diverse organizzazioni. Perché tocchiamo interessi, sensibilità e preoccupazioni del nostro mondo, non tentiamo di scaricare il peso delle manovre su altri».

La reazione del governo è stata piuttosto fredda. Non le pare?

«Il governo sbaglierebbe se interpretasse il documento come una sfiducia, che non rientra tra i nostri compiti, per quello ci sono i parlamentari. Quello che chiediamo è un'accelerazione, uno scatto per uscire dalla crisi. Il governo sbaglierebbe se sottovalutasse la novità del merito di queste proposte. Per esempio, sulla patrimoniale, voglio ricordare che a differenza di quello che di primo acchito ha detto l'esecutivo, non partirebbe da zero, ma con una franchigia di un milione e mezzo di euro. Soprattutto, però, vorrei dire che il governo sbaglierebbe se sottovalutasse, oltre al merito, la novità del metodo con cui siamo arrivati a queste proposte».

IL CASO

Fabbisogno in calo nei primi nove mesi dell'anno

— Migliora il fabbisogno del settore statale: nei primi nove mesi del 2011 si è attestato a quota 58,800 miliardi di euro, in calo rispetto ai 65,511 miliardi dello stesso periodo del 2010. Bene le entrate fiscali e spesa più contenuta: questi i fattori principali che hanno portato alla diminuzione del fabbisogno dei primi nove mesi 2011, rispetto allo stesso periodo del 2010. Pesano complessivamente nel conto gli aiuti alla Grecia. Se si fa infatti un raffronto in termini omogenei il miglioramento - sottolinea il ministero dell'Economia - rispetto allo scorso anno è di 7,7 miliardi di euro. Lo scorso anno sono stati infatti erogati 4 miliardi per il sostegno finanziario ad Atene, e invece nel periodo gennaio-settembre di quest'anno l'esborso è stato di 5 miliardi. Per questo alla differenza, in miglioramento, di 6,6 miliardi di euro, il Tesoro ne aggiunge oltre uno in più.

→ **Il segretario conclude** la direzione appellandosi al senso di responsabilità del gruppo dirigente

→ **Parisi era intervenuto** per chiedergli di presentarsi dimissionario: «Sul referendum linea sbagliata»

Bersani: «Tocca a noi ricostruire. Guai a chi azzoppa il Pd»

Sei ore di discussione su come uscire dalla crisi, referendum, Bce, alleanze. Il leader Pd: «Obiettivo ricostruire fiducia e speranza». Minoranza critica: «Dobbiamo sostenere soltanto il governo di transizione».

SIMONE COLLINI
ROMA

«Infine, vorrei soffermarmi sul tema dei comportamenti». Pier Luigi Bersani chiude la relazione che avvia i lavori della Direzione del Pd sottolineando la responsabilità che ha sulle spalle in questo momento il maggior partito d'opposizione. Visto che la posta in gioco è la «ricostruzione» di una fiducia e di una speranza duramente colpite dalla crisi economica e politica, il leader del Pd di fronte ai suoi fa un appello al «senso di responsabilità», chiedendo ai dirigenti «massima attenzione a dichiarazioni di cui non si calcola bene la misura». Tutto inutile, si potrebbe dire dopo sei ore di discussione a porte chiuse. E infatti il leader del Pd al termine degli interventi riprende la parola e non a caso dice due cose. La prima: «Per favore, evitiamo le caricature». La seconda: «Mi stupisce che dirigenti del Pd invece che valorizzare il nostro contributo, lo azzoppino». Cosa è successo in quelle sei ore?

Intanto, che subito dopo la relazione del segretario, chiede di intervenire Arturo Parisi, per ricordare che l'ultima Direzione votò un ordine del giorno che impegnava il partito a non sostenere il referendum (in realtà era in campo anche quello Passigli) con soli 3 voti contrari e per criticare «una rivendicazione scomposta dei meriti»: «Lo dico a quelli che hanno scoperto poi che il referendum può essere un utile stimolo come se fosse la dolce Euclesina». Finisce il tempo dell'intervento, Parisi chiede di depositare agli



Il segretario del PD Pierluigi Bersani alla Direzione del partito

atti la fine del suo ragionamento. Questa: «Il segretario dovrebbe presentarsi dimissionario per difendersi dall'accusa di aver inferto un grave danno al partito proponendo una linea che si è dimostrata radicalmente sbagliata». Più tardi, quando tutto filtra fuori dalla sede Pd, dice che è stato frainteso.

Così si spiega con chi ce l'ha Bersani quando nell'intervento di chiusura dice che «il Pd non è un optional, io non sono il segretario di un optional» e per questo è stupito «che dirigenti del Pd invece che valorizzare il nostro contributo al referendum lo azzoppino»: «Per me valgono i fatti. Abbiamo un progetto di legge che non è esattamente il Mattarellum. Siamo

stati determinanti nella raccolta delle firme».

Non si capirebbe però fino in fondo l'altra frase pronunciata da Bersani nella replica finale, quell'appello a evitare nelle discussioni tra di loro le «caricature». Il leader del Pd aprendo i lavori parla della necessità di «riabilitare l'Italia», di confrontarsi con il manifesto degli imprenditori per la crescita del Paese, di «chiedere e ottenere buona politica» (che abbia come capisaldi uno Stato più leggero, una nuova legge elettorale, un nuovo sistema fiscale e un nuovo patto sociale) perché «scorciatoie» indicate da «salvatori della patria» si è visto dove portano. Tutto questo per dire che il Pd è disponibile a «un governo

d'emergenza», anche se tutto intorno vede «tatticismi di ogni genere», e anche se, sottolinea, «il nostro orizzonte sono le elezioni». Walter Veltroni interviene per chiedere chiarezza su questo punto, con un esplicito riferimento alle parole del leader: «L'orizzonte nel quale si muove il Pd non è, come pure qualcuno ha sintetizzato, quello delle elezioni bensì quello del superamento del governo Berlusconi con un governo davvero responsabile». Una posizione sostenuta dagli altri esponenti di Movimento democratico ma anche dal vicesegretario del Pd Enrico Letta e da Dario Franceschini (quelli di Area democratica si sono riuniti prima della Direzione e hanno espresso critiche al modo in cui è stata gestita la vicenda referendum, ma poi hanno deciso di non unirsi all'intemperata di Parisi, che anzi è stato criticato dal capogruppo alla Camera).

La minoranza guarda con attenzione e interesse a questi distinguo nella maggioranza, così come al fatto che sulla lettera della Bce al governo si sia registrato un botta e risposta tra

Botta e risposta sulla Bce
Fassina: «Ricetta iniqua». Letta: «No europeismo a intermittenza»

Letta e il responsabile Economia del Pd Stefano Fassina. Per quest'ultimo la lettera di Trichet e Draghi contiene una ricetta «iniqua e irrealistica» e la Bce è una «istituzione senza legittimazione democratica e limitata dal suo statuto al controllo dell'inflazione» e che quindi non può influire sulla sovranità di uno Stato nazionale. Per Letta sarebbe però un errore spingere la linea dell'«europeismo a intermittenza»: «Lasciamo a Berlusconi la polemica contro la tecnocrazia europea». E Paolo Gentiloni interviene nella divaricazione sostenendo che se il nemico è la Bce addio Nuovo Ulivo.

La minoranza chiede chiarezza anche sulle alleanze, ma è soprattutto sulle ipotesi governo di transizione-voto anticipato (ipotesi sostenuta da Nicola Latorre) che si accende il confronto. Bersani chiede di evitare di forzare la sua posizione, ma rimane convinto che sostenere soltanto l'ipotesi del governo di emergenza rischia di «farci rimanere sotto». Per questo il segretario vuole che il partito sia «attrezzato» anche per un eventuale voto anticipato. Che rimane «l'orizzonte per il cambiamento, la ricostruzione, la ripartenza». ♦



Raccolta delle firme per il Referendum che vuole abrogare la legge elettorale avvenuta alla Festa de l'Unità di Reggio Emilia

Affondo di Veltroni: c'è solo il governo d'emergenza

La minoranza del Pd chiede «chiarezza» al segretario. «Il partito deve lavorare ad un esecutivo di transizione». Anche Letta, Franceschini e Marini, dalla maggioranza, intervengono per escludere le urne anticipate. Civati: «Il segretario era il convitato di pietra di questa direzione»

Il retroscena

MARIA ZEGARELLI

ROMA

Il Pd non è un optional, io non sono il segretario di un optional». Per una volta Pier Luigi Bersani decide di non volare alto sulle polemiche e replica secco al duro intervento di Arturo Parisi rispetto alla posizione del Pd sul referendum. A Parisi, certo, ma forse non soltanto a lui. Direzione «spinosa» qualcuno l'ha definita, sicuramente un confronto con momenti di alta tensione su diverse questioni di non poco conto, dalla lettera Bce, al referendum abro-

gativo del Porcellum al nodo elezioni anticipate- governo di transizione. Mentre Bersani ribadisce la sua disponibilità a un governo di larghe intese, pur invitando il partito a guardare all'orizzonte delle elezioni e dell'alternativa, per la minoranza la strategia del Nazareno non deve avere subordinate. Si deve lavorare da subito e senza riserve al governo d'emergenza mandando un messaggio inequivocabile anche a quei pezzi di maggioranza ormai stanchi del berlusconismo ma contrari al voto anticipato.

Posizione sulla quale ieri si sono espressi anche esponenti della maggioranza, dal vicesegretario Enrico Letta, al capogruppo alla Camera Da-

rio Franceschini a Franco Marini: tutti concordi nell'indicare, se cade il governo, un esecutivo di alto profilo che archivi l'era di Berlusconi e guidi il Paese verso il 2013 con una nuova legge elettorale e una nuova stagione di riforme istituzionali.

«Il Pd esca con una proposta politica chiara e inequivocabile. l'orizzonte nel quale si muove il Pd non è, come pure qualcuno ha sintetizzato, quello delle elezioni bensì quello del superamento del governo Berlusconi con un governo davvero responsabile», dice Walter Veltroni indicando la via «maestra», perché «le due scelte, elezioni o governo di responsabilità, non possono essere messe sullo stesso piano anche perché più si par-

la di elezioni più si indebolisce la prospettiva di dar vita ad un governo capace di farci uscire da questa fase politica torbida e pericolosa. Quando parlo di questo governo, cui hanno fatto riferimento molti intervenenti come quello di Franceschini, Gentiloni, Fioroni, Letta, penso ad un governo che abbia un ampio consenso parlamentare e che abbia una guida autorevole e autonoma capace di fare le scelte difficili e onerose che ci consegna la crisi». «Le elezioni anticipate - rafforza Verini - non devono essere la proposta del Pd», un partito che deve essere «innovativo, riformista, europeista davvero, coraggioso». Obiettivo della minoranza è il voto nel 2013, che come fanno notare il molti, vuol dire anche rimettere in discussione la leadership e di conseguenza l'ipotesi di un congresso anticipato. Nessuno pone la questione ufficialmente, ma come sottolinea Pippo Civati, la leadership «è il convitato di pietra di questa direzione». Bersani nei giorni scorsi, alla luce delle dichiarazioni a mezzo stampa di alcuni dirigenti del suo partito ha invitato ad essere espliciti: «Se il problema sono io ditelo basta giochetti». Qualcuno ieri ha buttato lì una battuta: «Invece, anche stavolta si sono fatti i giochetti».

Giochetti? Niente affatto per Beppe Fioroni, la leadership è un argomento che non lo appassiona, altra storia la strategia politica. «Alla luce del sole chiediamo un governo di larghe intese, ma nel sottoscala preghiamo per il voto anticipato», mentre secondo l'ex ministro se si crede davvero al governo di larghe intese «bisogna diventare operativi, perché altrimenti ci teniamo Berlusconi». Governo di transizione ma grande operatività anche sulle alleanze future: «Ci l'ha detto che l'alleanza con Casini e il Terzo Polo è argomento superato? Ovvio che per il Pd vorrà dire fare qualche sacrificio», ma non si può «rinunciare a guardare ai moderati». Ignazio Marino lasciando la direzione dice, «sarebbe strategica un'alleanza con l'Udc e altri per cambiare e rinnovare la politica economica del nostro Paese». Scettico sulla fase di transizione Michele Ventura, maggioranza Pd: «Questa proposta non si è consumata nell'opinione pubblica? Non rischia di apparire come conservazione dell'intera classe politica? Se dobbiamo rilanciarla dobbiamo precisarla». Contrario il dalemiano Nicola Latorre: «In questo Parlamento non ci sono le condizioni per un'alternativa, né tantomeno per un qualunque governo di transizione». Meglio al voto, subito. E chiarisce: «Su questo D'Alema ed io la pensiamo in modo diverso». ♦

→ **Calderoli** strapazza Tosi che ha preso le distanze dalla secessione: «Non rispetti lo statuto»

La Lega rischia di esplodere

Lega nel caos. Calderoli contro il sindaco Tosi che snobba la secessione. I maroniani vincono il congresso a Brescia, ma a Varese Bossi impone il candidato del "cerchio". Panico tra i seguaci di "Bobo", ma lui si piega.

ANDREA CARUGATI

ROMA

Il sindaco di Verona Tosi scomunicato da Calderoli, per aver derubricato la secessione a «filosofia». Lo sceriffo Gentilini processato dal direttivo leghista di Treviso per aver difeso le parole del Capo dello Stato. Maroni che benedice il referendum elettorale e viene bacchettato sempre dal censore Calderoli. Il Senatùr che perde le staffe e sbotta: «Troppi nella Lega parlano a vanvera, mi fanno passare la voglia di fare politica», mentre i consiglieri comunali di Milano irridono il Quirinale indossando nell'aula di palazzo Marino t-shirt con la scritta: «Sono padano, non esisto... ma pago». Fotogrammi che mostrano una Lega dove ormai il caos regna sovrano, mentre i sondaggi registrano un calo all'8%, il minimo dal 2008. E i congressi locali di Brescia e Varese infiammano lo scontro tra le due leghe, sempre più separate in casa: quella di Maroni e quella dei pretoriani di Bossi.

DUELLO TOSI-CALDEROLI

Ieri Tosi ha ribadito a Radio 24 quanto anticipato domenica in un'intervista a l'Unità. «La Padania? È un argomento che non serve. Possiamo parlare del popolo padano o veneto, siciliano, juventino o milanista. È filosofia, ma i problemi del Paese restano». Rabbiosa la reazione di Calderoli: «Le dichiarazioni di Tosi contrastano apertamente con le finalità previste dall'articolo 1 del nostro Statuto. Finalità che Tosi, come vecchio militante, dovrebbe ben conoscere e soprattutto rispettare». Controreplica del sindaco: «Non posso non ascoltare le parole di Calderoli e intendo rispettare lo statuto». Ma aggiunge: «Ritengo che non sia opportuno dividersi in questo momento, anche causando involontarie tensioni con la Presidenza della Repubblica». Duro Roberto Castelli: «Chi non accetta l'indipendenza della Padania se ne vada, se non si segue la linea qui diven-



Il ministro dell'Interno Roberto Maroni, il capogruppo della Lega alla Camera Marco Reguzzoni e il leader Umberto Bossi

ta un bordello...». Anche Maroni fa una mezza retromarcia, dopo quel via libera al referendum che ha creato scompiglio: «Io per il voto anticipato? Sono tutte fantasie, retroscena infondati». Il Senatùr, dal comizio serale di domenica a Buguggiate, nel Varesotto, ha ribadito fedeltà al Cavaliere: «Non si può fare un accordo, andare a votare e poi abbandonare: quando vengono le elezioni si può evitare di andare assieme, si può che la Lega va da sola, sapendo già però che così vince la sinistra». E sulle parole di Napolitano ha aggiunto: «Io e Calderoli stiamo finendo bene adesso il federalismo, e penso che il presidente della Repubblica firmerà. Però è facile dire da Napoli e da Roma che la Padania non esiste per tranquillizzare, ma tutti hanno capito che l'Italia non tiene più».

VARESE: BOSSI IMPONE IL SUO UOMO

Ma la vera "bomba", Bossi l'ha sganciata sul fronte congressuale, benedendo il candidato di Marco Reguzzo-

IL COMMENTO Pietro Spataro**DERIVE INACCETTABILI**→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Il sindaco di Verona Tosi, che proprio sull'Unità aveva raccolto il monito di Napolitano («la Padania non esiste») e aveva detto no alla secessione, viene minacciato di espulsione. Stesso trattamento per il vicesindaco di Treviso Gentilini. Lo scontro nei congressi è all'arma bianca. Bossi non riesce più a tenere un partito diviso e spaventato.

Questa guerra produce il peggio. Gli insulti a Napolitano su Radio Padania. Le lettere violente sul quotidiano di partito. Gli attacchi del Senatùr contro l'Italia e in difesa della Padania. E per finire quelle vergognose magliette esibite ieri in Comune a Milano dai leghisti contro il Capo

dello Stato: «Io sono padano, non esisto ma pago». Chi ha trattato questi assalti come simpatico folklore deve smetterla: la crisi impone serietà. La Lega è sempre più un pericoloso elemento di destabilizzazione. La debolezza di Bossi e gli scontri interni rischiano di accentuare spinte incontrollate. Quindi, non si può più scherzare. Non è più amesso, a un partito che ha tre ministri, sparare contro le istituzioni e la Costituzione e mettere a repentaglio l'unità della Nazione. Altrimenti il declino berlusconiano, già pesante sul piano sociale e su quello della legalità, rischia di diventare una tragedia nazionale con enormi costi per il Paese.



Maroni vince il congresso a Brescia, Bossi a Varese. A Milano buffonata dei consiglieri contro Napolitano

Bossi: basta frasi a vanvera

ni, Maurilio Canton, per il congresso provinciale di Varese che si terrà domenica prossima. Una mossa che ha colto gran parte del partito in contropiede, visto che in campo c'erano altri due papabili, Donato Castiglioni (vicino alla moglie del Senatur) e il maroniano Leonardo Tarantino. E visto che Canton, sulla carta, dispone solo di un terzo degli oltre 300 delegati. La mossa del Capo si spiega con l'andamento dei congressi di questo autunno, dove i suoi pretoriani stavano perdendo un po' dappertutto. Domenica a Brescia l'hanno spuntata i maroniani: Fabio Rolfi, vicesindaco 34enne, ha battuto il coetaneo Mattia Capitanio, sponsorizzato dal Trota e dall'assessore al Pirellone Monica Rizzi, indagata per un presunto dossieraggio ai danni di altri leghisti per favorire proprio il Renzo alle ultime regionali. È la seconda botta in pochi giorni per il "cerchio magico" intorno al Senatur, che ha perso il congresso anche in Valcamonica, dove è stato eletto il maroniano Enzo Antonini. Un vero e proprio assedio al potere del Capo, tanto da spingerlo, domenica notte, a fare la voce grossa su Varese, la culla della Lega. «Io mi auguro votiate tutti per Canton, ho bisogno di un segretario che dia la possibilità a tutti di andare avanti... e poi ha fatto una cosa buona, ha scritto un libretto per i militanti che vogliono diventare consiglieri comunali...». La "benedizione" ha creato il panico tra i maroniani, anche perchè Buguggiate, dove Bossi ha parlato, è il feudo del loro candidato Tarantino. Ieri a via Bellerio, vertice tra Maroni e il Senatur: accordo sul candidato unico, via libera a Canton, e così il congresso di domenica rischia di essere una pura formalità. Maroni ha spiegato di non avere alcuna intenzione di disobbedire al Capo: «Da militante voto il candidato indicato da Bossi». Ma i maligni sussurrano che la "ritirata" sia dovuta al timore di una sconfitta che gli verrebbe appiccicata addosso. I dirigenti e i militanti più legati al ministro dell'Interno sono sul piede di guerra, e "Bobo" dovrà faticare per convincerli a ritirare il loro candidato. Molti delegati, raccontano, «minacciano di disertare le assise». C'è il timore di una "caccia alle streghe" da parte di Canton, che però fa il pompiere: «Sono un pacificatore e non un tagliatore di teste come vengo dipinto da qualcuno. Epurazione è una parola che non esiste nel mio vocabolario...». ♦

Un premier in fuga Berlusconi rinuncia a «Porta a porta»

Il presidente del Consiglio cerca di smarcarsi e accreditarsi come uomo del fare: «Io non penso alla legge elettorale, penso al Paese». Ma nel Pdl ognuno va per conto suo

Il caso

SUSANNA TURCO

ROMA

L'unico che è costretto a dire una parola è un costernato Bruno Vespa: «Può darsi che Berlusconi voglia venire in trasmissione quando ha elementi più certi in mano». Può darsi. Certo, che sia proprio il re delle serate di Raiuno a toccare con le migliori intenzioni - il tasto dolente, fa impressione quasi quanto la notizia in sé. Sta di fatto che Silvio Berlusconi, magnate delle televisioni e grande comunicatore, rinuncia ad andare a Porta a Porta.

La sua presenza, confermata fino a ieri mattina, era prevista mercoledì, alle 21 e 15, ma «sopravvenuti impegni di governo» - serali, si suppone - lo hanno costretto a dire di no. Spiacente. Il presidente del Consiglio - è la linea che viene tramandata - lavora ventre a terra per assicurare sviluppo al Paese. Un lavoro intenso, che non lascia spazio per altro. Nemmeno per uno sfogo in prima serata che pure da giorni Berlusconi meditava di fare. Che non abbia «elementi certi in mano», vale a dire nessuna novità da presentare agli italiani nemmeno sotto forma mediatica?

Il dubbio, insinuato da Vespa, è lecito. Del resto, non può parlare del decreto sviluppo, né dell'idea di un nuovo predellino, né della legge sulle intercettazioni, né del rinvio a giudizio di Fede, Mora e Minetti, né dell'accusa di associazione a delinquere che pende su Lavitola.

Così, il Cavaliere si affida ad una nota: «Quello che mi sta a cuore in

questo momento è continuare a lavorare per portare l'Italia fuori dalla crisi finanziaria globale». In concreto, dice, sta lavorando a «un nuovo decreto legge, con misure concrete ed efficaci, che ridiano fiducia ai cittadini, alle famiglie e alle imprese», che verrà presentato «entro la metà di questo mese».

Magari, per allora, una puntata di Porta a Porta ci scapperà. Nel frattempo, spiega il premier, nella sua testa ci sono le riforme: «Mi interessano quelle del fisco, dell'architettura istituzionale, della giustizia». Quelle di cui si è parlato e parlato, sinora, per tre anni, sulle quali «sarebbe auspicabile un contributo fattivo delle opposizioni, se non pensassero solo alla mia poltrona di premier». Di certo, sottolinea olimpico lui in più passaggi, Berlusconi non si sta «interessando» della riforma della legge elettorale, di cui si parla in virtù della valanga di firme che hanno sottoscritto il referendum contra-Porcillum: «Solite chiacchiere del teatrino della politica, che produce solamente confusione e demoralizzazione nella gente».

Intento comprensibile, il suo. Peccato che il Pdl, così come la Lega, sia appunto preda del cosiddetto «teatrino», con la relativa «confusione

ne e demoralizzazione»: in pratica, si parla solo di legge elettorale, con qualche coda ansiogena sul "partito dell'antipolitica" che secondo alcuni il Cavaliere starebbe meditando di mettere in campo. La nota di Berlusconi, in effetti, viene omaggiata praticamente soltanto da Beatrice Lorenzin.

Per il resto è, né più né meno, il delirio. Se Berlusconi non se ne interessa, infatti, l'intera classe dirigente del Pdl è alle prese con l'enigma di come venir fuori tutti interi dalla questione posta dal referendum. Emblematiche in questo senso le parole di Franco Frattini: «Il quesito è importante, va rispettato con risposte concrete senza cercare alchimie per bypassarlo. Ma questo non vuol dire la fine della legislatura». Ecco, più di questo, un esponente della maggioranza, ad oggi non può dire. C'è infatti che tra La Russa che vuole soltanto reintrodurre le preferenze, Cicchitto che è contrario all'ipotesi, Crosetto che ha firmato per il referendum, e altri che progettano i mini listini, nel Pdl non se ne viene a capo: soprattutto perché, in effet-

Frattini e referendum

«Il quesito è importante va rispettato con risposte concrete»

ti, manca una volontà politica attiva di riformare alcunché, manca un Casini che come fu nel 2005 abbia un qualche interesse a innescare un cambiamento. Lo si cerca (per ora senza costrutto) solo per parare il colpo. Risultato, lo scoramento. «Non si può riesumare il Mattarellum, né c'è accordo su un'altra legge. L'avventura elettorale è ormai inevitabile», prevede il ministro Rottoli. Per di più, confida un'altra fonte di governo, «non c'è accordo nemmeno su cosa fare se non si riesce a fare una nuova legge elettorale».

E' sempre più ampia la platea di coloro che vanno chiedendo a Berlusconi di fare «un po' come Zapatero: chiudere in maniera ordinata questa legislatura, annunciando un programma minimo da portare a termine per accompagnare il tramonto e preparare una nuova alba». C'è giusto da convincere lui, il premier. ♦

FINI: GOVERNO INADEGUATO

Un attacco al governo, «inadeguato, meglio andare al voto»; uno alla Lega «senza il senso del decoro» e a Bossi, «assoluta negazione dell'identità nazionale». Così Gianfranco Fini, a Matera.

→ **A processo** in novembre anche Fede, Mora e Minetti per sfruttamento della prostituzione

Il processo Ruby non si ferma

Due decisioni dei giudici, due "sconfitte" per il premier. Il processo Ruby va avanti. Tribunale impiega 4 ore per dire no alle richieste di sospensione dei legali. Boccassini: «L'opportunità non può essere politica».

CLAUDIA FUSANI

MILANO

Due decisioni dei giudici, due "sconfitte" per il premier. L'initimità e il mercimonio delle cene eleganti in quel di Arcore destinati nel giro di un mese a diventare oggetto di pubblico dibattito nelle aule di giustizia. Senza ulteriori rinvii. E con tutto quello che da ciò consegue e deriva.

L'uno-due è concentrato in tre quarti d'ora tra le tre e le quattro del pomeriggio di una giornata ancora caldissima che neppure una regia attenta avrebbe potuto ingegnare in modo così perfetto. O perfido, dipende dai punti di vista. Alle tre del pomeriggio al settimo piano del palazzo di Giustizia il gup Maria Grazia Domiano rinvia a giudizio Emilio Fede, Lele Mora e Nicole Minetti con l'accusa di essere rispettivamente il fidelizzatore, il procacciatore e l'organizzatrice delle serate a villa San Martino.

Alle 15 e 45, al terzo piano del tribunale, il presidente della IV sezione Giulia Turri respinge uno dopo l'altro gli ultimi due "disperati" tentativi delle difese di rinviare il processo Ruby, il processo gemello dell'altro solo che qui è imputato il premier con l'accusa di concussione e prostituzione minorile. Giornalisti fotografi e operatori vanno e vengono da un piano all'altro, entrano ed escono dalle aule, gli avvocati di un piano telefonano ai colleghi all'altro. Due processi, stesse storie e identici protagonisti, se anche si sbaglia porta non c'è il rischio di sbagliare molto.

Impiega quattro ore il Tribunale per motivare una decisione non facile e per le difese, «possibile e opportuna». Gli onorevoli avvocati Piero Longo e Niccolò Ghedini avevano chiesto in mattinata la sospensione del processo almeno fino al 7 febbraio 2012 quando la Consulta deciderà sul

conflitto di attribuzione tra poteri dello stato sollevato dal Parlamento. Quando i Supremi giudici diranno se il processo Ruby è di competenza del tribunale dei ministri perché «Berlusconi ha chiamato la questura la sera tra il 27 e il 28 maggio 2010 per far liberare la minorenni arrestata Karima El Magrough nell'esercizio delle sue funzioni di primo ministro in quando Ruby poteva ragionevolmente essere la nipote di Mubarak». In questo caso verranno cancellati tutti gli atti istruttori compiuti finora. Oppure se il processo sta bene lì dov'è, a Milano.

In alternativa Ghedini e Longo hanno chiesto di sollevare l'eccezione di costituzionalità perché le norme attuali «creano disparità» tra giudici e difese per cui non è previsto il diritto di chiedere la sospensione del dibattimento. Ilda Boccassini, unico pm in aula perché Francesco Sangermano ha il suo bel da fare al settimo piano con l'aggiunto Pietro Forno, taglia corto in pochi minuti: «Le questioni sono totalmente infondate. Le prerogative del Parlamento sono tutelate dalla possibilità di sollevare il conflitto ma non di sospendere. Restano le questioni di opportunità ma - c'è il pm - in un'aula di giustizia non possono mai essere politiche. Anche se le accuse coinvolgono il Presidente del Consiglio». E' un muro invalicabile tra accusa e difesa. Nonostante le parti trovino modo, nelle pause, di scambiare due parole e qualche gentilezza, come quando Ghedini prova a raccogliere la toga scivolata a terra della Boccassini ma Ilda è più lesta e fa da sola.

INGORGO

Il Tribunale accoglie la tesi dell'accusa e manda avanti il processo. E in fretta. Anche se l'ingorgo dei procedimenti al premier è tale - Mills, Diritti Tv, Mediabase, Ruby 1, forse il nastro Unipol (lo sapremo il 5 dicembre) e comunque anche il Ruby 2, cioè Fede Mora e Minetti - che comincia a diventare complesso trovare giorni liberi al netto degli impedimenti istituzionali del premier. Dopo qualche punta di velenoso sarcasmo («guardi avvocato Longo che io ho il calendario di tutte le udienze» osserva Boccassini; «possiamo an-



Silvio Berlusconi a Milano alcuni giorni fa

dare a novembre, non capisco questa fretta» replica stizzito Longo), il presidente Giulia Turri, un altro tipo imperscrutabile, è costretta a ripiegare sul 22 ottobre e sul 23 novembre. E il 21 comincerà anche il Ruby 2. Ghedini serra un sorriso più simile a un ghigno: «E poi non c'è accanimento.... Quello di oggi è uno schiaffo alla Corte Costituzionale. Che fretta c'è di andare avanti con questi processi quando ce ne sono due, Mills e Diritti tv, che hanno la precedenza per il rischio prescrizione? E visto che la Corte Costituzionale deciderà il 7 febbraio».

Ormai hanno finito le parole anche gli onorevoli avvocati. Invocano le solite «trappole» e gli odiosi «accanimenti» e «le inspiegabili accelerazioni». Finita nel cassetto, pare, la blocca Ruby: non è più aria in Parlamento di tentare blitz. Non resta che celebrare i processi. Sarà vero? ♦

Arrivando questo pomeriggio a Montecitorio per presenziare al convegno sulla figura di Mino Martinazzoli, il presidente della Repubblica potrebbe essere accolto dalla notizia che uno dei suoi auspici più sentiti di questi mesi ha avuto buon esito. Tra maggioranza ed opposizione sarebbe stato raggiunto l'accordo per eleggere i membri mancanti della Corte Costituzionale e del Csm che Napolitano aveva sollecitato anche poco meno di un mese fa, con una lettera inviata ai presidenti di Senato e Camera, dopo un'altra fumata nera.

I nomi su cui sarebbe stata trovata la convergenza necessaria per raggiungere le maggioranze qualificate previste dalla legge sono quelli di Sergio Mattarella, cattolico del Pd, ex ministro e vicepremier, fratello di Piersanti,



Brutto colpo per le difese. Avevano chiesto la sospensione. Ghedini: «Schiaffo alla Consulta»

Il 22 ottobre Berlusconi in aula

Foto Lapresse



Nicole, Imane e le altre Aria di vendetta tra le ragazze bunga bunga

In Tribunale a sorpresa il consigliere regionale Nicole Minetti, la nuova parte offesa Imane Fadil e le giovanissime Ambra e Chiara. Imane: «Io ho la coscienza pulita io». Ressa di telecamere. Prima udienza il 21 novembre.

C.FUS.
MILANO

Imane Fadil, jeans grigi stretti, tacco dodici, camicetta bianca e capelli raccolti, occhi da cerbiatto: «Sono qui per guardare in faccia chi mi ha insultato. Ho la coscienza pulita, io». Accanto ha il fratello, la sorella e Danila De Domenico. Ce l'ha con Emilio Fede, assente come Mora, che l'ha bollata come una squilibrata. Ce l'ha con Nicole Minetti, venti passi più in là, jeans attillati e giacca

molto avvitata, rigorosamente blu, protetta dal padre e dagli avvocati: «Sono tranquilla e fiduciosa, sono qui oggi per farmi vedere dal giudice». Sorride il consigliere regionale per la prima volta in Tribunale da quando è cominciata questa storia dei bunga bunga, ma non ci crede neppure lei. Tra l'una e l'altra, al settimo piano del palazzo di giustizia, aula gup, affollato come fosse una festa, Ambra e Chiara, le due miss piemontesi che finirono appena diciottenni ad Arcore a giocherellare, loro malgrado, con la statua di Priapo. Ambra è quella mora, maglia e jeans neri, scarpe basse, neppure un filo di trucco; Chiara è bionda, tutta in beige con i pantaloni infilati negli stivali, viso morbido, occhi chiari e grandi, modello Veronica. «Non siamo affatto intimidite - dice Ambra -

va tutto bene, noi diciamo la verità. E la verità è forte». Incalza Chiara: «Con il processo è già tutto più leggero».

Ora, per essere solo un assaggio, quello che è andato in onda ieri mattina al palazzo di Giustizia di Milano è più che sufficiente per capire quali vendette saranno consumate ai processi Ruby quando cominceranno le sfilate delle ragazze testimoni, parti offese, imputate, tutte, circa una quarantina, comunque protagoniste delle serate ad Arcore.

L'attrazione della giornata sono loro, al di là dei verdetti e delle decisioni dei giudici. Minetti è la sorpresa: non era prevista, meno che mai accompagnata dal padre, un signore alto, capelli bianchi, che passeggia nervoso lungo il corridoio. Il personaggio è Imane Fadil, 27 an-

Ambra e Chiara

«La verità è forte. Non siamo intimidite. Bene per il processo»

ni, marocchina come Ruby, l'ultima arrivata tra le parti offese. E' stata ammessa in udienza, anche se dovrà rinviare la costituzione di parte civile al 21 novembre, segno che il giudice valuta attendibile la sua deposizione del 9 agosto quando raccontò al pm Sangermano, tre le altre cose, che «una sera del febbraio 2010, ad Arcore, Minetti e Faggioli indossarono una tunica scura e da suora compreso il copricapo e una croce rossa sul velo poi si spogliarono dimenandosi intorno al palo». Imane sa il fatto suo. Il suo avvocato dice che «era stata sconsigliata dal presentare denuncia». Altri avvocati, degli imputati, sostengono che in realtà «quella tipa là ha chiesto soldi, non li ha avuti e adesso consuma la sua vendetta». Imane e Nicole non si cercano. Tengono la scena da vere professioniste, sguardo avanti, sangue freddo. Non s'incrociano mai, neppure nell'aula d'udienza. Ambra e Chiara invece non si lasciano un attimo. A diciotto anni non è semplice essere qua. Eppure: «Siamo state danneggiate e dobbiamo ripulire la nostra immagine». Idee chiare. Anche loro. ♦

L'ACCORDO

Marcella Ciarnelli

CONSULTA E CSM IN POLE MATTARELLA E ALBERTONI

il presidente della Regione Siciliana assassinato dalla mafia nel 1980 che diventerebbe giudice Costituzionale al posto di Ugo De Siervo che in aprile aveva completato il mandato, mentre al Consiglio Superiore della Magistratura andrebbe Ettore Adalberto Albertoni, docente universitario, ex presidente del Consiglio regionale della Lombardia, espressione della

Lega che prenderebbe il posto di Matteo Brigandì che, sempre in aprile, fu dichiarato decaduto per incompatibilità. Il condizionale è d'obbligo poiché nella seduta odierna è ancora necessario il quorum dei due terzi per la Consulta e tre quinti per il Csm. Di qui la sollecitazione del presidente a «soluzioni concordate».

Nel confronto per ora ancora

distante tra maggioranza e opposizione c'è sul tappeto una questione come quella della legge sulle intercettazioni che rischia di diventare un'altra prova di forza del governo, destinata a concludersi con il voto di fiducia, se non si riusciranno a trovare punti di contatto. L'udienza filtro, già prevista nel testo Bongiorno, per decidere quali siano le intercettazioni rilevanti e quali no, potrebbe aprire uno spiraglio tra maggioranza e centristi. Ma resta da verificare la buona volontà dell'esecutivo. Il ministro della Giustizia, intervenendo al Csm, non ha mancato di sottolineare quanto costano le intercettazioni ordinate da magistrati che «parlano troppo e in modo non consoni». E Vietti: «Basta con le leggi ad personam». Hanno le gambe corte.

Giuseppe Salvatore Riina, esce dal carcere e subito torna nell'occhio del ciclone per le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Luigi Rizzo. L'attentato sarebbe stato progettato durante la detenzione a Voghera.

MANUELA MODICA

PALERMO

Un attentato nei confronti di Angelino Alfano, allora ministro della Giustizia, perché quell'inasprimento del 41bis non s'aveva da fare. Esce dal carcere di Voghera solo ieri, dopo 8 anni e dieci mesi di detenzione per associazione mafiosa, il figlio minore del capo dei capi e si scatenano le notizie. Giuseppe Salvatore Riina che ora sostiene di avere pagato quel che doveva alla Giustizia ritorna nell'occhio del ciclone per una dichiarazione di un pentito che lo vedrebbe comandare dal carcere stesso l'uccisione del guardasigilli.

A rivelarlo sarebbe stato il collaboratore di giustizia Luigi Rizza, ai procuratori della dda di Catania lo scorso aprile. Una dichiarazione che a dire il vero non è stata considerata attendibile dalla Procura etnea perché non ritenuta di alto profilo di affidabilità la fonte. Pur se di scarsa verosimiglianza, le dichiarazioni del pentito sono state immediatamente inviate, per competenza, alla Procura di Verona, perché il presunto reato sarebbe stato pianificato all'interno del carcere veneto.

Questa le dichiarazioni: «Nel 2009, mentre ero detenuto al carcere di Padova, Umberto Bellocco e Giuseppe Riina, figlio di Totò – riferisce Rizza al pm Andra Ursino – mi davano dei messaggi da portare ad altri detenuti del carcere, tra cui Salvatore Alia e Paolo Lombardo (detto Nino)». Così durante una “occasione” il collaboratore di giustizia riferisce di avere «saputo che era in programmazione un attentato nei confronti del ministro Alfano (per via dell'inasprimento del regime di cui all'articolo 41 bis)». Poi Rizza continua dicendo di non sapere se «il proposito (di uccidere Alfano, ndr) sia ancora attuale».

«In particolare – riferisce il collaboratore di giustizia - Nino Lombardo e Salvatore Alia mi dissero di chiedere conferma della cosa a Umberto Bellocco, cosa che io feci». A questo punto «Bellocco mi confermò la cosa e mi disse 'sì, procedete'; io – prosegue Rizza – riferii ad Alia e Lombardo; nei giorni successivi Alia mi chiese se ero disposto a partecipare all'attentato» visto che «a breve avrei dovuto go-



Giuseppe Salvatore Riina all'uscita dal supercarcere di Voghera

→ **Le rivelazioni** di Rizza sul piano del figlio del boss, appena scarcerato
→ **Il Guardasigilli** nel mirino. «L'inasprimento del 41 bis non si doveva fare»

Un pentito accusa: Riina junior preparava un attentato ad Alfano

dere di permessi». Poi però – conclude il pentito – «non se ne fece nulla perché io fui trasferito a Tolmezzo e non so se il proposito sia ancora attuale».

Dichiarazioni, ora che Riina junior si trova temporaneamente nella casa di famiglia di Corleone, che interessano anche la Procura di Palermo: «Non ho notizie del presunto progetto di attentato all'ex ministro della Giustizia Alfano che sareb-

be stato riferito dal detenuto Luigi Rizza ai pm di Catania – ha detto il procuratore di Palermo Francesco Messineo - Approfondirò la questione coi colleghi perché potrebbe essere d'interesse del mio ufficio qualora emergesse che il piano criminale doveva essere realizzato a Palermo». «Da quanto ci risulta – aggiunge – Riina jr è sottoposto alla sorveglianza speciale. Ancora però non ci è arrivato il fascicolo. Solo dopo

avere valutato la notizia del presunto piano contro Alfano e dopo aver visionato la situazione giudiziaria di Riina potremo eventualmente decidere se modificare la misura di prevenzione». Ma l'ultima notizia sui presunti piani omicidi dei Riina offre sponda contro le procure: «Ieri Giuseppe Riina esce dal carcere. Oggi esce una notizia evidentemente di qualche mese fa che riguarderebbe Giuseppe Riina - ha commen-



Gli uomini di Romano Quei cinque manager sulle spalle dell'Unire

Colpo di mano del ministro dell'Agricoltura, Saverio Romano, che mette cinque manager al posto di uno al vertice di un laboratorio dell'Unire: per l'ippica, già gravata dalla crisi, i costi di stipendi che gravano sull'Erario.

SALVATORE MARIA RIGHI
ROMA

Non ha perso certo tempo, Saverio Romano. Proprio lui, il ministro «incensurato da sette generazioni», non ci ha messo molto a mettere le mani nell'Unire, governo dell'ippica, e piazzarci cinque dirigenti che fino a ieri sera, a quanto pare, nel mondo dell'equitazione erano sconosciuti più degli ufo. A cinque giorni dalla votazione che in aula lo ha salvato dal baratro, è tornato ad occuparsi di Agricoltura, il suo ministero, con un colpaccio di quelli da maestro. Cinque nomine in una volta, cinque poltrone create dal nulla al posto di una: pare quasi un impeto di orgoglio ferito, per l'uomo che la procura di Palermo indaga per concorso esterno in associazione mafiosa e che il Parlamento ha protetto con 315 voti contrari alla sua sfiducia.

Andiamo con ordine, però. Si parla dell'Unire, commissariata da tempo e anche ribattezzata Assi, Agenzia per lo sviluppo del settore ippico. Stiamo parlando di una cassaforte che per anni, gestendo il dorato mondo di ippodromi e allevamenti (fatturato annuale di 4 miliardi, quasi come due Fiat messe insieme, 60.000 famiglie sfamate, anche se solo il 10% degli addetti è in regola) e tramite le scommesse, ha foraggiato le casse dell'erario a suon di milioni e ha navigato nell'oro. Fino a quando, appunto, certa politica non si è accorta del tesoro e non ha deciso di metterci le mani, se è vero che da un certo punto in poi sono cominciate le gestioni con i conti in rosso e gli ammanchi di bilancio sui quali si è espressa anche la Corte dei conti.

Sarà per questo che negli ultimi sette anni gli allevatori e i loro purosangue sono dovuti passare col cappello in mano a raccogliere tra 100 e 200 milioni all'anno di sovvenzioni, avviandosi in uno sprofondo che ha portato gli stessi proprietari di scuderie



Saverio Romano

ad avere enormi difficoltà ad incassare i premi e a continuare a tenere aperti i battenti di insegne spesso gloriose e antiche, tra trotto e galoppo. In questo quadro di crisi nera che non ha risparmiato i fantastici amici a quattro zampe e il loro mondo, il ministro Romano ha deciso forse di eguagliare le gesta dei suoi predecessori, per esempio Zaia e Galan, che per il loro personale braccio di ferro hanno bloccato l'ippica per lunghi mesi, assestandole

forse il colpo di grazia.

Forse va interpretata così la delibera ministeriale con la quale si sostituisce l'amministratore unico di "Unirelab", Stefano Varini. Si tratta del laboratorio antidoping che come in un'azienda che si rispetti, dovrebbe fungere da «certificazione di qualità» per l'attività degli ippodromi. Il condizionale d'obbligo, visti certi misteriosi accadimenti capitati tra provette e flaconi, ma non è certo colpa di Varini che anzi raccoglie un buon consenso. Non gli è bastato, evidentemente, per perdere il posto a favore di cinque consiglieri che saranno nominati amministratori

Gli anni d'oro
L'ippica a lungo
sostegno dell'Erario
con bilanci in attivo

dal commissario Unire, Claudio Varone, al quale oggi non resta evidentemente altro da fare che firmare il provvedimento «suggerito» dal ministro. Ergo, lo stipendio, pur meritato, di Varini sarà moltiplicato per cinque, da 100mila euro a mezzo milione di euro (più le spese, si presume) e graverà sulle casse dello Stato: il ministro, cioè noi, pagherà cinque persone per fare quello che faceva un solo manager.

Sperando che il quintetto di consiglieri, in gran parte e curiosamente siciliani come il ministro, una volta arrivato a Settimo milanese, nella sede dell'Unirelab, non senta troppo la nostalgia dell'isola e, soprattutto, dimostri che di cavalli e provette se ne intende alla quinta potenza. ♦

tato Saverio Romano - e un pentito che avrebbe dichiarato di un progetto di attentato contro l'allora ministro di Giustizia ora segretario Pdl. Innanzitutto ad Angelino Alfano va la solidarietà mia e di tutto il Pid, sicuro che continuerà insieme a tutti noi la lotta alla criminalità organizzata e non. In secondo luogo bisognerebbe porsi il problema del grande senso mediatico dei pentiti e di certe Procure. Possibile che le due notizie siano uscite 'casualmente'?».

Il collaboratore
«Mi chiesero di partecipare all'attentato. Poi non se ne fece nulla»

«Lasciatelo vivere», ha ribadito, invece, l'avvocato Luca Cianferoni, riferendosi al figlio del boss Totò, suo assistito.

All'indirizzo del ministro, intanto, non appena si diffonde la notizia delle dichiarazioni del pentito e sul progetto di un attentato, dalla giunta siciliana al Parlamento arrivano dichiarazioni di solidarietà da tutte le forze politiche. ♦

A NAPOLI E BARI

Lavitola indagato L'inchiesta «escort» cambia pelle

Lunedì nero per Valter Lavitola. Il faccendiere è stato indagato a Napoli per associazione per delinquere e a Bari per aver indotto Gianpaolo Tarantini a fornire false dichiarazioni ai pm che indagavano sul giro di escort al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Per quest'ultimo reato il procuratore aggiunto di Bari Pasquale Drago, seguendo le direttive del tribunale del Riesame di Napoli che ha accusato sia Lavitola sia il premier di aver indotto Tarantini alla falsa testimonianza. Tutto questo, secondo il Riesame partenopeo, per non far emergere presunti aspetti penalmente rilevanti per il presidente del Consiglio nell'indagine «escort». Entro la settimana, infatti, lo stesso Berlusconi potrebbe finire nel registro degli indagati,

ma solo come atto dovuto. «Non ho dato alcuna delega investigativa alla polizia giudiziaria», ha spiegato Drago, quindi gli atti investigativi, come l'acquisizione della registrazione della puntata televisiva di Bersaglio Mobile (condotta da Enrico Mentana) - in cui Lavitola ha fornito la sua versione dei fatti - le altre eventuali audizioni e gli accertamenti finanziari negli ultimi due anni sulla famiglia Tarantini, sono rinviati ad altro momento. Ora infatti, l'aggiunto è concentrato sull'eventuale richiesta d'arresto per Lavitola, da emettere entro il 16 ottobre prossimo. La presunta induzione di Tarantini a dire il falso, minerebbe alla radice l'intera inchiesta «escort». Tarantini ha sempre negato che Berlusconi fosse a conoscenza che le donne fossero escort e che le retribuiva. L'ipotesi è che in realtà il premier conoscesse la «natura mercenaria dei rapporti».

IVAN CIMMARUSTI



Proteste ad Atene contro le misure draconiane per risanare i disastrati conti pubblici

→ **L'Eurozona** pensa a un ulteriore ampliamento per andare ben oltre i 440 miliardi previsti

→ **Olli Rehn:** «Improbabile che Atene rispetti gli obiettivi». Draghi: alcune banche a corto di fondi

La Grecia fa paura Verso il potenziamento del fondo salva-stati

La crisi greca continua a intimorire i mercati che ieri hanno chiuso in rosso. Ad Atene continuano le proteste per il taglio di 30mila statali mentre i Paesi dell'eurozona pensano a un ampliamento del fondo salva-stati

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Gli Stati dell'Eurozona si preparano a giocare il tutto per tutto per evitare di essere trascinati a fondo dal collasso dell'economia greca. Le ratifiche per il rafforzamento del fondo salva-stati da 250 a 440 miliardi di euro non sono ancora fi-

nite che già si pensa ad un ulteriore ampliamento "in leva": cioè l'utilizzo del fondo per raccogliere prestiti per cifre molto superiori. Fino a 3000 miliardi di euro, secondo le indiscrezioni uscite dal G20 del mese scorso a Washington. Lo ha confermato ieri il commissario Ue agli affari economici Olli Rehn, a margine della riunione dei 17 ministri delle Finanze dell'Eurozona, che sarà seguita oggi da quella allargata a 27. «Stiamo esaminando le opzioni per aumentare la potenza di fuoco» del fondo salva-stati «con l'obiettivo di sfruttare al massimo le sue capacità e di renderlo una barriera efficace per contenere il contagio sui mercati», ha rife-

rito Rehn, precisando che «il ricorso alla leva è un'opzione». La ragione, ha spiegato il commissario finlandese, è che oramai «è improbabile che la Grecia rispetti gli obiettivi di bilancio» indicati dal programma di risanamento.

Nella primavera dello scorso anno Ue e Fmi hanno concesso un primo pacchetto di aiuti ad Atene di 110 miliardi a condizione di risanare drasticamente i conti pubblici e lo scorso luglio hanno approvato un secondo piano di 109 miliardi. A inizio settembre il versamento dell'ultima tranche da 8 miliardi del primo pacchetto è stato sospeso perché il l'esecutivo greco non ha fatto quanto indi-

cato e, nonostante le misure aggiuntive annunciate in seguito, non centrerà gli obiettivi. Nei prossimi giorni gli 8 miliardi verranno sbloccati comunque per evitare la bancarotta. I dati negativi delle finanze pubbliche greche intanto continuano ad affondare le borse, che ieri hanno chiuso in negativo per la quarta giornata consecutiva.

IL CAPRO ESPIATORIO

Da Zurigo, dove ha presieduto la riunione del Financial Stability Board, il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi ha ammonito che alcune banche non riescono a reperire i fondi necessari alla propria attività perché «in questi ultimi mesi l'avversione al rischio è drammaticamente aumentata» e si è prosciugato il mercato interbancario.

Serve subito il potenziamento del fondo salva-stati attraverso la leva finanziaria, hanno chiesto il governatore della Banca di Francia, Christian Noyer, e le ministre delle Finanze di Spagna e Austria. Secondo il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble però «non ha senso parlare di leva finanziaria del fondo finché non sarà approvato».

I 440 miliardi di euro che si vorreb-



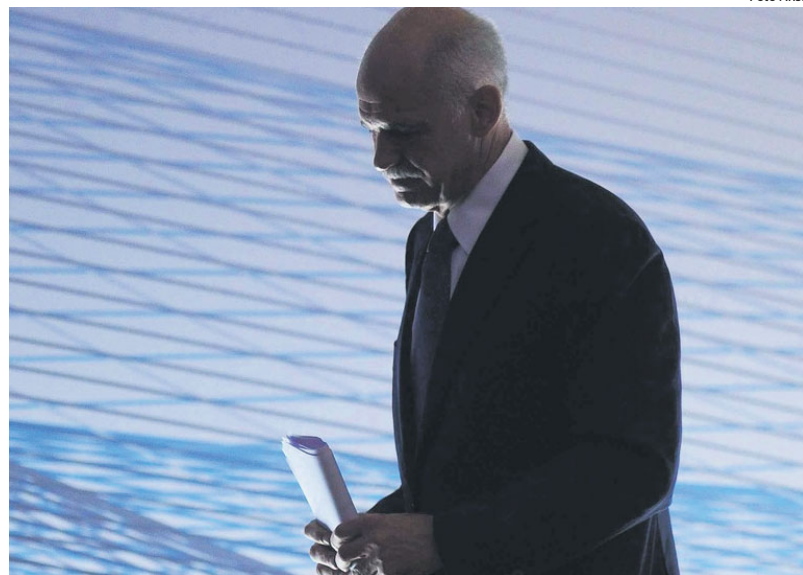
Foto Ansa



Quando Papandreou spiegava che nessuno si salva da solo

Il premier ellenico ha faticato a trovare una sponda nelle istituzioni internazionali
«In un'Europa ultraconservatrice ci vuole tempo perché si capiscano queste cose»

Foto Ansa



Il premier greco Giorgos Papandreou

bero già impegnare infatti per ora esistono solo sulla carta, perché il rafforzamento del fondo salva-stati approvato a luglio deve ancora essere ratificato da tre Paesi e non sarà operativo prima di fine mese.

Inoltre il parlamento finlandese ha approvato il rafforzamento del fondo ma a condizione di ottenere garanzie economiche da definire. La questione è in discussione da settimane e ieri è toccato al commissario all'Industria Antonio Tajani cercare di convincere ad Helsinki il premier finlandese Jyrki Katainen, che giovedì si recherà a Bruxelles per discutere la questione con il presidente della Commissione José Manuel Barroso. Anche responsabile dell'economia britannica George Osborne ha ripetuto che i Paesi dell'eurozona devono rafforzare il fondo salva-stati: «non importa come - ha detto - ma devono aggiungere maggiori risorse». Da parte sua il governo di George Papandreou non vuole sentire parlare di nuovi sacrifici. Nel weekend l'esecutivo ha approvato il licenziamento di 30mila impiegati pubblici e domani si prevede una nuova giornata di proteste ad Atene. «La Grecia è un Paese con difficoltà strutturali, non è il capro espiatorio dell'eurozona», ha protestato il ministro delle finanze greco Evangelos Venizelos, assicurando che il Paese riuscirà ad uscire «dalla profonda recessione del 12% di Pil negli ultimi tre anni». ♦

Il ritratto

MARINA MASTROLUCA
ROMA

Per essere uno arrivato al governo con l'impegno di salvare il welfare e difendere l'occupazione, trasformare la Grecia nella Svezia del Mediterraneo, Giorgos Papandreou ha dovuto ingoiare parecchi bocconi amari. L'ultimo depennando 30.000 statali, per poter incassare una nuova tranche di aiuti, allineandosi alle richieste della troika, mentre il Paese sprofonda in una crisi più profonda. Qualcuno, anche tra quelli che lo conoscono da vicino, gli rimprovera di aver perso tempo prezioso, prima di affondare il bisturi nella piaga. Ma a rileggersi a ritroso i discorsi del primo ministro greco, eletto con un confortevole 44% di preferenze esattamente due anni fa, la lentezza è stata semmai quella della Bce, del Fmi e dell'Europa. Quello di cui parlava il leader socialista, prima che le piazze di Atene si riempissero di manifestanti, era della crisi finanziaria globale come di una crisi di governance democratica, in cui la Grecia era un puntino su una mappa. Ma da quella mappa non avrebbe potuto essere cancellata con una scrollata di spalle senza innescare un pericoloso «effetto domino». Era il marzo del 2010, Papandreou

Al governo
Eletto nel 2009
ha ereditato il disastro
dei conti pubblici

Austerità
«Tra qualche anno
saremo fieri di aver
superato tempi duri»

era premier da solo sei mesi, quando avvertiva dei rischi delle manovre della grande speculazione, non solo per Atene ma per l'intera eurozona. Prima che la Grecia diventasse - le parole sono sue - «una nave che affonda», il premier ellenico aveva suggerito eurobond, un controllo più serrato sull'agenzia creditizie, un intervento centrale sul debito per frenare la deriva. Misure che la Ue sta prendendo in considerazione ora che il contagio greco si allunga anche sull'Italia. «In un'Europa ultraconservatrice, direi in modo fobico, ci vuole tempo perché queste considerazioni maturino», ha detto di recente Papandreou, con la pacatezza che si potrebbe avere con ragazzini capricciosi.

Erede di una famiglia politica di antica data, cresciuto all'estero tra Stati Uniti e Svezia - i giornali greci lo prendono in giro per qualche errore di grammatica, quelli americani apprezzano l'accento del Midwest - già mini-

stro della cultura, dell'educazione, degli esteri, Papandreou non ha però neanche provato a ridimensionare la crisi ellenica, nascondendosi dietro gli ingranaggi inceppati dell'economia mondiale. Quando ha scoperto l'entità del baratro nei conti, occultati dal governo precedente di Kostas Karamanlis, ha annunciato rigore e provato a contrattare sul debito condizioni più favorevoli, che gli sono state negate. Nonostante i tagli di pensioni e stipendi pubblici, incluso il suo, le misure di austerità lacrime e sangue, una sfilza di scioperi generali, i sindacati - anche quelli da sempre vicini al Pasok - sul piede di guerra, l'opposizione a chiedere la sua testa. In pochi mesi ha bruciato il patrimonio di popolarità, persino un sindacato come Gonop, quello dell'azienda elettrica destinata alla privatizzazione, lo ha sfidato con black out a raffica. Sola concessione, il suo leader Nikos Fotopoulos tenta ancora di distinguere l'uomo dalle sue decisioni: «Lo rispettiamo, ma queste politiche sono barbare».

Nel giugno scorso Papandreou si è offerto di farsi da parte, lasciando spazio ad un governo di unità nazionale che si prendesse il carico di una gestione condivisa della crisi. Ma la trattativa è naufragata, l'opposizione ha rifiutato di sottoscrivere il mix di tagli e tasse imposte da Bce e Fmi, per salvare la baracca. L'esecutivo è rimasto a galla e il premier ha continuato a fare la spola tra le capitali europee, il suo volto è diventato un po' quello di questa crisi, o almeno di una parte di essa: quella di chi crede che nessuno si salva da solo, ma anche che nessuno annega da solo. Una figura «dignitosa», un «uomo onesto ed etico», così lo hanno definito anche quelli che gli rifiutavano una mano. Il «pensatore greco», lo ha definito Time. Ma la sua solitudine risalta su uno sfondo confuso, mentre Papandreou affonda, per paradosso della storia, lo stato sociale che suo padre ha costruito.

«Credo davvero che tra pochi anni saremo orgogliosi di aver superato questi tempi difficili e di esserne usciti con una Grecia diversa», diceva poco più di un anno fa. Chissà se lo pensa ancora. ♦

→ **Non solo New York** La «marcia» approda a Boston e Los Angeles e arriva fino in New Mexico

→ **Liberi** i fermati del ponte di Brooklyn. Tra loro anche una ragazzina. Similitudini con il Tea Party

Indignados, la protesta investe l'America

Rilasciati i 700 «ribelli»

Nonostante si stiano conquistando l'appoggio dei sindacati, qualcuno inizia a paragonare gli Indignados ai movimenti del Tea Party. La protesta, intanto, si propaga nel resto degli Stati Uniti

MARTINO MAZZONIS

Il New York Police Department ha fatto un favore al movimento in gestazione degli occupanti di Wall Street. I 700 arresti per aver bloccato il traffico sul ponte di Brooklyn hanno dato enorme risonanza alla protesta contro le banche e la finanza che stava già crescendo sotto traccia nel resto del Paese. All'in-

izio della terza settimana di proteste, il campo allestito a Zuccotti Park, a poche centinaia di metri dalla Borsa, è diventato più affollato, le personalità della sinistra americana che si affacciano a fare un saluto aumentano e il numero di gruppi che si segnalano nel resto degli Stati Uniti non fa che crescere. Du-

rante il fine settimana a San Francisco, Boston, Los Angeles, Chicago, Seattle sono sorti i primi campi di tende davanti alle banche o alla sede locale della Federal Reserve. A Columbus, capitale dell'Ohio, un corteo per le strade del centro. Ma sul sito Occupytogether.org il numero di gruppi nati spontaneamente è molto più grande e tocca un centinaio di località sparse per il Paese. In California, naturalmente, ce ne sono di più. E da ogni parte d'America persone si prendono un paio di giorni per arrivare a New York e partecipare alla protesta.

Ieri a New York è stata la volta di una marcia di zombie mangia-dollari nel Liberty Park a rappresentare la cupidigia della finanza. E dell'inizio delle proteste e della pressione sul Dipartimento di polizia della città di New York per aver usato metodi eccessivi di fronte ad una manifestazione assolutamente

Foto Ap-LaPresse



Il movimento di protesta "Occupy Wall Street" sul ponte di Brooklyn

Movimento globale tra antipolitica e rabbia sociale

Disoccupazione, tagli alla spesa pubblica, governi corrotti: è questo il cemento che alimenta le tensioni. Dal Cile a Israele

Il dossier

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
ROMA

Cambia la dizione, ma non la sostanza. Per il *New York Times*, il filo conduttore è il disprezzo dei giovani per le urne: dagli «indignados» di Madrid, ai sit in di New York davanti a Wall Street, passando per le proteste di Atene, Londra, e le manifestazioni in India, in Israele, in Cile. In tanti angoli del pianeta scosso dalla crisi, una nuova generazione è scesa in piazza. E oltre alla rabbia contro la disoccupazione, i tagli alla spesa pubblica e i governi spesso corrotti e incapaci di reagire alle difficoltà economiche, il cemento che lega questo movimento globale è la sfiducia verso la demo-

crasia rappresentativa. Un «cemento» che attecchisce soprattutto nei Paesi in cui le grandi organizzazioni sociali e politiche - sindacati e partiti in primo luogo - hanno perso o fortemente incrinato il loro radicamento popolare.

Oggi, in molte aree del mondo, si organizzano cortei, manifestazioni, non solo per contestare le leadership ma anche il processo democratico grazie al quale sono state selezionate, con la crescente convinzione che le elezioni sono inutili, non sono più un sistema adeguato a risolvere i problemi dei cittadini di fronte alla crisi economica sempre più grave. Spinte dalla mobilitazione attraverso il web, questa ondata di malcontento trascina tutto e tutti, non cerca mediazioni tradizionali con partiti e sindacati, ma punta alla partecipazione diretta, figlia proprio della cultura



pacifica. Una giovane corrispondente del New York Times descrive una situazione non particolarmente violenta ma comunque apparentemente preparata: la polizia, dopo aver fatto entrare il corteo sul ponte, lo ha chiuso ed ha proceduto agli arresti, «all'inizio con una certa brutalità».

LA LEZIONE DI SEATTLE

La rappresentazione, le forme di gestione, l'assenza di leader hanno caratteristiche in comune con gli indignados spagnoli ed alcune delle rivolte scoppiate nel mondo arabo. Torna anche l'esperienza cominciata a Seattle nel 1999, con in più le possibilità create dalla rete e dai social media che nei primi anni Duemila erano ai primi passi. E con la novità che chi protesta oggi vive la crisi ed è preoccupato per la propria vita e quella delle persone che gli stanno accanto. C'è anche una similitudine con il Tea Party: l'indignazione contro l'eccessiva contiguità tra finanza e politica e l'assenza di leader riconosciuti sono una caratteristica della parte sponta-

nea di quel movimento. Proprio della necessità di un Tea Party di sinistra parlava ieri sul Washington Post E. J. Dionne, autorevole commentatore liberal. Il riferimento è a Roosevelt e Johnson, presidenti che poggiarono la loro azione riformatrice sulla spinta delle mobilitazioni sindacali e dei movimenti per i diritti civili.

Da qualche giorno attorno ai gruppi che hanno fatto partire la protesta, si stanno affiancando anche i sindacati e associazioni nazionali. MoveOn, organizzazione nata in rete che promuove campagne, petizioni e raccolte fondi e conta più di un milione di aderenti ha dato la sua adesione e così hanno fatto alcune sezioni sindacali locali. Molti affermati opinionisti hanno poi, con un pizzico di paternalismo, spiegato nei loro articoli che gli obiettivi del movimento non sono chiari. Ed hanno provato a suggerirne qualcuno: tasse, Tobin Tax e regole sulla finanza, sono le idee di Nicholas Kristof, l'inviato del New York Times nelle piazze arabe. ♦

della rete. È il concetto centrale dell'articolo che nei giorni scorsi ha aperto a tutta pagina il *New York Times*, dal titolo «Proteste in tutto il mondo, cresce il disprezzo per il voto». La tesi trae spunto da una frase di Marta Solanas, una giovane spagnola di 27 anni che nei mesi scorsi ha aderito al movimento degli «Indignados». «I nostri genitori erano felici perché dopo decenni di dittatura franchista hanno potuto votare. Noi - afferma - siamo la prima generazione a dire che il voto non ha più alcun valore». Secondo Nicholas Kulish, l'autore dell'articolo, ovviamente a provocare questo clima di sfiducia e isolamento politico è stata la drammatica crisi finanziaria che s'è trasformata ovunque in crisi economica, indebolendo i capisaldi di qualsivoglia giustizia sociale. Con la crescita esponenziale delle disuguaglianze di reddito, in presenza di recessione e di alti tassi di disoccupazione soprattutto giovanile, è aumentata l'incertezza per il proprio futuro e la protesta contro i governi.

Un sentimento di rabbia e impotenza che ha provocato i primi scioperi e che in alcuni casi, come a Londra e ad Atene, è sfociato in vere rivolte violente. Un fenomeno che non riguarda solo l'Occidente. È interessante notare come a scendere in piazza ci sono anche i giovani indiani e israeliani, in Paesi dove c'è crescita e la crisi non ha provocato danni paragonabili all'Europa. Anche qui si sono visti cortei imponenti contro i politici, nes-

suno escluso, accusati di essere troppo legati a interessi particolari, e di non occuparsi di salvare la classe media. Il *Nyt* cita anche il caso di Anna Hazare, l'attivista indiano che dopo 12 giorni di sciopero della fame ha ottenuto che il Parlamento approvasse norme anti-corruzione. Ma anche le storiche manifestazioni dei giovani israeliani. Il *Nyt* cita le parole di Yonatan Levi, un giovane israeliano di 26 anni, secondo cui «il sistema politico ha abbandonato i cittadini». «C'è in tutto il mondo un sentimento di crescente delusione - sintetizza amaro l'autore dell'articolo - appena 20 anni dopo che il capitalismo celebrò la vittoria finale della democrazia sul comunismo e le dittature del Novecento».

Il malessere si rafforza e si coordina attraverso i più avanzati strumenti di comunicazione, ma fatica a definirsi in progetto. Il «contro» è chiaro, molto meno il «per». Ad agire come molla mobilitante è la sfiducia, persino il disprezzo verso i politici tradizionali e il processo politico democratico che rappresentano. È un malessere reale ma il suo sbocco è tutt'altro che scontato. C'è chi mette l'accento su una possibile deriva populista della protesta, e chi chiede alla politica «tradizionale» di prestare ascolto a questa generazione che si sente derubata del futuro. L'ascolto come premessa di una risposta di progetto che non può essere immiserita da una politica che si riduce al tatticismo senza respiro. ♦

L'INTERVENTO

Marco Meloni

LA LETTERA BCE LANCIA UNA SFIDA AI RIFORMISTI

L'inusuale epistola "segreta" della Bce firmata da Jean-Claude Trichet e da Mario Draghi ci interroga da giorni sul suo significato. Per fornirne un'interpretazione adeguata, è utile ricordare l'interlocutore - un agonizzante governo di centrodestra - e il contesto. La Bce ha deciso ad agosto di acquistare Btp italiani e Bonos spagnoli per arginare la crisi della moneta unica. Il governo ha risposto con lo sconcertante balletto estivo sulla manovra.

Le agenzie di rating non sono istituzioni democratiche, né lo è - pur in termini assai differenti - la Bce. Cionondimeno, proprio nelle loro contraddizioni, entrambe le analisi evidenziano le mancanze del governo economico europeo e di quello italiano. Per questo occorre evitare di ricorrere ai sofismi o agli ideologismi e ragionare sulle cause della nostra crisi, che precede quella globale, e sul contenuto delle riforme strutturali che Draghi ha sempre suggerito al Paese.

C'è, a ben vedere, il rischio di confondere il dito con la luna. Il che può portare a due derive pericolose. La prima è la ricerca dell'uomo nero: nel vortice dell'insicurezza economica, rischiamo di collocare l'Europa - la "tecnocrazia" di Bruxelles - al posto degli "immigrati", in un'illusione autarchica che baratta la crescita civile ed economica con la conservazione e il consenso nel breve termine.

La seconda deriva è quella della sottrazione alle proprie responsabilità. Non sono stati gli "gnomi di Zurigo" a creare il debito. Non è stata la Bce a sostenere di aver previsto la crisi senza attuare nessuna misura per aiutare la crescita del Paese. Non è stata la Bce a salvare Alitalia e a colpire la reputazione dell'Italia nel mondo e le grandi società pubbliche con la nuova etica dei faccendieri improvvisati.

Certo, si deve promuovere una nuova accelerazione della sovranità europea verso un

meccanismo realmente democratico, a partire dall'elezione diretta del presidente della Commissione. Ma noi italiani dobbiamo essere in grado di assumerci le nostre responsabilità. La nuova Europa dovrà essere costruita su cooperazione e fiducia reciproca: è irrealistico pensare che il prezzo del debito europeo sarà pagato con gioia dai finlandesi se esso comprende le pensioni baby e le pensioni d'oro degli italiani.

La lettera cofirmata da Draghi parla a noi e di noi, nel momento di più cocente disfaccimento del sistema politico e di crisi del progetto europeo. Parla dei punti essenziali che bloccano lo sviluppo e fotografano una società iniqua. Non a caso mette al primo punto la crescita, unica via per uscire da un decennio di disuguaglianza e impoverimento delle famiglie, e per dare ai giovani un'occupazione di qualità e un sistema di diritti e welfare da cui sono esclusi. La lettera parla di noi perché la nuova cultura di governo dovrà confrontarsi con quanto non potremo più permetterci nell'Italia dopo Berlusconi: dalle inefficienze del sistema pubblico, lontano da standard adeguati di produttività, trasparenza e legalità, all'arretratezza dei servizi professionali. Parla di noi perché la chiusura corporativa della nostra società è evidente per ogni osservatore onesto. Parla di noi perché i 100 miliardi annui di interessi passivi sul debito sono e restano un'ipoteca sul futuro.

La politica e il Pd possono reagire rivendicando la propria "autonomia" e considerando questi fenomeni "invasioni di campo". Oppure possono prenderli sul serio, mostrandosi adeguati a un confronto pubblico e ai compiti che sono loro propri: individuare le azioni indispensabili per ripartire. Innovare e battere tutti i conservatorismi. È questa la missione del Pd.

La Corte d'Assise d'appello di Perugia ha disposto l'immediata scarcerazione di Amanda Knox e Raffaele Sollecito: i due sono stati assolti con formula piena per l'omicidio di Meredith. La crime e urla dopo la sentenza.

MASSIMO SOLANI

INVIATO A PERUGIA

Assolti. Amanda Knox e Raffaele Sollecito non sono gli assassini di Meredith Kercher, la studentessa inglese uccisa a Perugia nella notte fra l'1 e il 2 novembre del 2007. Ci sono voluti venti mesi e le ore lunghissime di una camera di consiglio fiume per ribaltare la sentenza di primo grado che li aveva condannati a 26 e 25 anni di carcere. Assolti, scandisce in un'aula gelata dall'attesa il presidente della Corte Claudio Pratillo Hellman (Amanda è condannata a tre anni per la calunnia a Lumumba) prima di riaprire le porte del carcere che si erano chiuse alle spalle dei due ragazzi ben 1448 giorni fa. E mentre in aula i due scoppiano in lacrime, fuori dal tribunale si alzano alte le grida «vergogna, assassini» contro gli avvocati della difesa. Assolti, ha deciso la corte mettendo un punto ad una vicenda ora più assurda che mai, ad una indagine che ora si deve per forza riaprire alla ricerca dei complici di Rudy Guede, degli assassini che «in concorso» con lui (come ha sentenziato la Cassazione che l'ha condannato a 16 anni) quella sera uccisero brutalmente la povera Mez. E, in fin dei conti, è andata come tutti si aspettavano dopo che il lavoro dei periti nominati dalla Corte d'Appello aveva fatto a pezzi le prove genetiche su cui si reggeva buona parte della sentenza di primo grado, sbriciolando un quadro indiziario diventato improvvisamente zoppo.

Una situazione di cui ieri pomeriggio sembrava consapevole anche la famiglia di Meredith Kercher, tornata a Perugia due anni dopo il verdetto che li aveva illusi. «Voglio soltanto giustizia per mia figlia. Non meritava di morire in un modo tanto brutale», aveva detto la mamma Arline nel pomeriggio, trattenendo le lacrime stretta nelle spalle e assediata dalle telecamere delle tv di mezzo mondo. Assieme ai figli Stephanie e Lyle aveva deciso di esserci anche stavolta. Come quando quasi due anni fa uscirono precipitosamente dal tribunale protetti dall'abbraccio degli uomini della Squadra Mobile dopo aver ascoltato il verdetto di condanna. Questa volta, però, è tutto diverso. E lo sapevano anche loro nelle lunghe ore in cui hanno atteso la sentenza in una stanza d'albergo. «Se i giudici decideranno basandosi sulle prove che hanno a disposizio-



Amanda esce piangendo dall'aula dopo la sentenza

→ **L'appello** I due sono già liberi. Lei condannata per le calunnie contro Lumumba

→ **La sorella di Mez:** «Si parla solo dell'americana, la vittima è stata dimenticata»

Meredith, assolti Amanda e Raffaele La folla: «Vergogna»

ne, senza guardare al circo mediatico, verrà raggiunta la giustizia – aveva confidato poco prima Arline - Ma se non sarà come ci aspettiamo possiamo solo rassegnarci». Più facile a dirsi che a farsi in una Perugia assediata dalle telecamere, con i network statunitensi schierati in città per un caso che negli Usa è diventato una sorta di questione nazionale sollevata contro una procura a cui in questi quattro anni sono piovute addosso accuse di

ogni tipo. Insinuazioni e ombre diventate insulti negli ultimi mesi.

Così, mentre fuori dal portone del tribunale piazza Matteotti si è trasformata per giorni in un Circo Barnum di telecamere, luci e anchorman calati su Perugia come si andasse alla guerra, nell'aula ieri è andato in scena l'ultimo atto di un processo d'appello che ha vissuto mesi di tensione. La si leggeva tutta sul volto di Raffaele Sollecito quando ha preso la parola in un silen-

zio irreali. «Non ho fatto del male a nessuno, mai nella vita – si è difeso - Ho sempre pensato che si sarebbe chiarito tutto nel giro di poco. Così non è stato. Ho dovuto sopportare giorno per giorno, come se vivessi in un incubo». Accanto a lui, intanto, Giulia Bongiorno lo osservava annuendo protettiva. «Ho paura che la giustizia sbagli di nuovo», aveva confidato Raffaele nel pomeriggio trascorso in attesa nel carcere di Capanne.



Il testimone conferma: «Mentirono»

Antonio Curatolo è il supertestimone del caso Meredith. Ha ribadito di aver visto Amanda e Raffaele insieme intorno alle 21.30 nel campo da Basket di Piazza Gallenga che sovrasta l'abitazione del delitto. Smentendo così l'alibi dei due giovani che era quello della cena con film, spinelli e sesso rigorosamente a casa di Sollecito. Gli avvocati lo mettono in dubbio: «È eroinomane e clochard».

Foto LaPresse



Raffaele Sollecito

Quando è stata Amanda a parlare, invece, c'era un'aula intera che pendeva dalle sue labbra. Amanda la figlia adorata e studentessa modello descritta dai media americani *embedded* alla causa della sua assoluzione. Amanda Foxy Knoxy maliziosa e manipolatrice senza scrupoli, stando al ritratto fatto di lei in questi quattro anni dagli inquirenti. «È stato detto che sono una persona diversa da quella che sembro - scandisce in un italiano fattosi fluente in questi quattro anni di carcere - Non si capisce chi sono... Ho perso un'amica nel modo più brutale e inspiegabile possibile. È stata tradita la mia fiducia nella polizia. Ho subito accuse ingiuste e senza fondamento. Sto pagando con la mia vita per colpe che non ho commesso». Anche lei ha atteso in carcere la sentenza che doveva decidere della sua vita. Suonando la chitarra nella cappella e pregando. Fuori dal tribunale, intanto, il Circo si preparava all'ultima replica. Con tanto di pubblico assiepato sulla scalinata che fronteggia l'ingresso e di scenate a favore di telecamera dell'incursore televisivo Gabriele Paolini. «Il fatto è che mia sorella è stata dimenticata dai media», si lamentava sommessamente Stephanie Kercher. E forse non ha affatto torto. ♦

1448 giorni di bugie e indagini contestate

Una vicenda che subito ebbe un'eco internazionale. Il tentativo di Amanda di incolpare l'innocente Lumumba, la fuga di Guede, il bacio dei fidanzati davanti alla villa dell'omicidio. La condanna, le nuove analisi che confutano la scientifica

La storia

M.S.O.

msolani@unita.it

Millequattrocentoquarantotto. Tanti giorni sono passati da quando le manette si sono chiuse per la prima volta attorno ai polsi di Raffaele Sollecito e Amanda Knox. Meredith era morta da quattro giorni appena e le immagini dei fidanzati abbracciati davanti alla casa di via Pergola fecero presto il giro di tutte le televisioni. Con loro, dopo una notte di interrogatori nelle sale della questura di Perugia, in carcere finì anche Patrick Lumumba, un musicista congolese gestore del locale dove la stessa Amanda aveva lavorato alcune sere. «È stato Patrick ad uccidere Meredith - aveva raccontato la Knox agli agenti - ero in casa anch'io, ho sentito le sue urla ma non riesco a ricordare...». Una bugia che costò a Lumumba 14 giorni di arresti e l'accusa, frettolosa, di essere lui l'assassino della studentessa inglese barbaramente uccisa con decine di coltellate nella sua stanza la notte fra l'1 e il 2 novembre del 2007. Patrick, in realtà, non c'entrava niente. La sera

Scrissero i giudici

«La studentessa americana inflisse la coltellata al collo decisiva per uccidere Mez»

dell'omicidio era rimasto a conversare nel suo pub con un docente svizzero che confermò alla polizia il racconto. Non poteva essere lui il terzo uomo. Gli inquirenti lo trovarono a Magonza: è Rudy Guede, caduto nella trappola tesa dagli inquirenti mentre chatta con un amico di Perugia la sera del 19 novembre. Il ragazzo, di origini ivoriane e in affido ad una famiglia del capoluogo umbro, è scappato da Perugia la sera dell'omicidio. Ai magistrati racconterà, al suo rientro in Italia, di essere stato in casa di Meredith, di aver avuto con lei un approccio sessuale,

Foto Ansa



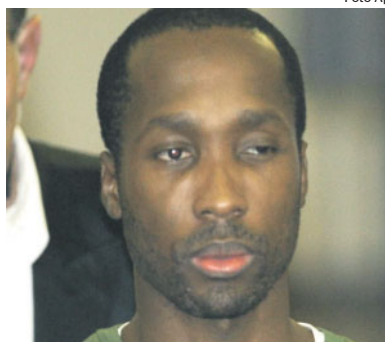
Meredith Kercher, la vittima

Foto TM News/Infophoto



Patrick Lumumba, il diffamato

Foto Ap



Rudy Guede, condannato a 16 anni

ma di essersi fermato di fronte al suo rifiuto. «Ero in bagno perché mi sentivo poco bene - spiegherà - poi ho sentito delle urla, sono uscito e ho visto due ragazzi allontanarsi di corsa. Meredith era già morta, ma non sono stato io. Mi sono spaventato e sono fuggito». La procura non gli crede, e non gli crede nemmeno il gup che lo condanna con il rito abbreviato a 30 anni di reclusione. Non gli crederà nemmeno la

Cassazione che il 16 dicembre 2010 fissa definitivamente la sua condanna a 16 anni. Rudy ha partecipato all'omicidio di Mez, scrivono i giudici, ma è un omicidio commesso in concorso. Non era da solo mentre la povera studentessa veniva accoltellata.

Chi c'era con lui quella sera? La procura perugina non ha dubbi: c'erano Raffaele e Amanda. Anzi, sarebbe stata proprio Amanda ad infliggere alla coinquilina la coltellata al collo che le è stata fatale. Lo scrivono nero su bianco i giudici della Corte d'Assise quando il 5 dicembre del 2009 condannano i due studenti a 25 (Raffaele) e 26 (Amanda, cui era contestata anche la calunnia ai danni di Lumumba) anni di carcere. È un colpo durissimo alle difese, una sentenza che si poggia sul lavoro della polizia scientifica, su quel Dna isolato sul gancetto del reggiseno di Meredith e sulla lama del coltello che, secondo gli inquirenti, è stato usato per uccidere la studentessa inglese. E poi le tracce di sangue in bagno, l'impronta di una scarpa compatibile con le Nike di Sollecito, quegli alibi caduti sotto le contraddizioni («Vi ho detto un sacco di cazzate», ammetterà Raffaele la sera dell'arresto) e le versioni contrastanti rese nei primi giorni dell'inchiesta. Hanno ucciso spinti da un movente «erotico, sessuale e violento» scrivono i giudici nelle motivazioni della sentenza. Un torbido gioco a cui Meredith non si era voluta piegare, pagando con la morte il suo rifiuto. Quando un anno più tardi si apre il processo d'appello (è il novembre 2010) la storia prende subito un altro corso. Un'inversione che fa scalpore. La Corte d'Appello acconsente alla richiesta delle difese di disporre una nuova perizia genetica sul coltello e sul gancetto del reggiseno di Meredith. E gli esiti del lavoro condotto da Carla Vecchiotti e Stefano Conti, dell'università La Sapienza, sono una sconfessione totale dei risultati, dei metodi e persino dell'affidabilità degli esperti della Scientifica. Una svolta che ha fatto vacillare l'accusa, aprendo sul processo scenari completamente nuovi. ♦



Foto LaPresse

Vigili del fuoco e militari impegnati nei soccorsi a Barletta

→ **Barletta** Un edificio abitato da quattro famiglie si è sbriciolato sopra un maglificio

→ **La denuncia** «Da sei mesi c'era un'ordinanza che imponeva la messa in sicurezza»

Crolla un palazzo un morto e 4 bloccati Ignorati gli allarmi

Barletta, la costruzione di due piani era abitata da quattro famiglie. Sotto c'era un maglificio. Informazioni contrastanti sul bilancio. Muore la figlia dei titolari del laboratorio. Sette persone estratte vive.

IVAN CIMMARUSTI

BARLETTA (BAT)

Ore 12:30, un violento boato e una nube bianca si alza nel centro di Barletta, 64 chilometri a nord di Bari, in Puglia. La faccia

impolverata di una donna sui 50 anni che correndo urla «è crollato un palazzo, è crollato un palazzo, lì, in via Roma. Una tragedia». Il bilancio provvisorio parla di una ragazzina di 14 morta, tre donne disperse, e sei salvati, tra i quali una donna in gravidanza.

Cittadini, militari dell'esercito, forze dell'ordine, protezione civile, vigili del fuoco, immigrati hanno lavorato tutta la notte senza sosta per trovare gli altri dispersi le cui voci si sentono da sotto le macerie. Materassi, lavandini, frigoriferi e una

montagna di pietre e polvere da rimuovere con cautela, per evitare smottamenti che potrebbero mettere ulteriormente a repentaglio la vita dei dispersi e potrebbero danneggiare le altre e numerose strutture pericolanti vicine la palazzina crollata. «Abbiamo tenuto un incontro con il prefetto, l'amministrazione comunale, il procuratore di Trani Carlo Maria Capristo e la Regione per fare un punto della situazione per questa emergenza – ha spiegato il sottosegretario all'Interno, Alfredo Mantovano -. Gli interventi

sono stati immediati e stiamo lavorando per salvare gli altri dispersi. Abbiamo inoltre stabilito di sgombrare alcune palazzine vicine che risalgono allo stesso periodo (primi del '900, ndr) per metterle in sicurezza. Sono diverse quelle che hanno evidenti segni di instabilità. Adesso però – ha concluso – dobbiamo pensare all'emergenza, a salvare le vite».

RICOSTRUZIONE

Secondo la ricostruzione fatta fino ad ora da carabinieri e polizia, la struttura ha ceduto intorno alle 12:30. Sulla strada si sono riversate tonnellate di macerie che hanno reso instabili anche altri palazzi antichi vicini. Nella palazzina al momento del crollo c'erano dieci persone, tra le quali un uomo, proprietario di un maglificio al piano terra, con altri cinque estratti vivi dalle macerie. La figlia 14enne dell'uomo, Maria Cinquepalmi, invece, è morta per il violento crollo.

Tra i detriti ci sono ancora tre donne, le cui voci sarebbero state sentite dai soccorritori. «Ho appreso con molto dolore del crollo della palazzina a Barletta – spiega il vice-



presidente del Gruppo del Partito democratico al Senato, Nicola La Torre - Spero che le donne ancora sotto le macerie possano essere salvate al più presto e mi auguro si faccia subito chiarezza sulla dinamica del crollo».

Numerose le testimonianze: «Ho

Soccorsi

Muore la figlia dei titolari del laboratorio 7 persone estratte vive

visto tutto - racconta un signore che abita a poche centinaia di metri dallo stabile crollato - Intorno alle 12, 12:30 torno sempre dal mercato. Ho sentito un fragore incredibile che mi ha stonato, una nube bianca che si spargeva lungo tutto l'isolato. Poi, il silenzio. E quando la nube ha cominciato a salire urla, tante urla. Una tragedia. Conosco il proprietario del maglificio, una brava persona. La figlia una ragazzina educata e gentile». Ma rincara la dose. «Non è l'unica palazzina in queste condizioni. Guardi - indica un altro palazzotto - qui c'è un'ordinanza del Comune che ha imposto ai proprietari di questo palazzo la messa in sicurezza. Sa di quando è l'ordinanza? Di gennaio scorso. Avevano intimato di agire sulla staticità in 48 ore, e invece sono passati sei mesi e non è stato fatto nulla. A maggio crollavano i calcinacci, si vedevano i mattoni cadere. Una vergogna».

L'intera zona, infatti, è piena di palazzi dei primi del '900 in uno stato di degrado avanzato che, però, sono tutti proprietà privata. Questi, secondo decisione congiunta del sottosegretario Mantovano, del prefetto e dell'amministrazione comunale, saranno al più presto sgomberati per fare verifiche tecniche sulla staticità.

«Si tratta di una tragedia devastante - ha concluso il sindaco Nicola Maffei, a Torino per impegni istituzionali - Questa sciagura ci riporta alla mente lo straziante, analogo episodio vissuto dalla mia città nel 1959, quando si verificò il crollo in via Canosa (i morti furono 58, ndr). Ora attendiamo notizie certe prima di esprimere valutazioni di qualsiasi genere. Quel che più conta in questo momento è trarre in salvo chi manca all'appello. Ringrazio tutti coloro, anche i semplici cittadini, che stanno lavorando incessantemente nelle operazioni di soccorso dando prova di altruismo e coraggio. Un cenno di apprezzamento indirizzato a tutte le istituzioni che continuano a manifestare solidarietà in questi drammatici momenti».



Una delle vittime del crollo a Barletta

I lavori in un cantiere vicino la probabile causa del crollo

La scorsa settimana erano giunte numerose segnalazioni, che denunciavano scricchiolii continui, tanto da allarmare i residenti anche di altri palazzi. Secondo gli inquirenti una pala meccanica avrebbe minato la stabilità dell'edificio

Il retroscena

I.CIMM.
BARLETTA (BAT)

Lavori non segnalati al Comune di Barletta compiuti tra sabato e domenica in un cantiere vicino, potrebbero essere alla base del crollo della palazzina di via Roma, dove è morta una ragazzina di 14 anni. Il procuratore capo di Trani, dopo aver incontrato il sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano, ha aperto un'inchiesta senza indagati in cui ipotizza il reato di disastro colposo. Fonti giudiziarie rivelano che al momento è presto per accertare le responsabilità, «è necessario salvare le persone prima», ma ugualmente la lente degli investigatori è puntata sul cantiere adiacente la palazzina crollata.

L'indagine è delicata, soprattutto perché potrebbe essersi trattato di un crollo accidentale, visto che non risultava essere l'unico palazzotto con problemi di staticità. Ma c'è chi è pronto a giurare che la causa del crollo non sia accidentale. All'Ufficio tecnico del Comune di Barletta era nota la vicenda della palazzina

crollata. La scorsa settimana erano giunte numerose segnalazioni, che denunciavano scricchiolii continui, tanto da allarmare i residenti anche di altri stabili. L'Unità ha contattato un architetto comunale, Francesco Gianferrini, che si occupa proprio dell'edilizia di Barletta. Secondo quanto racconta, la palazzina faceva parte di un complesso con altre due strutture pericolanti, una delle quali abbattute recentemente, per far spazio ad una moderna. «Nella settimana scorsa ci sono giunte numerose segnalazioni, che denunciavano scricchiolii provenienti dalla

L'architetto comunale
«Venerdì scorso i tecnici avevano fatto tutti i controlli»

palazzina - spiega - Venerdì mattina sono andati i tecnici del Comune per fare i controlli e non hanno trovato alcun problema. La palazzina era in buone condizioni». Ugualmente, però, «avevamo deciso di fare controlli più approfonditi così avevamo messo a punto un'ordinanza, firmata dal sindaco, che dovevamo notificare propri oggi (ieri, ndr).

Gli scherzi del destino». Secondo il professionista, i titolari dello stabile erano «tenuti a nominare un proprio tecnico che avrebbe fatto controlli, con i nostri, per accertare che la struttura fosse realmente stabile». Qualcosa, però, non sarebbe andata per il verso giusto. «Venerdì abbiamo fatto i controlli e tre giorni dopo crolla la palazzina? Qualcosa è successo tra sabato e domenica. Noi riteniamo che il cantiere vicino possa aver compiuto lavori che non erano stati denunciati. Ci hanno raccontato che stavano compiendo alcune pulizie, ma riteniamo che possano aver utilizzato una pala meccanica. Non ci sentiamo di muovere accuse, ma questa pala meccanica potrebbe aver minato la stabilità del palazzotto che oggi è crollato». La Procura, dunque, quasi certamente acquisirà la testimonianza del professionista, ma l'indagine ugualmente sarà a più ampio raggio. Difatti l'intera area è costellata di palazzotti dei primi del '900 in evidente stato di abbandono e con problemi di staticità. Eventuali colpe, dunque, saranno accertate al termine di una serie di atti investigativi, come l'acquisizione di tutti i carteggi del palazzotto crollato. ♦

Foto LaPresse


**RONNY
MAZZOCCHI**
L'ANALISI

LA DEMOCRAZIA SVUOTATA

 → **SEGUE DALLA PRIMA**

Una scelta che ora si sta rivelando in tutta la sua radicalità.

La mutuazione di modelli di business e di lavoro lontani dalla tradizione europea e la loro concreta applicazione nei contratti sottoscritti a Pomi-gliano e Mirafiori rappresentano la fine di quella concertazione sociale che ha costituito la storia delle relazioni industriali non solo del nostro Paese, ma dell'intera Europa. In un mondo in cui le singole imprese e i lavoratori possono contrattare liberamente il salario, la tecnologia e le condizioni di lavoro, cessa infatti di esistere qualsiasi spazio per la funzione non solo dei sindacati confederali o di categoria, ma anche della stessa organizzazione degli imprenditori. Confindustria sarebbe una scatola vuota, utile forse a rappresentare il mondo dell'imprenditoria nei rapporti con il governo, ma sostanzialmente priva di qualsiasi ruolo nella definizione delle relazioni industriali.

Uscirne rappresenta, in fondo, per Marchionne anche un atto di coerenza con il proprio progetto, oltre che di necessità di fronte a un'organizzazione che sembra marciare in direzione diametralmente opposta alla sua. Anche ieri da via dell'Astronomia hanno ribadito che Confindustria rimane un'associazione volontaria fra imprese, sottintendendo che alla base della scelta di appartenenza vi sia l'adesione a politiche deliberate a maggioranza e non vi sia invece spazio per avventure solitarie come vorrebbe il manager canadese. Un modo nemmeno tanto velato per ricordare che, mentre Fiat sceglieva la via dello scon-

tro frontale, gli imprenditori italiani siglavano migliaia di accordi e si muovevano per riannodare il dialogo sociale con tutti i sindacati, vedendo coronato il loro sforzo con gli accordi sulla riforma contrattuale di giugno.

Il braccio di ferro fra Marchionne e la Confindustria costituisce solo un piccolo tassello di una partita ben più ampia che riguarda il tentativo di trovare una via d'uscita da una crisi europea che sembra minare il futuro stesso delle istituzioni comunitarie. Pur nella confusione di ruoli e competenze, appare sempre più chiaro che c'è chi vede nella drammatica questione dei debiti sovrani un'occasione imperdibile per accelerare quella profonda revisione del capitalismo europeo capace di renderlo sempre più simile a quel modello economico e sociale anglosassone considerato da alcuni superiore. A partire dall'americanizzazione delle relazioni industriali si sta cercando di portare avanti a tappe forzate una profonda revisione del modello di sviluppo europeo colpendo quei pila-

stri - istruzione pubblica, sanità, organizzazione dei servizi di welfare, sistema di intermediazione sociale - su cui si è retta l'Europa per un secolo almeno e che hanno garantito non solo un allargamento delle basi democratiche e una diffusione di benessere come mai si era realizzata prima, ma anche il più lungo periodo di pace per l'intero continente. È su questa linea che si sono incamminati non solo Marchionne e il governo italiano - che con l'inserimento dell'art. 8 dell'ultima manovra ha sparato solo l'ultimo colpo di una strategia perseguita da anni - ma anche i molti che vedono nel commissariamento europeo e nel riformismo tecnocratico l'ineluttabile destino per il nostro Paese.

Sembrano muoversi in direzione diametralmente opposta, invece, non soltanto le tradizionali forze politiche e sociali che fanno riferimento alla galassia progressista, ma anche organizzazioni imprenditoriali e produttive di cui Confindustria sembra aver assunto nelle ultime settimane il ruolo di capofila. Pur nelle diversità di merito che ancora permangono, sindacati, imprenditori e partiti politici sembrano aver compreso che il dialogo, la concertazione e la centralità dei corpi intermedi costituiscono il pilastro fondamentale di quel piano di rilancio nazionale che il Presidente Napolitano ha ripetutamente caldeggiato nei suoi interventi. La storia nazionale ed europea sono lì a dimostrare che è questa la strada giusta per rilanciare il nostro Paese. ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Resti Fossati, via Calderoli

Siamo ancora turbati per l'annuncio di Ivano Fossati a «Che tempo che fa». Il musicista ha spiegato, peraltro con ottime ragioni, perché vuole ritirarsi; come se si potesse smettere di essere artisti, mentre invece tanti politici, che dovrebbero smettere, restano abbarbicati alle poltrone per ragioni che non hanno niente a che vedere con il bene comune. E non parliamo degli anziani, come fa Renzi, ma di quelli che stanno distruggendo il Paese fin dalle sue fondamenta morali. Per esempio Bossi, che ormai dà prova quotidiana di smarrimento, in-

sieme ai suoi padani inesistenti. Primo tra tutti Calderoli, che si vantò a suo tempo di quanto era stato furbo a far passare la porcata elettorale e ora dichiara che è stata tutta colpa di Casini, di Fini e di Berlusconi. La Lega, quindi, ci avrebbe messo solo la firma, anzi la faccia rubizza di Calderoli, che, come noto, non è proprio considerata patrimonio dell'umanità e protetta dall'Unesco. Perciò, ne possiamo benissimo fare a meno. Così come dell'unico ministro della semplificazione esistente al mondo, che ci ha reso la vita tanto complicata. ♦

Duemilaundici

Francesca Fornario

L'ultimo modello di Della Valle? Le Tod's con i tacchetti

Nel quartier generale del Pdl: «Capo, Capoooo!! Diego Della Valle ha comprato una pagina di giornale per bacchettare i politici che stanno dando uno spettacolo indecente!». «Accidenti. Ha fatto il mio nome?». «No, si è tenuto così vago che i giornali hanno mandato la fattura a Bagnasco». «Reazioni?». «Calero ha detto di condividere al cento per cento l'appello di Della Valle che invita i politici a farsi da parte. E infatti Calero si è fatto prima da una parte e poi dall'altra». «E gli altri industriali?». «Sono tutti in subbuglio, la Fiat esce da Confindustria. C'è la conferma ufficiale in una lettera

che Marchionne scrive alla Marcegaglia, la quale però lo aveva capito da mesi. Da quella mattina di aprile, quando Marchionne le aveva detto: Emma, esco un attimo che vado a comprare le sigarette...». «...E non era più rientrato». «Già. Poi c'è Santo Versace che ci ha mollato per passare al gruppo misto, e il rischio è che lo seguano i frondisti ex democristiani». «Lo so, pare che Pisanu abbia commentato: Versace Santo Subito». «Capo, il punto è che gli industriali ci hanno mollato. Della Valle è pronto a sostenere la discesa in campo di Montezemolo, vuole farti le scarpe. Lui con Pisanu, Versace, Fini, Casini... il ri-

schio è che questi facciano un altro centrodestra e andiamo alle elezioni divisi. Senza contare che sabato Nichi Vendola ha portato in piazza migliaia di persone e c'era anche Di Pietro». «E Bersani?». «Non ci è andato». «E allora di che ti preoccupi: per battere il centrosinistra diviso, il centrodestra diviso basta e avanza. Quanto alla storia di Della Valle che vuole farmi le scarpe, c'è solo una cosa che mi preoccupa». «Cosa?». «Ma è vero che anche le Tod's da uomo hanno i tacchetti?». ♦



AFGHANISTAN: DIECI ANNI DOPO COS'È CAMBIATO?

UNA MISSIONE DIMENTICATA

Luigi Bonanate

DOCENTE
UNIVERSITÀ DI TORINO



Dopo le commemorazioni dell'11 settembre stanno per arrivare, inevitabilmente, quelle da dedicare al 7 ottobre, sempre del 2001, ovvero al momento in cui la sciagurata e maldestra impresa denominata pomposamente *Enduring freedom* portava, dieci anni fa, morte e distruzione in Afghanistan. Non i soli Stati Uniti, ma tutta la coalizione raccolta nella Nato si imbarcò allora in un'avventura che purtroppo non ha ridotto (ma anzi ha accresciuto) la mortalità militare nel mondo, senza far avanzare di un millimetro la causa della libertà di una popolazione che oggi vede nei talebani i migliori difensori nella lotta per cacciare lo straniero, e nella democrazia occidentale uno specie di macabro simulacro. Un risultato che è l'esatto contrario di quel che, anche in buona fede, potevamo desiderare.

Uno sterminio quotidiano di vittime militari colpisce le truppe di occupazione, che non sanno più che fare e prevalentemente si preoccupano di non saltare in aria su una mina.

Il fine politico della guerra è totalmente fallito, e tutti lo hanno ormai ammesso (fuor che il nostro governo). La stessa conclusione vale sul piano militare, perché la popolazione afgana non ha mai accolto come liberatori gli Occidentali.

Ma c'è da aggiungere anche una dimensione specificamente italiana. Ha senso che un Paese che sta navigando in torbidissime acque finanziarie si permetta di mantenere circa 4.000 soldati in Afghanistan, avendo speso ormai più di due miliardi (per il solo 2011 si parla di 800 milioni) per una causa del tutto perduta (o fallimentare)? Tanta ostinazione avrebbe meritato ben altrimenti nobili cause. Per dirla un po' banalmente, quante maestre e maestri in più avremmo potuto regolarizzare, quanti precari avrebbero potuto ottenere un posto fisso?

La sicurezza internazionale può meritare spese e sacrifici; ma bisogna aver dimostrato che l'impegno profu-

so sia servito a qualche cosa. Altrimenti dobbiamo dirci, anche se un po' amaramente, che questo tipo di politica estera non rende, non migliora il mondo e semmai lo peggiora.

In dieci anni non abbiamo migliorato per nulla la qualità della vita in Afghanistan. Perché allora non concludiamo questa avventura che è totalmente in passivo?

Il discorso non vale certo solo per l'Italia: gli Stati Uniti hanno accresciuto il loro bilancio militare nell'ultimo decennio dell'ottanta per cento senza che la loro economia si riprendesse. Se tutti avessimo utilizzato i soldi che abbiamo fuso nell'impresa afgana in programmi di scolarizzazione, salute, sviluppo e industrializzazione, non avremmo certo avuto alcune migliaia di soldati morti occidentali, e più di 100.000 morti civili afgani.

In sintesi, perché continuiamo a restare in Afghanistan a sprecare vite umane e denaro? ❖

ACCADDE OGGI

Dall'Unità del 4 ottobre 1991

NOBEL A NADINE GORDIMER
Il premio Nobel per la letteratura è stato assegnato alla scrittrice sudafricana che è sempre stata in prima fila nella lotta contro l'apartheid nel suo Paese

L'IMPOVERIMENTO DEL SUD TRASCINA IN BASSO ANCHE IL NORD

TAGLI DEL GOVERNO

Sergio D'Antoni

DEPUTATO
PARTITO DEMOCRATICO



Investimenti e occupazione a poco, povertà ed emigrazione alle stelle. E, sullo sfondo, un Paese condannato alla stagnazione. Gli indicatori dell'ultimo rapporto Svimez sul Mezzogiorno confermano che il Sud si allontana ancora dal Nord in quantità di ricchezza pro-capite, lavoro e infrastrutture. Ma soprattutto richiamano le gravi responsabilità di chi, mortificando per tre anni l'obiettivo della convergenza, ha finito per trascinare l'Italia intera sull'orlo del baratro. Nel pieno di una crisi che richiedeva il massimo sforzo di coesione, la compagine di Berlusconi, Bossi e Tremonti ha infatti cancellato senza colpo ferire la questione meridionale dall'agenda di governo. Riducendo il tema del rilancio del Sud da grande e strategico capitolo nazionale ad un insieme di piccoli problemi locali. Al netto dei proclami su un piano Sud che ancora nessuno ha visto, l'approccio seguito dal governo della destra ha riproposto un modello di intervento che privilegia il riposizionamento competitivo delle aree forti a scapito di quelle deboli, viste alla stregua di un fardello. È la scia-

gurata teoria delle «due Italie», la base di un disastroso «leghismo ideologico», secondo cui le esigenze del sistema produttivo delle aree più sviluppate del Nord sarebbero indipendenti o persino contrapposte rispetto alle necessità di sviluppo delle regioni meridionali. Per capire quanto questo approccio sia errato, è sufficiente analizzare il flusso interregionale di scambio commerciale. Secondo un ben noto studio di Paolo Savona, su 72 miliardi di spesa effettuata dai cittadini del Sud, ben 63 riguardano beni e servizi prodotti al Nord. Una compressione del potere di acquisto nel Mezzo-

Niente risorse

Ancora fantasma il più volte annunciato piano per il Mezzogiorno

giorno si tradurrebbe quindi in una pesante flessione economica anche per il Nord.

Nord e Sud non sono dunque realtà economiche indipendenti. Ma sull'altare di questa idiozia, negli ultimi 3 anni il governo si è reso responsabile del più barbaro depredamento delle risorse e degli strumenti destinati alla convergenza. Ha prosciugato oltre 35 miliardi del Fas nazionale, azzerato la dotazione destinata al cofinanziamento di progetti Ue, smantellato ogni forma di fiscalità di sviluppo. E impedito il rilancio delle aree a maggiore potenziale di crescita nel Paese.

Un progetto per l'Italia deve fare perno sulle potenzialità che possiede la nazione in tutti i territori che la compongono. Un innalzamento duraturo del tasso di crescita di tutto il Paese, quindi, non può prescindere dal superamento del sottoutilizzo delle risorse del meridione. Bisogna tornare a pensare al Sud come alla principale leva di sviluppo dell'Italia. In analogia a quanto avvenne negli anni della ricostruzione post-bellica, occorre tornare a pensare al Sud come a una fondamentale «frontiera» capace di rigenerare l'economia, le istituzioni e la società, rilanciando il Paese in Europa e rendendolo protagonista dei processi di integrazione nel bacino Mediterraneo. ❖

Maramotti



Cara Unità

VIA OSTIENSE, 131/L - 00154 - ROMA
MAIL LETTERE@UNITA.IT

Dialoghi

Luigi Cancrini



ELISA MERLO

Si può partorire senza dolore

Disse il signore all'uomo «Con il sudore della tua faccia mangerai pane (Gn 3,19)» e alla donna: «Con doglie dovrai partorire i figliuoli» (Gn 3, 16). Anche le donne sudano per procurarsi il pane, però e il dolore da parto è uno dei dolori d'intensità più elevata che l'organismo umano possa percepire.

RISPOSTA ■ ■ ■ «Resosi conto dell'errore, continua la lettera, il Signore fece sì che gli scienziati del mondo trovassero il modo di rendere indolore il parto ma la stoltezza umana ha fatto sì che ancora oggi solo una minoranza di donne abbia la possibilità di usufruire della divina concessione» ed io vorrei ricordare a chi legge che una proposta di legge per affermare il diritto al parto indolore per tutte le donne che ne facciano richiesta fu portata avanti, su iniziativa di Livia Turco, allora ministro della Sanità, nel 2007. Tutti d'accordo si trovarono allora i deputati della Commissione Affari Sociali della Camera nell'affermare questo principio e quello relativo alla individuazione, su tutto il territorio nazionale, di strutture sanitarie capaci di dare il massimo di garanzie possibili alla madre e al neonato. Non si arrivò all'aula per la caduta del governo Prodi e la fine anticipata della legislatura. Nessuno dei berluscones ha ripreso il discorso tuttavia nel tempo delle escort, della secessione e dell'aumento delle tasse perché anche questo è il berlusconismo: una lontananza abissale dai problemi reali delle donne. E dei loro uomini.

Versilia, sul posto per realizzare un servizio. La nostra testa ci ricorda che tutto ciò si inserisce in un contesto di politiche ostruzionistiche che l'amministrazione comunale di Viareggio sta attuando da circa due anni nei confronti di vari locali di Torre del Lago, una delle poche località turistiche gay friendly italiane riconosciute a livello internazionale. Rinnoviamo le nostre esternazioni di solidarietà convinta agli imprenditori, ai lavoratori, ai frequentatori che a vario titolo e a vario livello sono danneggiati da queste politiche «dimitanti», che hanno tutta l'aria di affondare le proprie radici in un terreno omofobo! La nostra testa e il nostro cuore attendono speranzosi l'esito della mediazione della Regione Toscana. Urge che tutte le istituzioni coinvolte si uniscano per pretendere rinforzi nelle forze di polizia, che agiscono contro una criminalità che potrebbe andare a occupare altre zone del Comune, ora che i locali sono chiusi. Concordiamo con il proprietario del «Mamamia» Alessio De Giorgi e la Presidente di «Friendly Versilia» Regina Satariano: «Lo Stato non deve mai arrendersi di fronte all'invasione di un territorio da parte della criminalità». La nostra testa ci suggerisce che verba volant, scripta manent: ecco che come Giovani Democratici, in ogni Comune dove siamo stati eletti, proponiamo e sosteniamo mozioni in cui si prende chiaramente posizione contro omofobia e transfobia.

*Responsabile Diritti Civili Giovani Democratici Toscana

GIUSEPPE BARBANTI

La Giornata mondiale dell'insegnante

L'Unesco diciassette anni fa istituì la Giornata mondiale dell'insegnante il 5 ottobre di ogni anno. Nella realtà

italiana la figura dell'insegnante è da anni nel mirino del suo principale datore di lavoro che invece di porre al centro dell'attenzione il ruolo e la qualità del lavoro svolto, quando affronta il tema ne fa una questione numerica. Il ritornello che sentiamo da tre anni è che riducendo il numero degli insegnanti ne dovrebbe migliorare la qualità e conseguentemente il loro lavoro potrebbe essere remunerato in maniera più dignitosa. Mentre gli insegnanti cui sono affidate classi intere sono in continua diminuzione però (con l'ovvia conseguenza che il numero degli studenti per insegnante aumenta e la qualità del possibile insegnamento fatalmente diminuisce), sono in aumento gli insegnanti di religione, oltre 20mila.

SILVANO FASSETTA

I giovani del Pd

Devo dire che le interviste per «Il rinnovamento del Pd» sono state una lieta conferma, intendo delle qualità davvero notevoli delle nuove leve del partito che, giustamente, si propongono per un ricambio della classe dirigente non più rinviabile. Sandro Gozi è, forse, quello che più mi ha colpito per il modo franco e coraggioso con il quale chiede ai «ragazzi del '96» di fare posto. Sarebbe davvero miope, oltre che stupido, se coloro cui l'invito viene rivolto s'intestardissero nel volere a tutti i costi tenere i loro posti. Finirebbero solo col dare ragione a quanti, cioè la grande maggioranza dei cittadini, continuano a dire che «i politici sono tutti uguali e a loro interessa solo occupare il cadreghino». Se vogliono dimostrare che il Pd è diverso, ebbene battano un colpo e faranno una bella figura! Altrimenti saranno le primarie a decretare che il loro tempo è scaduto, ma non sarà la stessa cosa.

DINORA MAMBRINI*

Ordine pubblico e omofobia

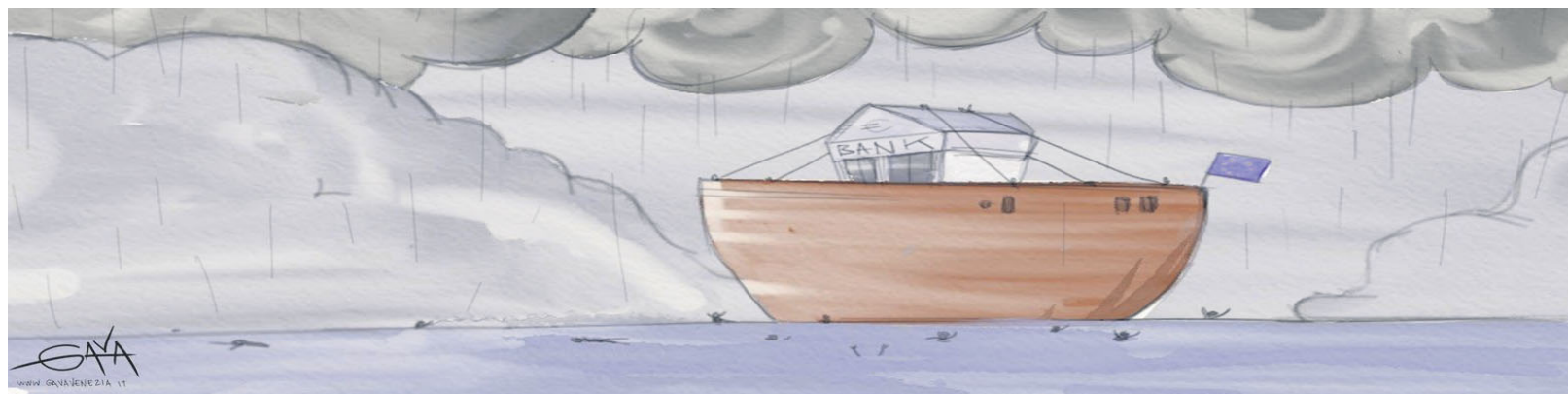
Venerdì 23 un decreto del Questore di Lucca impone la chiusura per 15 giorni ai noti locali LGBT «Mamamia» e «Stupida» di Torre del Lago. Lunedì 26 Giacomo Babini, vescovo emerito di Grosseto, torna ad attaccare i gay, nel maldestro tentativo di difendere il Presidente del Consiglio, in un'intervista sul richiamo all'etica indirizzato al mondo politico dal Papa, a Berlino: «certo, (Berlusconi, n.d.r.) non mi sembra un modello. (...) Alla luce dei fatti,

senza stilare classifiche, Vendola pecca molto di più di Berlusconi». La nostra testa, libera di pensare e discernere, ci dice che i motivi di ordine pubblico che sono alla base della chiusura dei locali di Marina di Torre del Lago nulla hanno a che vedere né coi loro proprietari, né coi loro frequentatori, bensì sono dovuti a bande di spacciatori. Sottolineiamo, per chi si fosse distratto, che i gestori dei locali stessi più volte hanno chiesto alle forze dell'ordine di intervenire e lo scorso fine-settimana, con i locali chiusi e il popolo LGBT «traslocato» a Camaiore, si è consumata a Marina di Torre del Lago l'ennesima violenza ai danni di una troupe televisiva di Rete



La satira de l'Unità

virus.unita.it



Blog

contatti
www.unita.it/blog

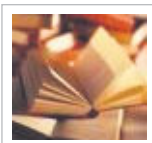


**Massimo
Franchi
Bartali**

Marchionne l'insaziabile

I referendum ricatto di Pomigliano, Mirafiori e Grugliasco, i soldi pubblici messi sul piatto per convincere Di Riso a subentrargli a Termini Imereuse e all'Irisbus...

<http://bartali.blog.unita.it>



**Valerio
Rosa
Diario
di un lettore**

Una seria riforma della Scuola

Le sacrosante polemiche sulla decadenza della scuola italiana mi fanno spesso ripensare ai miei noiosi anni scolastici. Ho avuto insegnanti preparati e severi...

<http://diariodiunlettore.blog.unita.it>



**Fabrizio
Lorusso
Latino America
Express**

Torino e Milano super-inquinare

Secondo i dati dell'Organizzazione Mondiale della Sanità possiamo dare per sfatato il mito che Città del Messico si portava dietro dagli anni ottanta: non è la più inquinata del mondo, anzi...

latinoamericaexpress.blog.unita.it

Social Marchionne Vs Confindustria



Ernani Catena

Il sindaco di Torino dice che Marchionne (FIAT) va aiutato a portare avanti i piani industriali. Ne comprendo il senso, e sono d'accordo con lui. L'unico problema è che se Marchionne continua ad andare avanti con questo sistema, la FIAT non avrà molto cammino davanti. La sua strategia industriale e soprattutto quella sulle relazioni industriali, lo porterà verso il tracollo definitivo della più grande occasione di lavoro per l'Italia. Aiutiamo Marchionne a cambiare musica. La sua l'abbiamo ascoltata un secolo fa e faceva parte di un mondo ormai scomparso e difficile da digerire nel mondo di oggi, con i problemi di mercato, e i riflessi sociali così complessi e delicati. Altro che manager moderno. Questa è musica già ascoltata con tutte le sue grandi stonature. Questi sono manager "dimezzati" perché ragionano fuori dal mondo in cui viviamo, contrariamente a quando vorrebbero far credere.

www.facebook.com/unita



Gianni Sonzogni

Se i protagonisti dello sviluppo industriale sono come Marchionne è meglio perderli che trovarli. Sono un piccolo industriale ma rispetto il mio personale, una delle parti più importanti che compongono la società..

www.facebook.com/unita



Lorena Nattero

Mi piacerebbe sapere di che mondo industrializzato sta parlando: Cina, Corea, Singapore, Egitto? Dove chi lavora vive come un cane, dove la stragrande maggioranza lavora la terra o vive di espedienti e non sfama i suoi figli, dove chi fa lavorare diventa miliardario? O Polonia, Slovenia, Romania, dove l'operaio lavora tanto e guadagna poco e bacia le mani del padrone? O parla della Germania, dove NON è andato, dell'Inghilterra, dell'Australia, del Canada, dove chi lavora è tutelato e riceve stipendi più che dignitosi? O degli USA, che hanno esultato lo scorso anno per l'accordo, ma oggi non firmano il contratto? Se è in cattive acque per problemi di scelte industriali, perché la soluzione è sempre quella di far pagare agli operai?

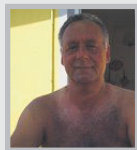
www.facebook.com/unita



Paolo Lozza

Il mercato non ha bisogno di Suv che sono inquinanti, ridicole e inappropriate, ma ha bisogno di macchine ecologiche, innovative, con motori ibridi, che rispettino l'ambiente. Marchionne deve rivedere i tuoi piani se vuoi far vendere e crescere il mercato dell'auto in Italia e nel mondo.

www.facebook.com/unita



Domenico

E' incontentabile, troverà sempre una scusa per non mantenere gli accordi presi.

www.facebook.com/unita

l'Unità

Quotidiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

DIRETTORE RESPONSABILE
Claudio Sardo

VICEDIRETTORI
Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò
REDATTORE CAPO Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta, Fabio Luppino
ART DIRECTOR Loredana Toppi
PROGETTO GRAFICO Cases i Associats

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE SPA
via Ostiense, 131/L - 00154 Roma

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE:
PRESIDENTE E AMMINISTRATORE DELEGATO
Fabrizio Meli

CONSIGLIERI
Eduardo Bene, Marco Gulli

www.unita.it

GIUSTIZIA
**Ruby: rinvio a giudizio
per Fede, Minetti e Mora**

LO SPECIALE
**UniTag: ecco la rivoluzione
dell'Università 3.0**

IL CASO
**Vasco Vs Nonciclopeda
La rete: «Mito di cartapesta»**



**Libia, spariti
10mila missili**

La Nato: aprire agli ispettori



**A Barletta
crolla palazzo**

Operai sotto le macerie

IL GOVERNO FA TAGLI ALLA **SCUOLA?** UNIAMOCI, GLI DAREMO UNA BELLA LEZIONE.



thewashingmachine.it



Nuovo
Sfogliatore



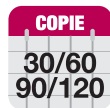
Pagamento
con SMS



Versione
Android



Acquisto
1 copia 1€



Acquisto
pacchetti

Ripartiamo. Per stare più vicino ai fatti, per dare più forza alle energie pulite della nuova Italia, per ricostruire insieme una cultura democratica.
Abbonati e sostenici: insieme abbiamo molto

lavoro da fare. Per scoprire tutte le novità vai su www.unita.it, chiama il Servizio Clienti allo 02 66505065 o scrivi a abbonamenti@unita.it

l'Unità

L'INTERVENTO

Pietro Folena



Cultura più ricca senza show

Il nostro patrimonio artistico può portare nuove opportunità di lavoro anche evitando di cedere alla spettacolarizzazione. È la differenza tra una politica industriale e un'industria senza politica

Matteo Renzi e Tomaso Montanari sono due giovani brillanti. Il primo, più giovane e più noto, nell'estate appena conclusa ha proposto un referendum tra i fiorentini per approvare o bocciare la sua idea di completare la Basilica di San Lorenzo secondo il progetto michelangiolo. Il secondo, professore associato all'Università di Napoli, ha recentemente pubblicato un pamphlet frizzante contro l'uso *disneyano* delle opere d'arte e la commercializzazione dei beni culturali (*A cosa serve Michelangelo?*, Einaudi).

Non si fa fatica a dare ragione a Montanari - che muove dalla vicenda dell'acquisto da parte del ministero dei Beni Culturali di un Crocifisso assai sbrigativamente attribuito a Michelangelo - e che denuncia, a trecentosessanta gradi, la pochezza spettacolare di molte iniziative, spesso promosse o annunciate (come nel caso di San Lorenzo) da sindaci in cerca di popolarità facile. Del resto è evidente a tutti che la simpatica, guascona e per fortuna inattuabile iniziativa del sindaco Renzi volta a rifare la facciata di San Lorenzo secondo il progetto michelangiolo ha avuto il merito di "spettacularizzare" al massimo la discussione sulla conserva-

zione e sulla valorizzazione dei beni culturali.

Questa idea di politica culturale come si trattasse di uno *show* non è un'invenzione di Matteo Renzi. È propria di alcuni sindaci eletti direttamente i quali, alla stregua degli imperatori romani che organizzavano i giochi per celebrare i propri trionfi, hanno concepito la politica culturale dei Comuni come strumento di costruzione del consenso. L'*eventismo* esasperato - oggi ridotto a causa dei tagli operati nei confronti degli Enti locali - ha sottratto risorse ai beni culturali e a

L'arte e l'economia

In tempo di crisi è giusto

porsi il tema delle risorse

ma anche saper distinguere tra mercificazione

e valorizzazione

quella che chiamerei una "politica industriale della cultura", e cioè un'azione sistematica, controllata e concordata di valorizzazione sostenibile dei giacimenti culturali.

Firenze, che come Roma e Venezia conosce gli aspetti più impattanti del turismo di massa e di gruppo, ha, come Roma e Venezia, poco bisogno di nuove attrazioni circensi e di logiche da "trionfi" imperiali: e

molto di una diversificazione dei propri itinerari culturali, di una loro valorizzazione. Ma la domanda a cui Montanari tuttavia non risponde, perché neppure se la pone, riguarda il reperimento delle risorse finanziarie, in un momento di crisi generale e di tagli in tutti i Paesi ricchi alla spesa pubblica, per conservare e valorizzazione il patrimonio culturale italiano - il più grande del mondo - e i suoi giacimenti così diffusi, ricchi, importanti, talvolta sconosciuti. Non porsi questa domanda vuol dire trascinare nella polemica chi spettacolarizza per ragioni di consenso o di mercificazione dell'arte, e chi invece difende, finanzia, promuove un patrimonio.

È quanto sta cercando di fare *MetaMorfosi* che, con alcune grandi e storiche istituzioni culturali - a partire dalla Fondazione Casa Buonarroti di Firenze e dalle Veneranda Biblioteca Ambrosiana di Milano -, ha stabilito rapporti continuativi, con l'intento di portare a quelle istituzioni risorse organizzando mostre e attività sotto una rigorosa guida scientifica di chi gestisce quei patrimoni. Dall'incontro tra queste istituzioni e dal lavoro di *MetaMorfosi*, alcuni dei massimi studiosi hanno immaginato la grande esposizione romana che per la prima volta farà dialogare i disegni di Leonardo da Vinci e quelli di Mi-

chelangelo, e che aprirà i battenti alla fine di ottobre ai Musei Capitolini.

Non voglio dire che siamo un modello. Abbiamo dato vita ad una piccola esperienza che dimostra come ci possa essere una sinergia tra pubblico e privato ben diversa da quella della privatizzazione e della mercificazione dell'arte e della cultura. In verità ho maturato il convincimento che non a parole si può fare della cultura il motore di una nuova fase dello sviluppo. Anzi che, più che un'industria della cultura - concetto limitativo -, occorra una politica industriale della cultura: che, sottoposta al controllo del ministero e delle sovrintendenze, col protagonismo dei Comuni e degli enti territoriali, monitori i giacimenti culturali e progetti la loro conservazione, la loro valorizzazione e lo sfruttamento vincolato dei diritti di immagine. Si può cominciare un confronto, anche in vista della fine della legislatura, su questi temi, capace di coinvolgere le forze davvero interessate alla difesa del patrimonio artistico italiano e alla creazione di nuove opportunità di lavoro e di ricchezza? Lo auspico con passione.

Presidente di *MetaMorfosi*
www.pietrofolena.net

tiscali: adv

Per la tua pubblicità su **l'Unità**

Tiscali ADV:

Viale Enrico Forlanini 21,
20134 Milano

tel. 02.30901230

mail: advertising@it.tiscali.com

Per necrologie, adesioni, anniversari
telefonare al numero 02.30901290

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30;
15:00-17:30

sabato e domenica tel 06.58557380

ore 16:30-18:30

Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Per pubblicità legale, finanziaria ed
istituzionale:

INTEL MEDIA PUBBLICITA' SRL

tel. 0883-347995

fax: 0883-390606

mail: info@intelmedia.it

→ **Pena massima per gli assassini** della donna testimone al processo per violenze sulla figlia
 → **Massacrata** un anno fa su «mandato» dell'uomo condannato per atti di pedofilia

Omicidio Buonocore ergastolo per i due killer della mamma coraggio

Foto Ansa



Parma, condannati i vigili per le botte allo studente ghanese

PARMA Sono stati tutti condannati gli otto vigili imputati, tra l'altro, di sequestro di persona, lesioni, insulti razzisti e minacce a Emmanuel Bonsu, lo studente ghanese, di 25 anni che il 29 settembre 2008 fu arrestato per errore

perché scambiato per il palo di un pusher. La pena più consistente è stata pronunciata nei confronti di Pasquale Frantantuono, l'agente ritratto nella fotografia insieme al ghanese che aveva l'occhio sinistro vistosamente tumefatto.

Sentenza esemplare a Napoli al processo sull'omicidio di Teresa Buonocore, uccisa un anno da due killer dopo aver accusato un uomo di aver violentato la propria figlia minore e una sua amica.

MASSIMILIANO AMATO
 NAPOLI

Ergastolo. Nessuna pietà, nessuna attenuante per due balordi di periferia, uno dei quali vive addirittura nel culto di Al Capone, trasformati in spietati killer per eliminare una madre e una testimone coraggiosa. Si è chiusa con la richiesta del massi-

mo della pena la requisitoria dei pm Danilo De Simone e Graziella Arlome-de nel rito abbreviato davanti al Gup Umberto Lucarelli contro Alberto Amendola, 27 anni, e Giuseppe Avolio, 22, accusati dell'omicidio di Teresa Buonocore, un'agente di viaggi di Portici brutalmente massacrata un anno fa in via Sponsilli, una bretella di collegamento tra l'autostrada A3 e il porto di Napoli. Ad armare la mano dei sicari, questa la ricostruzione degli investigatori, sarebbe stato Enrico Perillo, un pedofilo che era stato condannato per aver violentato una delle figlie minorenni di Teresa Buonocore. Lui, il mandante, un uomo violento che in passato era stato già proces-

sato per aver ucciso un uomo per motivi passionali, dovrà comparire a partire dal 26 ottobre prossimo davanti al collegio della III Corte d'Assise napoletana, che lo processerà con rito ordinario. Perillo, geometra 54enne, era stato condannato nel giugno del 2010 a 15 anni di reclusione e al pagamento di una provvisoria di 25mila euro per aver abusato sessualmente, sul terrazzo di casa sua, di una delle figlie di Teresa Buonocore. La bambina, all'epoca della violenza, aveva solo 8 anni e frequentava la casa del pedofilo, accusato di aver stuprato anche un'altra ragazzina, perché amica delle sue due figlie. Teresa Buonocore aveva testimoniato nel processo per abusi sessuali, firmando inconsapevolmente la propria condanna a morte. Perillo gliel'aveva giurata e, subito dopo la sentenza emessa dal Tribunale di Napoli, per

Balordi su internet I due sicari si scambiarono messaggi su Facebook

il tramite di alcuni familiari aveva contattato i due balordi, con uno dei quali condivideva la passione per le armi. Quando andarono ad arrestarlo, appena due giorni dopo l'omicidio, in un'area di rimessaggio auto riconducibile ad Avolio, i poliziotti della questura di Napoli trovarono un vero e proprio arsenale.

Alberto Amendola, invece, aveva testimoniato a favore del pedofilo nel processo per stupro, al termine del quale Perillo fu rinchiuso nel carcere di Modena, misura resasi necessaria perché, nella fase in cui era stato in attesa di giudizio si era allontanato dagli arresti domiciliari. L'omicidio della mamma coraggio, ha ricostruito la pubblica accusa, fu il «risultato di una complessa e prolungata pianificazione». I due killer eseguirono numerosi appostamenti, pedinando la vittima designata. Entrarono in azione in un'assoluta mattina di settembre. Teresa si stava recando a Napoli, al lavoro, quando, in via Sponsillo, la sua utilitaria fu affiancata da una motocicletta di grossa cilindrata. Sulla donna fu riversato un autentico torrente di fuoco. Ad incastrare i due ha concorso anche Facebook che Avolio e Amendola, un tatuatore con negozio nel centro di Portici, utilizzarono per scambiarsi messaggi. ♦

Italia-Brasile Msc e Unicef, un milione per i bambini disagiati

Dalla collaborazione tra Msc crociere e Unicef una buona notizia per l'infanzia in difficoltà. È infatti di 1 milione di euro la somma raccolta a sostegno dell'iniziativa "Get on board for children", finalizzata alla realizzazione di un progetto per aiutare i bambini e gli adolescenti disagiati, dai 7 ai 18 anni, di 126 comunità urbane in Brasile, a Rio de Janeiro, San Paolo e Itaquaquecetuba per un'educazione e una scolarizzazione adeguata.

→ **La sostituzione** dell'inquilino dell'Eliseo non è più un tabù. Prende quota la candidatura Juppé

→ **I sondaggi** danno in caduta libera le quotazioni del presidente. Ad abbandonarlo è il ceto medio

Francia, acque agitate a destra. Cresce la fronda anti-Sarkò

La discesa libera di Sarkò nei sondaggi. Le ambizioni sempre più dichiarate di Juppé. Viaggio nella destra francese. L'inquilino dell'Eliseo sempre più in difficoltà. E la delusione del ceto medio cresce.

LUCA SEBASTIANI

PARIGI

Dice il proverbio che quando la nave affonda i topi scappano. Ora la fregata gollista dell'Ump non è ancora al punto di colare a picco, ma dopo le ultime bordate ricevute dai concorrenti socialisti, il minimo che si può registrare è che i dubbi sulle capacità del capitano hanno diffuso lo stato d'agitazione tra le truppe sotto coperta. Vedere Jean Pierre Bel, sabato, salire sullo scranno della presidenza del Senato e prendere possesso della Camera bassa insieme alla nuova maggioranza della *gauche*, è stato un trauma per la destra, abituata a considerare l'assemblea una propria riserva. Dopo aver perduto tutte le elezioni amministrative, il colpo del Senato a pochi mesi dalle

Caduta libera

Solo il 23% dei francesi sostiene l'inquilino dell'Eliseo

Cresce l'alternativa

In salita la popolarità dei candidati socialisti alle presidenziali

presidenziali e dalle legislative è così suonato come un allarme.

APPETITI CRESCENTI

Che non sia il caso di sostituire Nicolas Sarkozy prima che conduca



Il presidente francese, Nicolas Sarkozy

la destra alla sconfitta? Un tempo tabù, questo è l'interrogativo che oggi serpeggia nelle conversazioni degli uomini della *majorité présidentielle* inquieti per il proprio seggio all'Assemblée. Del resto un sondaggio uscito di fresco indica che solo il 23% dei francesi desidera leggere il nome di Sarkò sul bollettino di voto. Una percentuale che fa il paio con un altro sondaggio che continua a prevedere una sconfitta del presidente sia che al Ps le primarie le vinca François Hollande che Martine Aubry. I dubbi ormai palesi sulla capacità del capitano di condurre in porto la nave, ne hanno così minato l'autorità e liberato tutte le componenti di una destra *plurielle* che con un capolavoro politico nel 2007 Sarkozy era riuscito a riunire per farne la propria macchina da guerra. Le tensioni rimaste sotto traccia ora tornano a galla. La delusione dei francesi si basa sul «debito e sul deficit pubblico» (65%), «insufficienza di risultati economici e sociali (64%) e negli «affari politico finanziari» (62%).

Solo due giorni dopo la sconfitta del Senato il collettivo di Destra popolare - una quarantina di deputati collocati sulla destra dell'Ump, vicini per temi e sensibilità a certe posture del Fronte nazionale - ha pubblicamente manifestato la propria volontà di costituirsi in movimento aprendosi agli tutti gli aderenti che ne sottoscrivano la carta dei valori. Per ora rimangono nell'Ump, ma il dibattito interno sul grado di autonomia è già cominciato. Un nuovo partito o una nuova corrente strutturata? Per ora solo una «sensibilità», dicono, che però ha fatto immediatamente reagire le altre componenti. I centristi dell'Ump hanno convocato un incontro per il 19 ottobre per dimostrare che con un centinaio di deputati, loro pesano di più di Destra popolare; mentre i liberali «riformisti», agguerriti, si troveranno a novembre. Il segretario del partito, il giovane e roboante Jean François Copé, comincia a far fatica e tenere la linea, e mentre gli altri si contano, sembra sempre più preso dalla battaglia fratricida col premier François Fillon per l'egemonia sulla destra in previsione delle presidenziali del 2017. Tirato per la giacchetta dai fedeli dell'Ump affinché scenda in campo e dichiararsi subito la propria candidatura per costringere le truppe a serrare i ranghi, asserragliato all'Eliseo Sarkozy vuole tenere la barra ferma. I suoi piani non cambieranno: postura presidenzia-



le, attivismo sulla scena internazionale e dichiarazione di candidatura tardi, non prima di febbraio. La scelta della coerenza è però gravida di rischi. Un'incognita qualsiasi, interna o esterne, potrebbe farlo saltare. Gli sviluppi imbarazzanti di un'inchiesta tra le tante di questo periodo, o un declassamento del debito francese, potrebbero convincere le truppe dell'Ump ad ammutinarsi.

Esperto navigatore della politica francese, il ministro degli Esteri Alain Juppé ha intravisto lo spazio, e la settimana scorsa si è auto candidato a guidare l'ammutinamento. Secondo un sondaggio *Viavoice* per *Liberation*, Juppé appare come il migliore candidato della destra (Ump) al voto del 2012, con il 26% delle preferenze. L'attuale capo di stato

Allarme nell'Ump
Un colpo decisivo potrebbe venire da nuove inchieste

Contrattacco
Sarkò punta sui successi internazionali e le divisioni interne

raccoglie il 21%, il premier Francois Fillon il 16%. Nel 2004, dopo che Chirac gli confezionò l'Ump come trampolino per il 2007, dovette abbandonare il campo a Sarkozy per una condanna legata all'affaire degli impieghi fittizi al Comune di Parigi.

Oggi che però è tornato in scena gode ancora di un profilo di uomo di Stato, affidabile e competente, con le sue solide reti nel partito. Un buon sostituto insomma. E la settimana scorsa, nel corso di una volta mediatizzata intervista televisiva, dopo aver ribadito la propria lealtà al presidente, Juppé ha detto che certamente lo sosterrà nel 2012, aggiungendo: «se sarà candidato». ❖

→ **Il ministro delle Finanze** difende i tagli alla spesa pubblica

→ **«La Gran Bretagna non è immune all'instabilità economica europea»**

Tory a congresso nel segno della paura Osborne: grazie a Dio non siamo nell'euro

Dopo liberaldemocratici e laburisti, anche i conservatori si riuniscono a congresso. A Manchester il ministro delle Finanze Osborne difende i tagli alla spesa ed esulta: «Grazie a Dio non siamo nell'eurozona».

GABRIEL BERTINETTO
gbertinnetto@unita.it

Avanti sulla strada dei tagli, senza dare retta a chi (i laburisti in primo luogo, ma anche una parte degli imprenditori) esorta il governo a varare misure per stimolare il rilancio dell'economia. A Manchester, davanti a migliaia di delegati del suo partito, prende la parola George Osborne, ministro conservatore delle finanze nel governo di coalizione con i liberaldemocratici. E difende senza arretrare di un passo le scelte compiute un anno fa per ridurre drasticamente il deficit. Ora come ora, sarebbe sbagliato accettare l'invito del Labour a diminuire l'Iva per trovare i fondi con cui alimentare gli investimenti pubblici. E nemmeno si può accogliere la richiesta di una parte dei tory che vorrebbero abolire l'aliquota del 50% varata dal precedente go-

verno laburista a carico dei redditi più alti.

«Un'illusione» pensare che iniettando 5 o 10 miliardi di sterline nell'economia, si rivalizzi la crescita. Questo implicherebbe un ulteriore indebitamento statale, ma «l'eccessivo indebitamento è la causa dei problemi della Gran Bretagna, e non la soluzione». Il ministro si traveste un attimo da poeta per assicurare i connazionali che la sua terapia consentirà alla fine di «tirarci fuori dalla tempesta e insieme muovere verso le acque più calme che ci attendono oltre». Ma reindossa subito i panni del politico per scaricare su altri la colpa delle dure misure che lui deve ora imporre alla nazione. I problemi economici della Gran Bretagna sono frutto «dei catastrofici errori» compiuti dalla precedente amministrazione, e anche delle banche che «hanno tradito le attese dei clienti, degli azionisti, e dell'intero Paese».

UMORI DIFFUSI

Nell'intervento dell'inquilino di Downing Street 11, così come nei commenti della platea, ogni ragionamento sembra portare oltre la Manica. L'Europa è insieme un inferno in cui

si è riusciti fortunatamente a entrare con un piede solo, ma anche l'epicentro di uno tsunami che potrebbe ugualmente abbattersi su Londra e travolgere l'economia malata che Osborne e il premier Cameron con tanta cura stanno tentando di salvare. «Per generazioni la gente continuerà a dire: grazie a Dio non abbiamo aderito all'eurozona», scandisce il ministro sapendo di far vibrare come un violino l'animo degli astanti. E però nel mondo globalizzato la sterlina da sola non basta a esonerare gli inglesi dal contagio. «L'eurozona deve consolidare le banche, fermare ogni speculazione, decidere cosa fare con la Grecia e attenersi a quella decisione. La Gran Bretagna non è immune a tutta questa instabilità. La soluzione della crisi del debito nell'eurozona è la più forte spinta alla fiducia di cui la nostra economia nazionale potrebbe giovare in autunno». In altre parole, il nostro esecutivo non prende iniziative per stimolare la ripresa e si trincerava nella difesa dei risparmi. Speriamo che Bruxelles faccia la sua parte per toglierci le castagne dal fuoco.

«Son felice di non essere nell'euro -afferma in sala la delegata Ruth Glover- E non voglio che il mio Paese venga trascinato nel salvataggio di altre economie europee». Umori diffusi, in perfetta sintonia con gli esiti di un sondaggio da cui emerge che il 61% dei militanti tory chiede ai dirigenti scelte più dure su temi come l'Europa o l'immigrazione.

Cameron avrà vita dura domani, ultima giornata del congresso, nel proporre la linea ufficiale, cioè il no a nuovi trasferimenti di sovranità da Londra alle istituzioni comunitarie, ma anche il no a un referendum sull'uscita dall'Ue. ❖

ASL BRINDISI ERRATA CORRIGE

Si comunica che il firmatario dell'avviso di differimento termini per procedura aperta relativa all'affidamento del Centro Unificato di Prestazione (CUP) dell'ASL BR codice CIG 2772573F9A, pubblicato su questa testata il 23/09/2011 e su GUC, GURI N.112 del 23/09/2011 e BURP è la dott.ssa Paola Ciannamea Commissario Straordinario della ASL di Brindisi.

Empultra

COMUNITÀ VALSUGANA E TESINO

Estratto bando di gara
La Comunità Valsugana e Tesino, Settore tecnico, P.ta Ceschi 1, 38501 tel. 0461755555, fax 0461757291, indice gara mediante procedura aperta per i Lavori di messa a norma e potenziamento dell'impianto natatorio esistente nel comune di Borgo Valsugana. Importo complessivo € 6.215.350,97. Criterio di aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa. Termine ricevimento offerte: 18.11.11 ore 12. Il bando integrale è pubblicato su www.c3tn.it. Responsabile del procedimento
Dott. P. Ferenzana

TUTTI I CONTATTI CHE CONTANO

2 volumi 2.200 pagine



- Oltre 200.000 riferimenti di chi lavora in giornalismo, comunicazione e marketing
- Le redazioni dei Quotidiani
- Agenzie di Stampa
- 2.000 Periodici
- Tv e Radio nazionali
- 4.500 Uffici Stampa
- Istituzioni nazionali ed internazionali
- Radio e Tv locali
- L'informazione online
- In allegato il cd-rom con i 100.000 giornalisti Italiani

in distribuzione la collana completa

anche in versione digitale
www.agendadelgiornalista.net

tel. 06 6791496 • www.agendadelgiornalista.it

Per la tua pubblicità su **l'Unità**
tiscali:adv

Viale Enrico Forlanini 21, 20134 Milano tel. 02.30901230 mail: advertising@it.tiscali.com



Combattenti libici sul fronte di Sirte

→ **Il segretario** generale dell'Alleanza: c'è il rischio che finiscano nelle mani di «malintenzionati»

→ **Bengasi** annuncia la formazione di un nuovo governo di transizione. A guidarlo Mahmud Jibril

Libia, allarme rosso della Nato Scomparsi migliaia di missili

La Nato è molto preoccupata per i missili e le armi scomparse dalla Libia che possono finire nelle mani di «malintenzionati». L'allarme del segretario generale dell'Alleanza, Anders Fogh Rasmussen.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Migliaia di missili scomparsi. Un incubo che si materializza. Depositi svuotati, armi a disposizione del miglior offerente. Il caos libico è anche questo. L'allarme rosso è scattato. La Nato è molto preoccupata per i missili e le armi scompar-

se dalla Libia che possono finire nelle mani di «malintenzionati» ed è in contatto con il Cnt per risolvere la questione: ad affermarlo è il segretario della Nato Anders Fogh Rasmussen, secondo il quale il Paese nordafricano va aperto agli ispettori internazionali per fare chiarezza sulle armi.

ALLARME ROSSO

Tutte le armi che finiscono nelle mani di «malintenzionati» rappresentano un problema, ed è evidente che questo riguarda il Cnt», rimarca Rasmussen. La risoluzione 2009, richiede di essere certi che tutte le armi dell'ex regime «siano messe in si-

curezza o distrutte», spiega il segretario generale. «Bisognerà aprire il paese agli ispettori internazionali per contribuire a questi sforzi», insiste Rasmussen. La Nato ha un ruolo limitato perché il suo mandato è di proteggere la popolazione civile e perché non ha uomini sul terreno. «Ma gli alleati sono in contatto con il Cnt per trattare questa questione, che stiamo seguendo molto da vicino», aggiunge Rasmussen. Secondo informazioni di intelligence, migliaia di missili libici terra-aria potrebbero già essere finiti nelle mani sbagliate. Secondo il Cnt, almeno 5 mila missili Sam-7 sono spariti dagli arsenali del deposto regime di Ghed-

dafi. Secondo informazioni apparse sui media americani, di almeno 20 mila missili anti-aereo si sarebbero perse le tracce. Il timore è che possano finire nelle mani di Al Qaeda. Spetta alle nuove autorità libiche il controllo sugli stock di armi del deposto regime, insiste Rasmussen.

«È una questione preoccupante», incalza il numero uno della Nato in una conferenza stampa presso la sede dell'Onu, alla vigilia di una riunione dei ministri della Difesa dei 28 Paesi membri dell'Alleanza a Bruxelles. «Non faccio commenti su questioni di intelligence», ha detto ancora Rasmussen riferendosi alle recenti notizie secondo le quali mi-



gliaia di missili anti-aerei Sam-7, di fabbricazione sovietica mancherebbero all'appello. La questione degli stock è di competenza del «Consiglio nazionale di transizione come lo ha detto chiaramente la risoluzione del Consiglio di sicurezza» sulla Libia. Il Cnt «deve accertarsi che le armi siano al sicuro o, se è il caso, decidere di distruggerle», ha aggiunto, auspicando anche che autorizzi l'ingresso nel Paese di «ispettori internazionali». Il regime di Muammar Gheddafi avrebbe acquisito circa 20.000 missili SAM-7, dei quali svariate migliaia sarebbero scomparsi. Un generale libico ha stimato a 5.000 il numero di missili mancanti ma secondo un alto responsabile della Nato, l'ammiraglio Giampaolo Di Paola, citato ieri dalla stampa tedesca, sarebbero almeno 10.000. Gli esperti dell'anti-terrorismo temono in particolare che alcune di queste armi finiscano nelle mani di gruppi come Al Qaeda nel Maghreb (Aqmi) o almentino i conflitti in corso nel Sahel.

MISSILI E NON SOLO

Nove tonnellate di proiettili d'artiglieria contenenti iprite, «gas mostarda», sono state trovate in un magazzino nei pressi di Sabha, nella Libia sudoccidentale. Lo riferisce un

Cronaca di guerra
Il Cnt annuncia la conquista del villaggio natale di Gheddafi

responsabile del Cnt. I proiettili sono stati «forniti al regime di Muammar Gheddafi da un Paese asiatico», ha aggiunto Hassan al-Saghir.

Dal caos armato agli assetti di potere nella Libia del post-Gheddafi. Il capo del Cnt, Mustafa Abdel Jalil, ha annunciato la formazione di un governo provvisorio, in attesa della liberazione del Paese, che segnerà l'avvio della transizione. Jalil nell'annunciare la formazione del nuovo governo provvisorio ha affermato - che in attesa della proclamazione della libertà del Paese l'esecutivo ad interim sarà guidato da Mahmud Jibril che conserverà anche il ruolo di Ministro degli Esteri, già coperto nell'ex governo di transizione. «Chiediamo al popolo libico di avere pazienza: il Cnt e Mahmoud Jibril sono arrivati alla conclusione di riformare il governo provvisorio», spiega Jalil. Il capo del Cnt ha annunciato che i ministri del petrolio e delle finanze, dell'informazione e quello della difesa, manterranno il loro posto nel nuovo esecutivo, che resta praticamente invariato. ❖

→ **La polizia** punta su ambienti dell'estrema destra. La rabbia degli arabi
→ **Netanyahu** e Peres condannano l'attentato. Tensione altissima

Israele, coloni ultras in azione in Galilea Per vendetta bruciano una moschea

Una moschea è stata data dalle fiamme nel villaggio arabo di Tuba Zangaria, nel nord di Israele. Dopo la scoperta dell'attentato, la popolazione araba si scontra con i reparti di polizia. Si teme una spirale di violenze.

U.D.G.

Quelle fiamme raccontano di un odio che rischia di trasformarsi in guerra. Una guerra di religione. Cresce la tensione in Israele fra le autorità e la minoranza araba in seguito all'incendio doloso di una moschea in Galilea, condotto a quanto pare da estremisti di destra o da coloni ultrà. Nel tentativo di contenere le prime manifestazioni di collera, il premier, Benyamin Netanyahu, ha subito espresso una severa condanna, mentre il capo dello stato, Shimon Peres, si è recato di persona nella moschea profanata per esprimere «vergogna e sdegno». Ma mentre Israele guarda al suo interno, proprio un ospite giunto dagli Stati Uniti, il segretario alla difesa, Leon Panetta, ha sollecitato lo Stato ebraico a rendersi conto che è sempre più isolato al suo

esterno: non solo di fronte ai palestinesi, ma anche a Egitto e Turchia.

SDEGNO E RABBIA

La superiorità militare non basta: occorre accompagnarla con iniziative diplomatiche «coraggiose». In seguito, a Ramallah, Panetta ha anche spronato i palestinesi a riprendere le trattative di pace con Israele. L'episodio, che ha esacerbato i sentimenti della popolazione araba in Galilea, è avvenuto all'alba nel villaggio beduino di Tuba Zangaria, a nord del Lago di Tiberiade, dove la locale moschea è stata gravemente danneggiata da un incendio doloso. Le scritte lasciate sui muri dagli attentatori ricordavano il linguaggio dei coloni ultrà attivi nella Cisgiordania. Immediatamente Netanyahu ha chiesto allo Shin Bet (il servizio di sicurezza interno) di dare la massima priorità alla ricerca dei responsabili che, con una serie crescente di provocazioni, rischiano di destabilizzare la situazione nei Territori, proprio mentre il governo israeliano si sforza di assecondare i progetti del Quartetto per il rilancio di negoziati di pace. Le immagini dei testi sacri islamici

carbonizzati all'interno della moschea hanno molto commosso Peres. «Sono sconvolto in tutta la mia anima», ha dichiarato il capo dello Stato ai notabili del posto. «Non c'è un solo israeliano che oggi non provi vergogna. Quanto avvenuto fra queste mura va contro la legge, contro la fede, contro l'ebraismo, contro la morale». A quanto pare lo Shin Bet ha già fermato alcune persone sospette. Al tempo stesso la polizia ha elevato lo stato di allerta: non solo per far fronte a possibili manifestazioni di collera araba, ma anche per prevenire nuovi attacchi di estremisti a luoghi di culto islamici. In questo clima esasperato Panetta ha cercato di fare del suo meglio per riannodare le fila dei contatti fra israeliani e palestinesi. «Occorrono passi coraggiosi» ha detto agli uni e agli altri. Ad Abu Mazen ha anche detto che sarebbe un errore da parte degli Stati Uniti se il Congresso congelasse 200 milioni di dollari in una ritorsione per la richiesta al Consiglio di sicurezza della piena adesione della Palestina. Il presidente dell'Anp ne ha preso nota con compiacimento, ma non ha annunciato da parte sua nuove iniziative. Le trattative con Israele riprenderanno quota, ha ribadito, se Netanyahu annuncerà il congelamento degli insediamenti e si impegnerà a negoziare sulla base delle linee antecedenti la guerra del 1967. Più complessi ancora i colloqui con i dirigenti israeliani. Panetta si attende da Israele iniziative diplomatiche coraggiose, allo scopo di ridurre la crescente instabilità regionale. Un concetto espresso peraltro dallo stesso ministro della difesa, Ehud Barak, ancora negli ultimi giorni. ❖

Siria, trucidati 40 disertori Tremila in arresto a Rastan

— Centinaia di civili tra morti e feriti, circa tremila persone arrestate, migliaia di sfollati e profughi in fuga dopo la distruzione delle loro case rase al suolo dai bombardamenti di artiglieria: è la sorte toccata - secondo gli attivisti - agli abitanti di Rastan, nel centro della Siria a nord di Damasco, teatro da martedì a sa-

bato di violente battaglie tra forze governative e soldati disertori anti-regime. Secondo quanto riferito da Ali Hassan, attivista e portavoce del canale di video amatoriali ShamNN, diffuso su Youtube, un numero imprecisato di corpi sono stati seppelliti negli orti alla periferia di Rastan, cittadina di 40mila abitanti

circa. L'agenzia ufficiale Sana dal canto suo parla di «calma e sicurezza tornate a Rastan dopo il terrore causato dai gruppi di terroristi armati». Alla periferia della capitale, nei pressi dell'aeroporto militare di Dumayr, circa 40 soldati disertori sono intanto rimasti uccisi in violenti scontri a fuoco con le forze fedeli al presidente Bashar al Assad. Domenica scorsa, numerose manifestazioni erano state organizzate in tutto il Paese in sostegno al Consiglio nazionale siriano, organo che riunisce tutte le correnti di opposizione al regime. **RO.AR.**

→ **L'azienda** aeronautica Alenia annuncia la chiusura di tre sedi: cortei a Napoli, Roma, Venezia
→ **Il cantiere** navale di Sestri Ponente, senza commesse, rischia di fermarsi già a primavera

Finmeccanica e Fincantieri Tagli nell'industria pubblica

Roma, Napoli, Venezia e Genova: ieri sono scesi in piazza i lavoratori Alenia (Finmeccanica) e Fincantieri, tra i maggiori gruppi industriali di proprietà pubblica, contro le annunciate ristrutturazioni aziendali.

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Giornata campale, ieri, per i due maggiori gruppi industriali di proprietà pubblica, il Tesoro primo azionista e, in teoria, ultimo centro decisionale. Sono scesi in piazza i lavoratori di Alenia, galassia Finmeccanica, con scioperi e manifestazioni a Napoli, Roma e Venezia. E sono scesi in piazza pure i dipendenti della Fincantieri di Sestri Ponente, alla vigilia della loro prima notte nel cantiere navale genovese che hanno deciso di occupare ad oltranza. Il governo latita e, in assenza di qualsiasi indirizzo di politica produttiva o di progetti di lungo termine, i vertici aziendali procedono a immediate ristrutturazioni e tagli occupazionali.

ALENIA VERSO IL VARESSOTTO

Per la società aeronautica Alenia, ad esempio, sono stati annunciati oltre duemila esuberanti sostanziali, presentati sotto forma di lunghe casse integrazioni a zero ore o di imposti trasferimenti nelle sedi produttive di Caselle (Torino) e di Pomigliano d'Arco: chiuderà il quartier generale di Roma (130 addetti), il sito campano di Casoria e quello veneziano di Tessera (400 posti). E, per la verità, un impulso politico in questa vicenda si può anche rintracciare, visto che la direzione nazionale del gruppo dovrebbe finire dalla capitale in un paese del Varesotto, per la sicura soddisfazione della Lega.

Così i lavoratori hanno incrociato le braccia per quattro ore ed hanno sfilato a decine nella capitale e nel capoluogo veneto, mentre a Napoli il corteo dei dipendenti campani ha superato i 2.500 mani-



Manifestazione dei dipendenti Alenia contro il trasferimento delle sedi

festanti. Tra loro anche il sindaco Luigi De Magistris: «È inaccettabile lo spostamento continuo di attività al Nord. È ora che il governo pensi al Sud e che lo sviluppo passi attraverso la difesa della classe operaia. Quello che sta accadendo è ingiusto e privo di senso politico ed economico». Più volte i sindacati e gli enti locali hanno chiesto all'esecutivo di convocare un tavolo nazionale sull'Alenia. Invano: «Chi ha responsabilità nelle partecipazioni pubbliche resta a guardare, mentre sui lavoratori si abbatte un piano insostenibile di tagli occupazionali, ma deficitario per quanto riguarda i nuovi progetti» spiega Massimo Masat della Fiom. «Gli investimenti promessi

sono tutti legati ad un nuovo jet civile che, per le zoppicanti relazioni internazionali dell'Italia oggi, potrebbe avere solo la Russia come partner. Uno scenario incerto, visto i probabili cambiamenti politici che si profilano all'orizzonte».

FINCANTIERI SENZA COMMESSE

Altrettanto allarmante la situazione alla Fincantieri di Sestri Ponente che, in assenza di nuove commesse, potrebbe fermarsi già dalla prossima primavera. Gli operai, di fronte al concreto rischio di chiusura, hanno deciso all'unanimità l'occupazione della fabbrica a tempo indeterminato e si sono riversati in corteo per le strade del capoluogo ligure, bloc-

cando temporaneamente il traffico in città e sull'autostrada A7. Ed oggi nuova giornata di mobilitazione, con una manifestazione che partirà dai cancelli dello stabilimento e si dirigerà verso il centro di Genova, dove è in programma un presidio davanti al consiglio regionale e alla prefettura.

Ritirato a giugno il piano di licenziamenti e chiusure inizialmente presentato da Fincantieri, il rischio, secondo i metalmeccanici della Cgil, è quello di ritrovarsi a fronteggiare le stesse proposte, ma avanzate cantiere per cantiere. Anche in questo caso, ancora si attende un tavolo di discussione in sede governativa. ♦

Foto Lapresse



Affari

EURO/DOLLARO: 1,3290

FTSE MIB
14642,52
-1,31%

ALL SHARE
15360,86
-1,34%

WELFARE LUXOTTICA

Pacco spesa da 110 euro per i dipendenti

Agli 8 mila lavoratori dei vari stabilimenti di Luxottica arriverà nei prossimi giorni un pacco-spesa del valore di 110 euro in generi alimentari, composto da pasta, caffè, confettura, tonno, olio, riso, miele ed altri beni di primari marchi nazionali. Ne beneficeranno i dipendenti degli stabilimenti Luxottica delle province di Belluno, Treviso, Trento e Torino.

BASICNET

Accordo per esclusiva marchio Sabelt

BasicNet ha sottoscritto un aumento di capitale di Fashion, società della famiglia torinese Marsiaj e proprietaria del marchio Sabelt (abbigliamento e calzature), partecipando nella misura del 50% del capitale. È stato anche sottoscritto un accordo, di cinque anni rinnovabili, col quale BasicNet diventa licenziatario mondiale esclusivo per abbigliamento e calzature Sabelt.

INTESA SANPAOLO

Entra nel capitale di Yogitech

Atlante Ventures, fondo di Intesa Sanpaolo che interviene nel capitale di rischio delle imprese, ha finalizzato l'ingresso in Yogitech con un impegno di 1 milione di euro. Yogitech è un'azienda pisana, specializzata nello sviluppo di soluzioni hardware e software per migliorare la sicurezza di sistemi elettronici nel campo automobilistico e dell'automazione industriale.

ANTITRUST

Multe di 13 milioni a quattro compagnie

L'Antitrust ha inflitto multe per un totale di oltre 13 milioni di euro a tre compagnie di assicurazione e a un'agenzia plurimandataria per essersi spartite le gare per la copertura della responsabilità civile nella sanità della Campania. Le 3 società assicuratrici sono Gerling, Faro e Navale (gruppo Unipol).

→ **Dai dati Inpdap** sui primi 9 mesi dell'anno emerge un forte aumento

→ **Per la Cgil** pesano le misure del governo e il timore di altri interventi

Boom delle pensioni d'anzianità «I lavoratori statali scappano via»

«Chi può scappa dalla pubblica amministrazione»: per la Cgil è soprattutto questa la ragione che spiega il boom, registrato dall'Inpdap nei primi 9 mesi del 2011, dei dipendenti statali che scelgono la pensione d'anzianità.

MARCO VENTIMIGLIA

MILANO

Si vuole una cosa e succede esattamente l'opposto. Con un governo che funziona non dovrebbe mai accadere, specie su un argomento delicatissimo come le pensioni; quando c'è di mezzo l'esecutivo Berlusconi l'esperienza insegna che tutto è possibile, anche se nel caso in questione il pressappochismo rischia di generare ulteriori aggravii sulle malmesse casse dello Stato. Infatti, l'Inpdap ha reso noto ieri che è in corso un autentico boom delle pensioni d'anziani-

tà tra i lavoratori statali. In particolare, nei primi nove mesi sono salite del 34,2%, passando da 39.477 a 52.973. Nel complesso le nuove pensioni sono aumentate del 5,27% passando dalle 71.953 dei primi 9 mesi del 2010 alle 75.743 dei primi nove mesi del 2011, ed a controbilanciare il forte aumento dei trattamenti d'anzianità c'è stato il calo delle pensioni di vecchiaia, di quelle di inabilità e del cosiddetto "part time" (si va in pensione di anzianità ma si continua a lavorare).

TIMORI CRESCENTI

Quanto all'aumento di persone che hanno lasciato l'amministrazione in età anticipata rispetto alla vecchiaia, la spiegazione sta soprattutto in quanto deciso dallo Stato, il che ci rimanda all'assunto di partenza. Infatti, una norma del 2009 prevede la possibilità di

far uscire il dipendente se ha raggiunto i 40 anni di contributi (quindi di fatto una scelta dell'amministrazione e non del lavoratore). A pesare, poi, ci sono anche le misure sul pubblico impiego, quali il blocco dei contratti e la reateizzazione del Tfr. Senza considerare il turbillon di voci, e qui ci sono altre evidenti responsabilità dell'esecutivo, su nuovi interventi sul sistema previdenziale. Parole che hanno sicuramente pesato sulla scelta di coloro che hanno optato per l'uscita anticipata, alimentando il timore di un peggioramento delle condizioni previdenziali nel comparto del pubblico impiego.

INVERSIONE DI TENDENZA

«Chi può scappa dalla pubblica amministrazione», ha dichiarato il responsabile dei lavoratori pubblici della Cgil, Michele Gentile. «Le misure decise dal governo sul pubblico impiego, blocco dei contratti, rateizzazione del Tfr e taglio alle retribuzioni dei dirigenti - ha spiegato - fanno sì che chi ha la possibilità di andarsene se ne vada. Finora non era stato così. La maggior parte dei lavoratori pubblici, pur avendo i requisiti per la pensione di anzianità restava fino al raggiungimento dei 40 anni di contributi o fino all'età prevista per la vecchiaia». ❖



Foto Lapresse

Esselunga, Caprotti lascia la presidenza

Mantiene le deleghe operative, ma lascia simbolicamente la carica di presidente il numero uno di Esselunga Bernardo Caprotti. L'annuncio è stato dato dallo stesso fondatore della catena di supermercati, nel corso della presentazione del film «Il mago di Esselunga» di Giuseppe Tornatore a 15 giorni dalla condanna da parte del Tribunale di Milano per concorrenza sleale per il libro «Falce e Carrello», nel quale l'imprenditore attaccava la Coop. «Soprattutto dopo la sentenza che fa di me praticamente un ladro -

ha detto Caprotti - le mie dimissioni dalla presidenza saranno sul tavolo tra sette giorni. Ma questo non vuol dire che mi ritirerò da quello che faccio». Caprotti, che ha spiegato che manterrà il ruolo di consigliere e praticamente tutte le deleghe operative, non ha però voluto rivelare chi sarà il prossimo presidente di Esselunga.

Quanto al futuro del gruppo Caprotti, che tra pochi giorni compie 86 anni, ha indicato che «Esselunga è e rimane un'azienda italiana e familiare». «In borsa non ci vado», ha detto.

COMUNE DI OSIO SOTTO (BG)

Estratto bando di gara - CIG : 3021503F23

Procedura di gara: L'appalto è affidato a favore dell'offerta economicamente più vantaggiosa, in analogia a quanto previsto dall'articolo 83 del decreto legislativo 12 aprile 2006, n. 163, determinata mediante l'attribuzione del punteggio massimo di 100, di cui n°60 punti a favore dell'offerta tecnica e n°40 punti a favore dell'offerta economica. Descrizione del servizio: Oggetto del presente appalto è l'affidamento a terzi della gestione del servizio di assistenza scolastica e di assistenza sui mezzi di trasporto scolastico a favore degli alunni disabili, residenti a Osio Sotto, frequentanti le scuole dell'infanzia, primarie e secondarie di I° e II° grado, statali e paritarie per gli anni scolastici. A.S. 2011/2012. Il contenuto del servizio è specificato nel capitolato speciale d'appalto allegato al bando. Valore del servizio: Il valore del servizio da affidare è pari ad una base d'asta oraria di euro 18,00 totali, Iva esclusa, pari ad una base d'asta di euro €772.506,00 totali, Iva esclusa (euro 287.802,00 annue). Requisiti di partecipazione: I soggetti partecipanti devono possedere i requisiti tecnico organizzativi ed economico-finanziari come meglio specificato nel bando. Termini e modalità per la richiesta di partecipazione alla gara: Per partecipare alla gara i concorrenti devono far pervenire entro le ore 12,00 del giorno 12/11/2011, presso il Municipio di Osio Sotto - Ufficio Protocollo - P.zza Papa Giovanni, n°1 - i documenti amministrativi, l'offerta tecnica e l'offerta economica, come meglio specificato nel Bando allegato. Data di trasmissione per la pubblicazione alla G.U.C.E.: 20.09.2011. Il bando integrale è consultabile sul sito web: www.comune.osiosotto.bg.it.

La responsabile dei Servizi Sociali: Mariangela Facoetti

Foto di Cristiano Laruffa/LaPresse

**GIUSEPPE VACCA**

PRESIDENTE ISTITUTO GRAMSCI

Di Mino Martinazzoli ho un ricordo affettuoso e dolente che risale al momento del suo ritiro dalla scena politica italiana. La finezza intellettuale che scandiva la sua passione politica è nella memoria di tutti noi. Io ebbi più di un'occasione di apprezzarla personalmente. I suoi interventi alla Camera dei deputati destavano l'attenzione dell'aula non solo per la sua statura politica, ma per la tensione morale che li ispirava e io, deputato comunista, sentivo echeggiare il timbro di una visione della politica che era anche la mia. Ma vorrei ricordare almeno una occasione di dialogo diretto con Martinazzoli.

Nell'estate del 1987 avevo pubblicato un libro forse troppo unilaterale e severo sulla politica del Pci negli anni '70. Paolo Corsini volle presentarlo alla fe-

IL RICORDO

L'ultimo moroteo La politica secondo Mino Martinazzoli

Ebbe il coraggio di fondare il Ppi. Ma si attribuiva troppe colpe per il successo di Berlusconi nel '94. In realtà non trovò allora nel Pds un interlocutore responsabile

sta dell'Unità di Brescia e chiese a Martinazzoli, allora capogruppo della Dc a Montecitorio, e a Rino Formica di discuterlo. Martinazzoli osservò che i temi da me affrontati lo toccavano da vicino perché il fallimento della politica di solidarietà nazionale, che costituiva il fulcro della mia ricerca, non aveva riguardato solo il Pci, ma anche la Dc, facendo precipitare la crisi del sistema politico italiano. E mi colpì ancora di più che ne attribuisse l'origine all'esaurimento della capacità di declinare in modi nuovi l'idea di libertà. Da cattolico liberale assegnava un valore dirimente al referendum sul divorzio, sebbene non avesse seguito i «cattolici del no»; ma il suo vero assillo originava dall'assassinio di Aldo Moro, al quale faceva risalire la fine della possibilità di giungere al riconoscimento reciproco, da parte dei grandi partiti popolari, della legittimazione a governare.

Sebbene abbia scritto di sé che non rappresentava «la continuità di una fisionomia democristiana» e si sia definito un segretario «eletto quasi per disperazione», l'azione politica di Martinazzoli fu sempre rivolta a salvaguardare la continuità della Dc nell'ispirazione che era stata di De Gasperi e di Moro. Per Martinazzoli, come per Moro, il problema della «democrazia difficile» non riguardava solo il sistema politico, ma affondava le radici nei caratteri originari della storia unitaria. Nell'autobiografia scritta insieme a Annachiara Valle due anni fa vi è una citazione di Moro, risalente alla fine del 1974, che illumina quel tema cruciale della modernizzazione italiana. «Secondo Moro «le strutture economiche erano deboli e quelle politiche e amministrative non del tutto pronte a reggere il grande sforzo che il Paese era chiamato a fare. Da noi, aggiungeva Moro, ogni cosa è in discussione» perché il Paese «non ha trovato, evolvendo, un suo assetto definitivo e accettabile»».

È un tema classico della riflessione sul «caso italiano», che percorre trasversalmente le culture politiche e attraversa le scansioni temporali dall'unità a oggi. È il tema della «incongruenza italiana», che secondo la storiografia più avvertita riemerge negli anni immediatamente successivi alla conclusione del «miracolo economico». Ma va colta l'intonazione particolare con cui Martinazzoli lo assume, che ci porta a ridosso dei giorni nostri. Una intonazione che richiama la «cultura della mediazione», che in lui, come in Moro, originava dal personalismo giuridico di Giuseppe Capograssi, tratto comune dei padri costituenti. Infatti, commentando la riflessione di Moro che prima ho ricordato, Martinazzoli

rievoca l'esperienza feconda della riforma del diritto di famiglia e aggiunge: «In quegli anni era ancora possibile pensare che il diritto contenga, in sé, una autonomia morale, una capacità pedagogica nei confronti dei comportamenti. Oggi credo che ci si sia rassegnati a credere che questo diritto non c'è più. Quello che resta è solo la forza aritmetica di un legislatore» (Mino Martinazzoli con Annachiara Valle, *Uno strano democristiano*, Rizzoli, Milano 2009, pp. 45-46).

C'è sicuramente nostalgia in queste notazioni, come accadeva spesso nei suoi pensieri e nella sua oratoria: tanto pacata e argomentativa, quanto punteggiata di suggestive risonanze letterarie. Ma Martinazzoli non era un *laudator temporis acti* e tanto meno un uomo dell'inerzia o del rinvio. Lo si coglie nei momenti migliori dell'analisi e dell'azione politica. Sotto il primo aspetto vorrei sottolineare la tempestività con cui percepì l'implosione della Democrazia cristiana. Martinazzoli la datava dal XVIII Congresso del partito (febbraio dell'89), prima, quindi, della fine della guerra fredda, dell'urto dei movimenti referendari, dei successi della Lega

Nord e della notte di Valpurga di Mani Pulite. Quel Congresso è passato alle cronache per aver dato vita al Caf, e all'attenzione degli storici per aver dissipato definitivamente la figura degasperiana della Dc «partito di centro che cammina verso sinistra» (Agostino Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1944*, Editori Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 245-248). Martinazzoli è colpito dallo spaesamento di un congresso che mentre fossilizzava la Dc in un patto di potere senza alternative, tributava un'ovazione di venti minuti al suo intervento, fatto a braccio, in cui proponeva che il partito, per rigenerarsi, prendesse in seria considerazione la possibilità di andare all'opposizione. Il suo commento è lapidario: «Si

chiudeva sostanzialmente lì l'avventura della Democrazia cristiana (...); non si teneva più niente, tutti litigavano con tutti» (Uno strano democristiano, cit., pp. 116-121).

Martinazzoli fu quindi l'ultimo segretario della Dc, ne promosse la mutazione in Partito popolare e dopo le elezioni del 1994 uscì di scena. Severo come sempre nel giudicare il proprio operato, il suo giudizio su quella vicenda a me pare eccessivamente autocritico. La trasformazione della Dc nel Partito popolare mirava a inalveare il passaggio alla

democrazia dell'alternanza in un rinnovato sistema di partiti, di stampo più schiettamente europeo. Le elezioni del '94 sancirono invece la nascita di un sistema di partiti che riproduceva in maniera persino più esasperata il disoscoscimento reciproco degli schieramenti in campo e metteva fine alla funzione

nazionale del cattolicesimo politico. Nel giudicare quel passaggio Martinazzoli tende ad addossare troppe responsabilità al suo partito. Io credo invece che esse vadano equamente ripartite con

le responsabilità della sinistra. Fra il '93 e il '94 i Popolari non ebbero nel Pds un interlocutore responsabile. Sia nel cavalcare il movimento referendario e il ciclone di Mani Pulite, sia nell'osteggiare la formazione di un governo di centro-sinistra guidato da Prodi nel '93; tanto nel favorire una nuova legge elettorale frettolosa e incongruente, quanto nello spingere per elezioni politiche immediate dopo il referendum del '93, il Pds perseguì il disegno di una semplificazione bipolare tendenzialmente bipartita, astratta e velleitaria: agì come una forza capace di distruggere, ma non, al tempo stesso, di ricostruire. Questo faceva venir meno l'interlocutore naturale di un partito di centrosinistra di ispirazione cristiana qual era il Ppi di Martinazzoli.

Vero è che, se collochiamo quella stagione in prospettiva storica, forse si deve concludere che l'intera classe dirigente, cioè le élites politiche e economiche che avevano nelle loro mani le chiavi della decisione, non erano preparate a raccogliere le sfide dei tempi nuovi e furono travolte. «La classe politica italiana scriveva Guido Carli con il consueto spirito sulfureo all'indomani di Maastricht non si è resa conto che, approvando il Trattato, si è posta nella condizione di aver accettato un cambiamento di una vastità tale che difficilmente essa vi sarebbe passata indenne» (Guido Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, Editori Laterza, Roma-Bari 1993, p. 437).

Il convegno

Tra cattolicesimo liberale e cattolicesimo democratico

■ Alla figura di Mino Martinazzoli, scomparso lo scorso 4 settembre, è dedicato il convegno che si terrà questa sera alla Camera (Sala della Lupa, ore 18) alla presenza del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e del Presidente della Camera Gianfranco Fini. All'incontro intervengono Giuseppe Vacca (che leggerà la relazione pubblicata in queste pagine), Pierluigi Castagnetti, Agnese Moro, Giuseppe Frigo, Guido Bodrato, Monsignor Francesco Beschi.

La fine della Dc

Si definì un segretario «eletto per disperazione» ma non fu mai l'uomo dell'inerzia o del rinvio

I discorsi alla Camera

I suoi interventi in aula destavano l'attenzione per la tensione morale che li ispirava

L'uccisione di Moro

Era assillato dalle conseguenze che quella tragedia avrebbe avuto sulla politica italiana



VITE DA FILM

Dalla prateria al ciak

Chi è

È il volto pellerossa più celebre di Hollywood. Tra i suoi film più celebri «Balla coi lupi», «Geronimo», «L'ultimo dei Mohicani». Nato a Nofire Hollow, in Oklahoma, nativo americano della tribù dei Cherokee, figlio di una casalinga e di un mandriano, Wes proviene dalle vere praterie del West. Raggiunta la maggiore età entra nell'esercito e serve per 18 mesi la sua patria in Vietnam. Tornato dalla guerra, si iscrive al Tulsa Junior College, dove si mette in luce come scultore, autore, attivista e musicista. Arriva a Hollywood, dopo una lunga gavetta nella compagnia dell'American Indian Theatre Company di Tulsa. Ha ruoli da caratterista arrogante e pericoloso.



Divi Wes Studi ospite del festival di Bari

L'intervista

WES STUDI UN CHEROKEE A HOLLYWOOD

Al Festival «Frontiere» di Bari il popolare attore di origini pellerossa, interprete di «The only good indian», parla dello sterminio della sua gente, della sua vita, del Vietnam e della sua esperienza nel mondo del cinema



del '900, e io sono Sam Franklin, noto come "Black fox" (volpe nera), un cherokee che vuole a tutti i costi trasformarsi in un bianco: ho persino i biglietti da visita e giro in moto. Sono un cacciatore di bambini indiani, nel senso che ho l'incarico di recuperare i nativi pellerossa che scappano dalle scuole per l'inserimento nella civiltà dei bianchi. In realtà, quelle scuole mirano a uccidere l'indiano che è in loro e a far nascere al suo posto un uomo bianco. A quei ragazzi, infatti, vengono tagliati i capelli e forniti abiti da bianchi, oltre che propinata una cultura molto diversa dalla loro, originaria. Il ragazzo vuole ritornare dalla sua famiglia ed io vengo messo sulle sue tracce per riportarlo in istituto. C'è un incidente, ci scappa il morto e il ragazzo si ritrova accusato ingiustamente di omicidio. La caccia all'indiano diventa spietata. Tra me e il ragazzo na-

«Dopo il Vietnam, ho vagato per un paio d'anni senza meta. Poi, ho scoperto la recitazione: era un modo per incontrare nuova gente e incominciare una nuova vita. All'inizio, per me, era solo un divertimento, poi mi resi conto che recitare era quello che volevo fare per il resto della mia vita. Aspettai di essere abbastanza determinato per andare a Hollywood, dove il business "mastica gli aspiranti attori e li sputa via". Per oltre un anno, a Los Angeles, ho girato in un piccolo film, in un serial-tv e in qualche pubblicità. Ricordo che incominciai i provini di *Balla coi lupi* alla fine dell'inverno e che a giugno ero in South Dakota, a recitare il ruolo del "più fiero dei Pawnee". Con quel film Costner incominciava la sua carriera di regista e io quella di attore: entrambi abbiamo fatto strada. Kevin è una brava persona e un bravo compagno di lavoro: mi piacerebbe lavorare ancora con lui».

In «Geronimo», di Walter Hill, interpretò un capo apache duro e violento.

«Geronimo voleva giustizia per la sua gente, faceva ciò che tocca fare a un capo, talvolta in maniera impietosa. Un indiano veramente cattivo è stato il mio Magua ne *L'ultimo dei Mohicani*, dove ero con Daniel Day Lewis».

I western classici, con John Wayne, come «Ombre rosse» e «Sentieri selvaggi», di John Ford, hanno rappresentato gli indiani come dei selvaggi, feroci e sanguinari. Poi, sono arrivati i western degli anni '70, più obiettivi, che hanno reso giustizia alla sua gente: è d'accordo?

«Western come *Il piccolo grande uomo*, con Dustin Hoffman, *Soldato blu*, con Candice Bergen, e anche qualche titolo di Clint Eastwood ci hanno rappresentato come antagonisti dei bianchi più che come gente cattiva. In realtà, la storia è rimasta la stessa, anche se raccontata in maniera diversa. Quei film hanno toccato di più l'aspetto umano della nostra resistenza, ma sono western revisionisti, niente di più».

In «Avatar» di Cameron, lei è stato Eytucan, il capo della tribù Omaticaya, che l'esercito invasore vuole distruggere per impadronirsi del pianeta Pandora. Riconosce un'analogia tra quel film e la storia del suo popolo?

«Assolutamente, sì. Ma c'è una differenza tra le due esperienze: quei nativi ricevono aiuto dalle altre tribù del pianeta Pandora, così riuniscono le forze e riescono a distruggere il nemico. Forse, se anche noi avessimo ricevuto un simile aiuto, i bianchi non sarebbero riusciti a distruggerci». ●

I ricordi

«Il massimo a cui potevo aspirare era diventare contadino»

L'isolamento

«A scuola ero l'unico indiano. Non avevo amici ma solo cavalli»

sce un rapporto di amicizia e di rispetto, tanto da indurmi a riflettere sul mio cambiamento e a trasformarmi nel protettore del piccolo fuggitivo».

Questo film ci ricorda che le frontiere esistono sempre e che vanno affrontate. Qual è stata la sua frontiera più dura da superare?

«Appartengo a una nazione, quella Cherokee, che rinacque dopo essere stata in gran parte distrutta durante la Guerra Civile. Quando sono nato, la mia gente era ferocemente aggrappata ai residui della nostra cultura, della nostra lingua e della nostra storia. Ho visto la prima automobile a quattro anni, come anche la prima televisione e la prima lampadina. Il massimo a cui potevo aspirare era di diventare un cacciatore-agricoltore, ma fortunatamente la vita aveva altri piani per me. Quando andai a scuola, non conoscevo una parola di inglese. Ho peregrinato per vari stati, in diversi istituti, ed ero sempre l'unico scolaro indiano in classe. Ho sviluppato una grande immaginazione, dal momento che non avevo quasi mai degli amici. Solo cavalli».

Come è arrivato al cinema?

un volto popolare del cinema di Hollywood, è l'attore Cherokee per eccellenza e, come pellerossa, ha interpretato film molto importanti, da *Balla coi lupi*, di e con Kevin Costner, a *New World*, di Terrence Malick, fino ad *Avatar*, di James Cameron.

Wes Studi, che fino a 17 anni non aveva parlato altra lingua che quella della sua tribù, è stato veterano della guerra in Vietnam, è anche musicista e scultore, oltre che affermato attore (era nel cast di *Heat*, a fianco ad Al Pacino e Robert De Niro). L'ultima sua interpretazione, peraltro, è dell'anno scorso, come protagonista di *The only good indian*.

«Ci sono tanti modi di uccidere un indiano – osserva Wes Studi -, uno dei più efficaci è di togliergli la sua identità. Il film è ambientato in Kansas, ai primi

PAOLO CALCAGNO

BARI

The only good indian (L'unico indiano buono), il film di Kevin Willmot, presentato in anteprima europea al Festival «Frontiere» di Bari, ha nel titolo la prima parte di un detto crudele, assai diffuso nel West degli Stati Uniti. La frase completa è: l'unico indiano buono è un indiano morto.

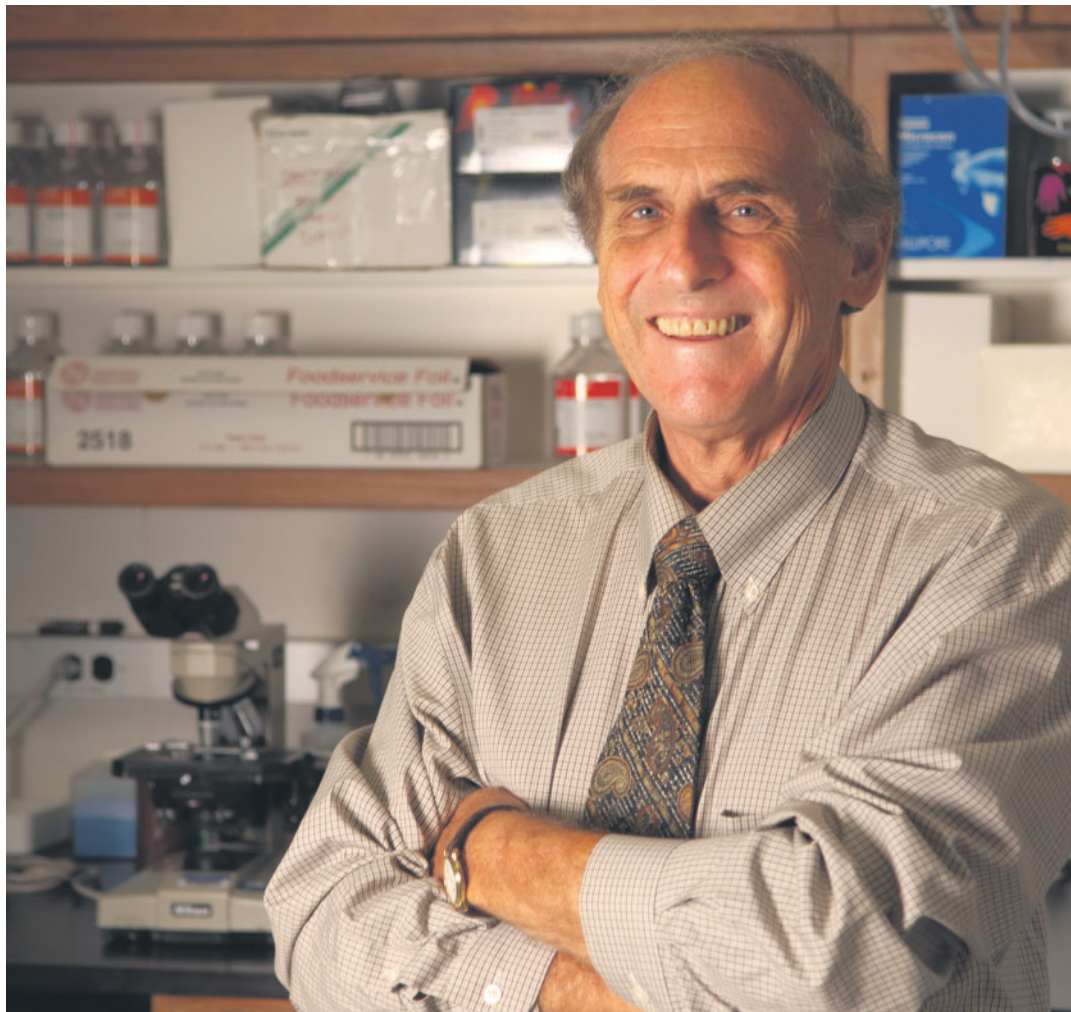
E, certo, alla manifestazione sui confini (geografici e non solo), non poteva mancare un discendente dei pellerossa, sterminati in massa (sono milioni i nativi delle Americhe eliminati dagli eserciti dei bianchi) in nome del progresso e della svolta storica. Wes Studi, 63 anni, nato a Tahlequah (Oklahoma), oggi è



Bruce Beutler



Jules Hoffmann



Ralph Steinman

CRISTIANA PULCINELLI

ROMA

Non ha fatto in tempo a sapere che aveva ottenuto il massimo riconoscimento possibile per uno scienziato. Ralph Steinman è morto a 68 anni per un cancro al pancreas tre giorni prima che l'assemblea riunita al Karolinska Institut di Stoccolma annunciasse, ieri mattina, il suo nome tra i vincitori del Nobel per la medicina 2011. La notizia del decesso è stata resa nota nel pomeriggio dalla Rockefeller University di New York dove Steinman, nato a Montreal in Canada, lavorava dal 1970. Ne è nato un certo sconcerto perché il Nobel normalmente non viene assegnato post mortem. Tuttavia, il comitato che assegna il riconoscimento non sapeva che Steinman fosse morto, ha dichiarato uno dei membri, e quindi la decisione è stata confermata.

Peccato, «sarebbe stato davvero onorato», ha commentato la figlia Alexis. Lo avrebbe reso felice sapere che la sua cellula dendritica era arrivata tanto in alto. Era stato lui a scoprirla nel 1973 e poi a battezzarla così, per quella struttura ad

albero (in greco *dendron*) con la quale si presenta. Ed era stato lui a capire che ruolo importante avesse questa cellula nella risposta immunitaria dell'organismo. Tanto da allungargli la vita: nel comunicato della Rockefeller University, infatti, si spiega che «quattro anni fa, gli era stato diagnosticato un carcinoma al pancreas, ma Steinman è riuscito ad allungare il decorso della malattia gra-

zie all'immunoterapia basata sulle cellule dendritiche» scoperta che gli è valsa il riconoscimento.

Proprio alle scoperte dei meccanismi che permettono al nostro sistema immunitario di attivarsi è andato il Nobel di quest'anno. Insieme a Steinman sono stati infatti premiati Bruce Beutler e Jules Hoffmann, statunitense il primo, nato in Lussemburgo ma trasferitosi presto in Fran-

cia il secondo. Per capire il valore delle loro scoperte, bisogna fare una premessa. Il nostro sistema immunitario ci difende dagli aggressori esterni grazie a due meccanismi. Una prima linea di difesa, l'immunità innata, può distruggere i microrganismi invasori e innescare l'infiammazione che contribuisce a bloccare il loro assalto. Ma se i microrganismi superano questa prima

NOBEL MEDICINA A STEINMAN MA LUI NON C'È PIÙ

Lo scienziato canadese è morto venerdì. La giuria di Stoccolma non lo sapeva, ma il premio è stato assegnato lo stesso. Scoprì le cellule dendritiche «spie» del sistema immunitario. Riconoscimenti anche a Beutler e Hoffmann



linea, viene attivata l'immunità adattiva o specifica che, con i linfociti T e B, produce anticorpi e distrugge le cellule infettate. Questa seconda linea di difesa è più specifica: i recettori riconoscono molecole specifiche di un certo batterio o virus e fanno partire l'attacco. Inoltre, dopo aver combattuto l'infezione, il nostro sistema immunitario adattivo mantiene una memoria che permette di rispondere più velocemente se lo stesso microorganismo dovesse attaccarci nuovamente.

Ma quando e come viene attivata la seconda linea difensiva? Qui entrano in gioco le cellule dendritiche che, presenti nei tessuti che sono a contatto con l'ambiente esterno (pelle, polmoni, intestino, ecc), captano ciò che è estraneo all'organismo e lo fanno vedere ai linfociti in modo che lo possano riconoscere e quindi far partire la risposta. Le cellule scoperte da Steinman appartengono quindi alla prima linea, ma il loro compito è quello di portare il messaggio alla seconda linea.

Anche i Toll-like receptors (TLR), frutto del lavoro degli altri due Nobel, fanno parte della prima linea di difesa. Hoffmann nel 1996, studiando i moscerini della frutta, capì che un certo gene, battezzato Toll dalla scienziata tedesca che lo aveva scoperto (*toll* in tedesco vuol dire «straordinario»), aveva a che fare

Rockfeller University
«Malato da quattro anni con la sua scoperta ha rallentato il tumore»

La figlia Alexis
«Sarebbe stato davvero onorato, ha dedicato tutta la vita alla ricerca»

con il riconoscimento dei microrganismi patogeni. Beutler, solo due anni dopo, scoprì che i topi avevano un gene simile al Toll dei moscerini e che questo gene aveva un recettore capace di legarsi al lipopolisaccaride, uno dei componenti della parete di alcuni batteri che può provocare uno shock settico. Il gene riconosceva il batterio come estraneo: si capì così come parte la nostra prima linea difensiva.

Dalle scoperte dei tre scienziati sono nate nuove ricerche importanti per le applicazioni in medicina, dai nuovi vaccini alla stimolazione del sistema immunitario per attaccare i tumori, allo studio delle risposte immunitarie in eccesso che rischia di sviluppare malattie infiammatorie croniche come l'artrite reumatoide o la sclerosi multipla. ●



Il cantautore genovese Ivano Fossati

Fossati: «L'importante è esserci, ma non come un fantasma»

**Conferma l'addio: «Se scriverò una buona canzone la darò a qualcuno»
Il saluto con un tour di concerti, a partire da Milano il 9 novembre**

DIEGO PERUGINI
MILANO

Ho dormito benissimo, nessun ripensamento». Ivano Fossati, dopo la dichiarazione choc nel programma tv di Fabio Fazio, conferma la sua scelta di chiudere qui la sua carriera. «Una decisione serena. E vera. Non vorrei ripetere me stesso all'infinito» spiega davanti a un folto parterre di giornalisti. Ivano come Vasco? «No, semmai il mio ritiro somiglia a quello di Carosone, tanti anni fa. Comunque Vasco merita rispetto, queste non sono cose fatte alla leggera, ci sono motivazioni profonde». Ci si chiede se sarà un ritiro al 100 per cento o se, ogni tanto, farà capolino da qualche parte. «Non vorrei uscire dalla porta e rientrare dalla finestra. Se mi capiterà di scrivere una buona canzone potrei darla a qualcuno, ma senza stress. E se un amico mi chiedesse di fare un solo di chitarra da qualche parte, forse accetterei. Di sicuro continuerò a studiare e suonare. Ma per me stesso, niente più tour».

La musica, però, continua a piacergli un sacco: «Anche se non è più al centro della società come negli anni 70. Oggi il pop ha esaurito tutte le combinazioni armoniche, si gira sempre intorno alle solite cose. Qualcuno, come i Kasabian, con qualche guizzo in più. Bisognerebbe fare tabula rasa e ricominciare da capo. Ma in che modo?». ●

Comunque sia, Ivano chiude in bellezza. Perché *Decadancing* è un album intenso e di spessore, virato su sonorità elettro/acustiche (e senza elettronica). I testi raccontano il disagio di un'Italia confusa e infelice, dove etica e politica sono al loro punto più basso, e dove i giovani spesso son costretti a cercare fortuna altrove. Come descritto nel singolo *La Decadenza*. «Se avessi un figlio di 18 anni gli direi di guardarsi intorno: l'Europa è piena di ragazzi italiani che lavorano onestamente e, forse, un giorno torneranno nel loro Paese». Temi che ricorrono in due brani agli antipodi: *Laura e l'avvenire* è la storia di una coppia senza lavoro, che medita di cambiare aria. *Un Natale borghese* descrive un'altra coppia, più vecchia e agiata, che si chiude egoisticamente nel proprio status di sicurezza, isolandosi dal mondo. Mentre *Tutto questo futuro* (titolo anche del libro edito da Rizzoli) chiude l'album con un messaggio di speranza: «Quello che conta è esserci. Il presidente Napolitano ha detto: "La politica siamo noi". Giusto. E io tra il lasciarmi trascinare dalla corrente o l'aggrapparmi a un ramo, scelgo la seconda. Non bisogna diventare dei fantasmi: voglio vedere questo futuro e vederlo bello». Prima della parola «fine», Fossati farà un lungo tour: antepima il 9 novembre agli Arcimboldi di Milano e poi tanti concerti fino a febbraio 2012. «Ma niente saluti d'addio e tristezze varie. Voglio che sia una festa. Ci divertiremo». ●

Merolla, storie di strada a ritmo di rap

Non vedremo mai Ciccio Merolla negli scannatoi televisivi, a pietire il soccorso dei televotanti. La strada che ha scelto per risolvere la tensione tra tradizione e modernità, in cui da sempre si affanna la musica popolare italiana, manca di quel minimo sindacale di prevedibilità da assicurare le platee istupidite dei talent show.

Le dodici tracce dell'album *Fratammè* rivelano una maturità compositiva e una consapevolezza dei propri mezzi che hanno radici lontane: «A 4 anni già suonavo il mio tamburo per le vie di Napoli», ci racconta Merolla, «poi a 10 anni mi hanno fatto ascoltare un disco di Tupac Amaru, *Africa Mumbasa*, e da lì sono rimasto folgorato dal mondo del rap. Da quel momento in poi ho iniziato a mettere insieme le mie due anime: quella legata alla world music e quella legata al mondo del rap». Con un'intenzione ben precisa: «Il mio intento è quello di sdoganare il rap, sempre più vissuto come una cosa adolescenziale. Si tratta di un modo di comunicare immediato ed attuale. La scelta dei testi e del dialetto rappresenta proprio la volontà di utilizzare un linguaggio locale per esprimere concetti globali come la

«Fratammè»
Un album con testi in dialetto. Contro la criminalità

lotta alla criminalità, l'immigrazione e la caduta delle ideologie. La mia vita tra i Quartieri Spagnoli di Napoli mi ha fatto crescere tra Mario Merola e Miles Davis e queste due influenze, apparentemente contrastanti, mi hanno portato a maturare il mio linguaggio musicale». Un linguaggio che mescola le sonorità del sud del mondo, viscerali e profonde come l'incessante percuotere delle mani nude sul tamburo, adatte a raccontare le storie di strada. Va notato che il contesto musicale in cui si muove Merolla, solo apparentemente localistico, gli ha in realtà consentito di entrare in rotazione in cinquecento radio europee. E pazienza per il televoto.

VALERIO ROSA

MARIA SERENA PALIERI

spalieri@unita.it

Da ragazza Clelia, studentessa di filosofia con un lavoro da maschera nel teatro cittadino, con gli amici del centro sociale allestiva una forma di guerriglia chiamata «Attacco psichico»: in novembre, quando l'amico e sodale concierge non rischiava di morire nel crollo, si sedevano incappucciati nel giardino pubblico e, al suono della tamorra, mandavano il loro anatema contro il Jolly Hotel, il grattacielo che da un sessantennio con i suoi 100 metri di altezza avvelena qualunque visuale di Napoli (con l'identica superba invadenza dell'Hilton a Roma). La maledizione - infantile ma possente - suonava così: «Apri la terra e sprofonda/lascia che i muri tocchino l'onda/lascia in frantumi vetro e cemento/tende e salotti li spazzi il vento...».

REGISTA DI FAMA

A quarant'anni Clelia, diventata direttrice dello stesso teatro e regista di grande fama, date forzate dimissioni dall'incarico, perché c'è stato il cambio della guardia politica, dialoga da una panchina con il termometro digitale che rosseggia sulla torre di cemento armato, diventata NH Ambassador, e vi legge «Voi avete giocato e io vi ho lasciati fare»: ha vinto l'inanimato, il potere del cemento, l'arroganza, ha vinto il grattacielo. In mezzo, in quei vent'anni, c'è l'arco di una vita. Di quella stessa ventenne che attaccava il Jolly con la potenza del pensiero solidale, Clelia può dire: «Io non dico che ci abbiamo creduto. Ma dico che c'è stato un istante almeno, in cui il dolore collettivo si sospendeva, e forse era sull'ultima sillaba, quando i polmoni tesi allo spasmo non lasciavano spazio ad altri pensieri. E allora entrava la speranza». Quella di ora prima di sdraiarsi sulla panchina butta la batteria del cellulare in un cassonetto per rendersi irreperibile e poi mangiucchia e deforma a morsi la sim che contiene i numeri dello spazio cui si è ristretto il mondo, un asfittico circolo chiuso di potenti da cui non è concesso uscire.

Lettera di dimissioni (pagine 194, euro 18,50, Einaudi), il nuovo romanzo di Valeria Parrella, è un libro che, pur correndo dei rischi, conferma il potente talento della scrittrice napoletana.

È un romanzo, *Lettera di dimis-*

sioni, che vale la pena di analizzare su più piani. Su quello stilistico costituisce un'evoluzione rispetto alla Parrella asciuttamente incandescente dei racconti o del primo romanzo, *Lo spazio bianco* (*Ma quale amore* non era più che un godibile libro di parcheggio): la lingua, e gli spazi che si spalancano sotto la sintassi, si fanno contaminare in più di un passo dalla cadenza diversa, mitologica, con cui la scrittrice ha lavorato nelle sue opere teatrali. Il risultato è in quei punti - i capitoli d'esordio e quelli che nello sviluppo della storia sono ambientati in

La lingua

È in molti punti una scrittura nuova, ortesiana, maestosa

Da Stoccolma

La protagonista guarda la sua Napoli e la nostra Italia

Svezia - una scrittura nuova, esplicitamente ortesiana, maestosa. Ora, il rischio di una scrittura così è di appagarsi di se stessa. E qua e là, nello spazio d'un giro di frase, succede. Ma Parrella è un temperamento che rifugge dalla noia. E sa rompere subito dopo l'orpello con la potenza intuitiva di un'immagine (il «Lohengrin» che soffia «vichingo» nella tazza di tè della regista che lo sta allestendo in quella città agli esatti antipodi di Napoli, Stoccolma). E poi allinea capitoli in cui plasma la lingua come l'orofa con l'argento: discese e risalite nel dialetto, nell'inglese gergale

quotidiano, nel parlato intimo.

Sul piano della storia la leva che il romanzo usa è questa: da un contesto realistico (sembra iperrealista come un romanzo di Lansdale, ma non è invenzione la sottosegretaria alla Cultura che un quindicennio prima «andava gettandosi ogni domenica con un deltaplano, un paracadute, dentro una rapida in canotto, dentro una fogna con un sommozzatore» purché ci fosse a seguirla una telecamera) ipotizza qualcosa di impossibile. L'impossibile è questo: che in Italia una donna trentenne, di famiglia colta ma poco più che piccolo-borghese, sveli un grande talento teatrale (diciamo alla Emma Dante) e in virtù di questo - senza letti né politica - venga chiamata a dirigere un teatro pubblico di livello internazionale (non ce l'ha fatta Martone, uomo, a rimanerci).

E appunto il «lassù» da cui Clelia può poi guardare alla sua Napoli e alla nostra Italia è Stoccolma, dove è chiamata ad allestire Wagner, il luogo in cui ogni cosa da noi impossibile diventa logica: la regina che gira in macchina non blindata, l'autista del tram che srotola il tappeto per far salire il paraplegico in carrozzina... E il quaggiù che vede è la Pompei dove suo padre porta il lutto per il crollo per incuria della Domus dei Gladiatori e dove suo

Un disegno

di Guido Scarabottolo
(da «Una vita»
di G. Scarabottolo
e G. Zoboli, Guanda)

LETTERA DI DIMISSIONI DALLA VITA

Valeria Parrella Il nuovo romanzo conferma ancora una volta il talento della scrittrice napoletana, che ci racconta la storia di Clelia, da maschera del teatro a direttrice. E si chiede pure se è ancora possibile avere un mondo nostro, finché c'è Berlusconi...

fratello, insegnante alla materna, si vergogna a dire alle madri degli allievi che la scuola non ha soldi per comprare la carta igienica. Ora, la faccia dell'Uomo che così ci ha ridotti compare - senza fare il nome - nel romanzo solo una volta: è in prima pagina su un giornale e qualcuno si chiede «ma quando muore?».

Il romanzo però dialoga col suo sprezzante dominio di continuo: per esempio tutte le volte che l'io narrante spiega perché da bambina e da ragazza si sentiva «comunista» e ridà alla parola mille sereni significati. In un articolo recente Valeria Parrella, a proposito di Berlusconi, ha scritto: «Io non appartengo al suo mondo e sono disperata dal fatto che lui appartenga al mio». *Lettera di dimissioni* è questo: un romanzo che si chiede se sia possibile avere un mondo nostro, finché esiste il suo. Si conclude con le dimissioni di Clelia dall'incarico. Dalla vita. Eppure c'è una penultima parola. È questa: «Però». ●





Quella lunga notte di Peppino Impastato nel maggio del '78

Un libro ripercorre le tappe del raggelante assassinio. Intanto il casolare dove fu ucciso diventa un museo

ALDO COLONNA

Il «Centro siciliano di documentazione» intitolato a Giuseppe Impastato costituisce il primo centro-studio sulla mafia sorto in Italia. Il Centro pubblica dei Quaderni monotematici - la mafia nelle sue innumerevoli ramificazioni - e si è interessato, come è ovvio, al raggelante assassinio: *Lunga è la notte* (Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, pp. 231, euro 10,00) è il titolo di un volume che ne ripercorre le tappe.

Sfogliandolo, si ha una strana sensazione, quella di dialogare con Peppino come fosse ancora vivo; perché questo si sforza di dirci il libro, di non dimenticare, in un Paese con la memoria corta che tende a rendere negletti i suoi figli migliori.

La descrizione del suo impegno sociale non tralascia nulla: la sua adesione a Lotta Continua e a Democrazia Proletaria, l'iscrizione al Psiup, la frequentazione con Rostagno, la fondazione del Circolo Musica e cultura e, fra tutti, Radio Aut con la sua rubrica *Onda Pazza* che fu l'intuizione più felice - e ferale - della sua discesa in campo contro il fenomeno mafioso.

Caso unico, Peppino Impastato veniva da una famiglia di mafiosi o, meglio, mafioso era certamente il padre Luigi, lo zio Giuseppe, il marito di una zia, Cesare Manzella ma non la madre Felicia che prese le distanze dalla famiglia e divenne, nel tempo, testimone vivente del sacrificio del figlio. Il padre lo cacciò di casa a seguito di un articolo apparso sul foglio ciclostilato *L'Ida Socialista* che si intitolava laconicamente: «Mafia, una montagna di merda».

Si interessò dei fenomeni criminosi del suo tempo, dell'esproprio delle terre per costruire l'aeroporto di Punta Raisi voluto dalla Dc; plurime furono le denunce all'opinione pubblica delle lottizzazioni e cementificazioni selvagge.

Morì tra l'8 e il 9 maggio del '78 con una carica di tritolo posta sotto il suo corpo adagiato sulle rotaie della ferrovia; una pietra sporca del suo sangue fu catalogata dal valente

anatomopatologo Ideale Del Carpio come arma del delitto o dell'«anestesia» preliminare. I mandanti dell'omicidio furono Vito Palazzolo e Gaetano Badalamenti cui furono comminati rispettivamente 30 anni e l'ergastolo. Eppure la sentenza fu tardiva, oltre vent'anni dopo l'accadimento giacché le forze dell'ordine e la magistratura fecero del loro meglio per depistare le indagini. L'omicidio fu fatto passare a tutta prima come un suicidio «mentre compiva un gesto terroristico». Presero come spunto una lettera, senza data, in cui Peppino manifestava intenzioni suicide, una lettera d'addio che registrava la propria inadeguatezza come uomo politico e come rivoluzionario. Avevano tralasciato costoro di prendere in esame le successive versioni della stessa lettera dove Peppino metteva a fuoco il suo pensiero sul proprio presunto fallimento ma dove abiurava a idee nichiliste.

IL CINEMA D'IMPEGNO

In un Paese che sembra anestesizzato e dove mafiosa sembra essere diventata la mentalità dominante (il ministro Galan, durante la trasmissione 8 e 1/2 del 21 settembre scorso, parlando di Berlusconi che era salito al Colle, diceva che comunque quello non aveva alcuna intenzione di dimettersi; «Chi, Berlusconi?» gli chiedeva la Gruber, «No, Napolitano» replicava quello divertito), nonostante Cinisi sia rimasta sorda e indifferente persino al funerale della madre Felicia, l'esempio di Impastato ha dato frutti rigogliosi: un cinema d'impegno (*I cento passi*) che denuncia la protervia mafiosa e rende esemplare il suo impegno, un successore di quella esperienza in Umberto Santino, direttore del Centro, che ne raccoglie il testimone e, ostinato, non recede.

Oggi il casolare che a Cinisi fu teatro della macabra messinscena dell'omicidio viene salvato dal degrado e grazie alla pervicacia del fratello Giovanni diventerà finalmente museo, ancora un baluardo contro la palude che avanza. ●

IL SIGNORE
DELLA TRUFFARAIUNO - ORE:21:10 - SERIE TV
CON GIGI PROIETTI

BALLARO'

RAITRE - ORE:21:05 - ATTUALITA'
CON GIOVANNI FLORIS

IL 7 E L'8

CANALE 5 - ORE:21:10 - FILM
CON FICARRA E PICONETRANSFORMERS - LA
VENDETTA DEL CADUTOITALIA 1 - ORE:21:10 - FILM
CON SHIA LABEOUF

Rai 1

- 06.45** Unomattina. Show.
- 09.55** A Sua immagine speciale. Religione
- 10.00** Santa Messa e offerta olio per la Lampada Votiva. Religione
- 12.20** La prova del cuoco. Show. Conduce Antonella Clerici.
- 13.30** TGI. Informazione
- 14.00** TG 1 Economia. Informazione
- 14.05** Tg1 Focus. Informazione
- 14.10** Verdetto Finale. Show. Conduce Veronica Maya.
- 15.15** La vita in diretta. Rubrica
- 16.50** Tg Parlamento. Informazione
- 17.00** TGI. Informazione
- 17.10** Che tempo fa. Informazione
- 18.50** L'Eredità. Gioco A Quiz
- 20.00** TGI. Informazione
- 20.30** Qui Radio Londra. Attualità
- 20.35** Soliti Ignoti. Show.

SERA

- 21.10** Il signore della truffa. Serie TV Con Gigi Proietti, Maurizio Casagrande, Massimo De Lorenzo.
- 23.20** Porta a Porta. Talk Show. Conduce Bruno Vespa.
- 00.55** TG 1 - NOTTE. Informazione
- 01.01** Tg1 Focus. Informazione

Rai 2

- 06.30** Cartoon Flakes. Programmi Per Ragazzi
- 10.00** Tg2 punto.it. Rubrica
- 11.00** I Fatti Vostri. Show.
- 13.00** TG 2 GIORNO. Informazione
- 13.30** TG 2 Costume e Società. Rubrica
- 13.50** TG2 - Medicina 33. Rubrica
- 14.00** Italia sul Due. Talk Show.
- 16.10** Ghost Whisperer. Serie TV
- 16.50** Hawaii Five-0. Serie TV
- 17.45** TG 2 Flash L.I.S.. Informazione
- 17.46** Meteo 2. Informazione
- 18.15** Tg 2. Informazione
- 18.45** Numb3rs. Serie TV
- 19.30** Squadra Speciale Cobra 11. Serie TV
- 20.25** Estrazioni del Lotto. Show.
- 20.30** TG 2 - 20.30. Informazione

SERA

- 21.05** Criminal Minds. Serie TV Con Mandy Patinkin, Thomas Gibson.
- 23.25** Tg 2. Informazione
- 23.26** TG 2 Punto di vista. Rubrica
- 23.40** Rai 150 anni. Fratelli d'Italia. Reportage
- 00.40** Piloti. Serie TV Con Enrico Bertolino e Max Tortora.

Rai 3

- 08.00** Agorà. Talk Show
- 10.00** La storia siamo noi. Documentario
- 11.00** Apprescindere. Talk Show.
- 11.10** Tg3 Minuti. Informazione
- 12.00** Tg3. Informazione
- 12.01** Rai Sport Notizie. Informazione
- 12.25** Tg 3 Fuori Tg. Rubrica
- 12.45** Le storie - Diario italiano. Talk Show
- 13.10** La strada per la felicità. Serie TV
- 14.00** Tg Regione. Informazione
- 14.20** Tg3. Informazione
- 14.50** TgR Piazza Affari. Informazione
- 15.05** The Lost World. Serie TV
- 15.50** Cose dell'altro Geo. Rubrica
- 17.40** Geo & Geo. Documentario
- 19.00** Tg3. Informazione
- 19.30** Tg Regione. Informazione
- 20.00** Blob. Rubrica
- 20.15** Sabrina vita da strega. Serie TV
- 20.35** Un posto al sole.

SERA

- 21.05** Ballarò. Attualità
- 23.15** Sfide. Sport
- 00.00** TG 3 Linea notte. Informazione
- 00.10** Tg Regione. Informazione
- 01.00** Meteo 3. Informazione
- 01.05** Rai Educational Gap. Talk Show. Conduce Benedetta Rinaldi.

Canale 5

- 07.55** Traffico. Informazione
- 07.58** Borse e Monete. Informazione
- 08.00** Tg5 - Mattina. Informazione
- 08.40** La telefonata di Belpietro. Rubrica
- 08.50** Mattino Cinque. Show. Conduce Federica Panucci, Paolo Del Debbio.
- 11.00** Forum. Show. Conduce Rita Dalla Chiesa.
- 13.00** Tg5. Informazione
- 13.41** Beautiful. Soap Opera
- 14.10** Centovetrine. Soap Opera
- 14.45** Uomini e donne. Show. Conduce Maria De Filippi.
- 16.20** Pomeriggio Cinque. Show. Conduce Barbara D'Urso.
- 18.50** Avanti un altro!. Gioco a Quiz Con Paolo Bonolis
- 20.00** Tg5. Informazione
- 20.31** Striscia la notizia. Show. Conduce Ezio Greggio, Enzo Iacchetti.

SERA

- 21.10** Il 7 e l'8. Film Commedia. (2007) Regia di Salvo Ficarra. Con Valentino Picone, Salvo Ficarra, Suelo Lupo.
- 23.25** No problem. Film Commedia. (2008) Regia di Vincenzo Salemme. Con Vincenzo Salemme, Giorgio Panariello, Sergio Rubini.

Rete 4

- 06.40** Media shopping. Shopping Tv
- 07.00** Zorro. Serie TV
- 07.30** Starsky e Hutch. Serie TV
- 08.30** Hunter. Serie TV
- 09.55** R.I.S. Delitti imperfetti. Serie TV
- 10.50** Ricette di famiglia. Rubrica
- 11.30** Tg4 - Telegiornale. Informazione
- 12.02** Detective in corsia. Serie TV
- 13.00** La signora in giallo. Serie TV
- 13.50** Forum. Rubrica
- 15.10** Hamburg distretto 21. Serie TV
- 16.17** Ieri e oggi in tv. Show
- 16.22** Sfida all'O.K. Corral. Film Western. (1957) Regia di John Sturges. Con Burt Lancaster, Kirk Douglas, Rhonda Fleming.
- 18.55** Tg4 - Telegiornale. Informazione
- 19.35** Tempesta d'amore. Serie TV
- 20.30** Walker Texas ranger. Serie TV

SERA

- 21.10** The mentalist. Serie TV
- 23.05** Law & Order: Unità speciale. Serie TV
- 23.55** Cinema festival. Show.
- 00.00** American beauty. Film Commedia. (1999) Regia di Sam Mendes. Con Kevin Spacey, Annette Bening, Thora Birch.
- 01.15** Tg4 night news. Informazione

Italia 1

- 06.50** Cartoni animati
- 08.55** Nini. Serie TV
- 09.55** Strano, ma Vero?. Show
- 10.55** Deadly 60. Show
- 11.55** Spose extralarge. Show
- 12.25** Studio aperto. Informazione
- 13.00** Studio sport. Informazione
- 13.40** I Simpson. Serie TV
- 14.35** What's my destiny Dragon Ball. Cartoni Animati
- 15.00** Big bang theory. Serie TV
- 15.35** Chuck. Serie TV
- 16.30** Glee. Serie TV
- 17.25** Zig & Sharko. Cartoni Animati
- 17.30** Mila e Shiro - Il sogno continua. Cartoni Animati
- 18.30** Studio aperto. Informazione
- 19.00** Studio sport. Informazione
- 19.25** C.S.I. - Scena del crimine. Serie TV
- 20.20** C.S.I. - Scena del crimine. Serie TV

SERA

- 21.10** Transformers - La Vendetta del caduto. Film Fantascienza. (2009) Regia di Michael Bay. Con Shia LaBeouf, Megan Fox, Josh Duhamel.
- 00.10** The Chronicles of Riddick. Film Fantascienza. (2004) Regia di David Twohy. Con Vin Diesel, Judi Dench, Colm Feore.

La 7

- 06.55** Movie Flash. Informazione
- 07.00** Omnibus. Informazione
- 07.30** TG La 7. Informazione
- 09.45** Coffee Break. Talk Show.
- 10.35** L'aria che tira. Rubrica
- 11.00** G' Day. Attualità
- 11.30** (ah)Piroso. Attualità
- 12.25** I menù di Benedetta. Rubrica
- 13.30** Tg La7. Informazione
- 14.05** Lo sbarco di Anzio. Film Guerra. (1968) Regia di D. Coletti. Con Robert Mitchum, Peter Falk
- 16.15** Atlantide - Storie di uomini e mondi. Documentario
- 17.25** Movie Flash. Informazione
- 17.30** L'ispettore Barnaby. Serie TV
- 19.30** G' Day. Attualità
- 20.00** TG La 7. Informazione
- 20.30** Otto e mezzo. Attualità

SERA

- 21.10** S.O.S. Tata. Reality Show.
- 00.10** Tg La7. Informazione
- 00.20** Crossing Jordan. Serie TV
- 01.05** Movie Flash. Informazione
- 01.10** N.Y.P.D. Blue. Serie TV L
- 02.15** Otto e mezzo. Attualità
- 02.55** La7 Colors. Show.

Sky
Cinema 1 HD

- 21.00** Sky Cine News - I tre moschettieri. Rubrica
- 21.10** I poliziotti di riserva. Film Commedia. (2010) Regia di A. McKay. Con W. Ferrell, M. Wahlberg.
- 23.05** Paranormal Activity 2. Film Horror. (2010) Regia di T. Williams. Con K. Featherston, M. Sloat.

Sky
Cinema family

- 21.00** Un cane alla Casa Bianca. Film Avventura. (2010) Regia di Bryan M. Stoller. Con E. Roberts, E. Roberts.
- 22.40** Cercasi tribù disperatamente. Film Commedia. (1998) Regia di T. Holland. Con R. Dreyfuss, J. Elfman.

Sky
Cinema Passion

- 21.00** Il vento del perdono. Film Drammatico. (2005) Regia di L. Hallström. Con R. Redford, J. Lopez.
- 22.55** Solitary Man. Film Commedia. (2009) Regia di B. Koppelman, D. Levien. Con M. Douglas, S. Sarandon.

Cartoon
Network

- 18.00** Ben 10 Ultimate Alien.
- 18.25** Lo Straordinario Mondo di Gumball.
- 18.35** Adventure Time.
- 18.50** The Regular Show.
- 19.15** Ben 10 Ultimate Alien.
- 20.05** Leone il cane fifone.
- 20.30** Takeshi's Castle.
- 21.00** Adventure Time.
- 21.25** The Regular Show.

Discovery
Channel

- 18.00** Miti da sfatare. Documentario
- 19.00** Come è fatto. Documentario
- 19.30** Come è fatto.
- 20.00** Top Gear. Documentario
- 21.00** Dual Survival. Documentario
- 22.00** One Man Army. Documentario
- 23.00** American Chopper. Documentario

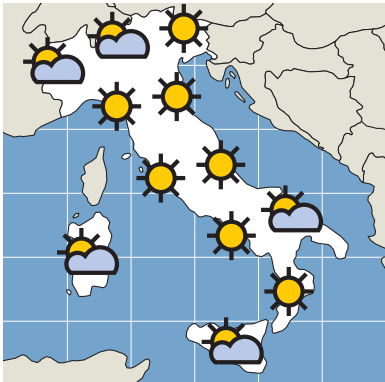
Deejay TV

- 18.00** Rock Deejay.
- 18.55** Deejay TG. Informazione
- 19.00** Platinissima. Show.
- 20.00** Lorem Ipsum. Attualità
- 20.15** Via Massena 2. Rubrica
- 21.00** Iconoclasts. Rubrica
- 22.00** Deejay chiama Italia. Rubrica

MTV

- 18.00** MTV Mobile Chat. Show.
- 19.00** MTV News. Informazione
- 19.05** Il Testimone. Reportage
- 20.00** Greek. Serie TV
- 21.00** Teenager in crisi di peso. Show.
- 22.00** The Buried Life. Show.

Il Tempo

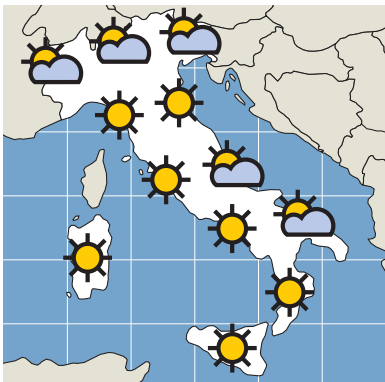


Oggi

NORD ■ tempo stabile e soleggiato. Qualche annuvolamento sulle Alpi.

CENTRO ■ sereno o al più poco nuvoloso, ma solo nelle ore calde e in prossimità dei rilievi appenninici.

SUD ■ sereno o poco nuvoloso su tutte le regioni.

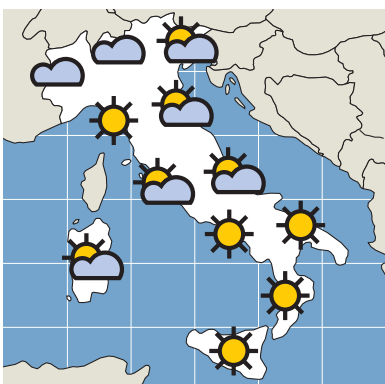


Domani

NORD ■ sereno o poco nuvoloso; locali annuvolamenti sulle zone alpine.

CENTRO ■ sereno o poco nuvoloso su tutte le regioni con locali annuvolamenti sui rilievi.

SUD ■ sereno o poco nuvoloso su tutte le regioni.



Dopodomani

NORD ■ nuvoloso o parzialmente nuvoloso sui rilievi alpini con locali piogge; poco nuvoloso altrove.

CENTRO ■ sereno o poco nuvoloso su tutte le regioni con locali annuvolamenti pomeridiani sui rilievi.

SUD ■ sereno o poco nuvoloso su tutte le regioni.

Pillole

È MORTO IL REGISTA ABU SALEM

Il mondo del teatro palestinese è a lutto per la morte del drammaturgo Francois Abu Salem (60), il cui cadavere è stato trovato vicino alla sua casa di al-Tira, presso Ramallah. Le cause della morte non sono state ancora stabilite ma, secondo la polizia è probabile che si sia tolto la vita. Rappresentò Dario Fo e Brecht nei campi profughi.

AUDREY HEPBURN ALL'ARA PACIS

Una mostra dedicata non alla diva Audrey Hepburn, ma alla donna reale: oltre 130 scatti inediti, video, oggetti e abiti. «Audrey a Roma - Esterno giorno», è in programma al Museo dell'Ara Pacis, dal 28 ottobre al 4 dicembre, gli incassi contribuiranno al progetto Unicef, di cui la diva fu ambasciatrice nel 1987, per la lotta alla malnutrizione infantile in Ciad.

CHIUDE IL SITO «NONCICLOPEDIA»

Il sito web satirico chiude e dà la colpa a Vasco Rossi, per una questione di risarcimento. Il sito fa il verso a «wikipedia» con gli utenti che s'improvvisano autori comici. «Nonciclopedica - si legge sull'homepage - chiude per colpa di quelle persone che si prendono troppo sul serio. Un sentito ringraziamento a Vasco Rossi e ai suoi avvolt... avvocati».

Foto LaPresse



Carandini al premier: «Un cattivo esempio per la cultura»

ROMA ■ «Il presidente del consiglio si interessa a tutto fuorché alla cultura, è un cattivo esempio». Andrea Carandini, archeologo e presidente del Consiglio superiore dei beni culturali, non risparmia strali a Berlusconi al lan-

cio della campagna per la raccolta fondi del Fai - Fondo per l'ambiente italiano. Per farlo inviate un sms al 45506 (vale 2 euro). Su www.unita.it un video con Carlo Verdene. Nella foto: il crollo di Pompei.

NANEROTTOLI

Le istituzioni

Toni Jop

Qualcuno ha riflettuto sul fatto che alle ultime iniziative anti-governative non abbiano partecipato le «grandi masse popolari», così come era invece

accaduto in un passato recente. Hanno concluso che l'apatia, la frustrazione hanno ormai rinchiuso in casa milioni di italiani fino a poco fa infiocchettati e polemici nelle piazze del paese.

Ma gli scenari sono mutati dopo che Berlusconi ha conservato la sua posizione di premier grazie a mosse niente ortodosse e a dispetto di ciò che gli chiede ormai la stragrande maggioranza del paese, dell'Euro-

pa e dei mercati finanziari. Berlusconi ha spinto il conflitto dal paese alle istituzioni, dalle piazze ai recinti delle massime assemblee elettive e ora, per il momento in salvo, è ostaggio delle regole istituzionali. Col fiato sospeso, e con uguale passione, si attende, in cucina, che quelle regole mettano in mora quel giocatore fedifrago. Fiducia nelle istituzioni, non riflusso. ❖

VANNI ZAGNOLI

vanni.zagnoli@tin.it

A Udine, è chiaro, il merito principale è della società, visto che il fenomeno è alla 17ª stagione di fila in serie A, da metà classifica in su, escluse tre annate. Ma la mano di Francesco Guidolin, l'allenatore più sottovalutato d'Italia, è trasparente. Bel gioco e anche risultati, pensare che a 56 anni nonostante i superallenamenti solitari in bicicletta, avverte tanto la tensione e in panchina soffre: «Segno che sto invecchiando. Vorrei controllare tutto e non riesco, ovvio».

È in testa con la Juve, da sempre è specialista in partenze da Formula Uno. Era stato primo con il Vicenza, a Palermo, in zona Champions con il Parma, due anni fa, sino a metà dicembre. Eccezione lo scorso campionato, 4 sconfitte di seguito, un punto in 5 gare, una rincorsa da scudetto guastata da tre battute d'arresto nell'ultimo mese e mezzo, almeno però era arrivato al preliminare di Champions. Perso con l'Arsenal, una delle squadre più presenti ai quarti di finale della coppa più importante. Eliminato, profitta della preparazione anticipa per questo sprint inebriante. La crisi in genere capita in inverno, poi si rilancia, come gli accadde a Bologna. Lì perse la qualificazione in Champions all'ultima giornata, nel 2002, colpa di Roberto Baggio e Luca Toni, che salvarono il Brescia, lui finì all'Inter-toto e fu sconfitto in finale. Magari non sarà un vincente in senso assoluto, considerato che in bacheca ha unicamente la Coppa Italia con il Vicenza, nel '97, però arriva sino in fondo. Sul fondo, ma della classifica, adesso c'è proprio il Bologna, i cui tifosi da sempre lo fischiano. Come i parmigiani verso Malesani, nonostante le tre coppe in cento giorni.

NUOVE STELLE

Guidolin è come Mazzarri e Delio Rossi, non sbaglia praticamente mai. Il tecnico veneto da 23 anni, quelli da un decennio o poco più. E il patron Pozzo gongola perché ha fatto i soldi, in estate, cedendo il colombiano Zapata al Villarreal (disastroso in Champions), Inler al Napoli e Alexis Sanchez (infortunato, fuori due mesi) al Barcellona. Il fenomeno è a scadenza, ovvio, certamente il calendario è stato favorevole, però l'Udinese prima è emozione. Era accaduto nel 2000, con Luigi De Canio in panchina, adesso i nuovi baby campioni si chiamano Badu, Doubai, Danilo, Battocchio e Torje, il livello di classe è parecchio diminuito, la squadra però fa risultato, pri-



Totò Di Natale, leader dell'Udinese capolista: il capitano dei bianconeri (34 anni) ha vinto le ultime due classifiche dei cannonieri

VIA I MIGLIORI ANCORA IN VETTA STILE UDINESE

Bianconeri al fianco della Juve in testa al campionato: venduti i gioielli i friulani di Guidolin partono a razzo con altri talenti col totem-Di Natale

UNDER 21

Azzurrini in raduno per la doppia sfida verso gli Europei

ROMA ■ La Nazionale Under 21, in vista del doppio impegno per la qualificazione all'Europeo si è radunata ieri mattina a La Borghesiana di Roma. Entusiasmo tra ventidue azzurrini convocati dal tecnico Ciro Ferrara che ha confermato il gruppo protagonista dell'esordio vincente con l'Ungheria con l'eccezione di D'Alessandro e Sogliano. Primo

allenamento per la nazionale Under 21. I 22 convocati dal tecnico Ciro Ferrara preparano il doppio appuntamento per le qualificazioni europee: Paloschi e compagni saranno ospiti del Liechtenstein a Vaduz giovedì 6 ottobre (ore 17), mentre martedì 11 affronteranno la Turchia allo stadio «Centro d'Italia-Manlio Scopigno» di Rieti (ore 17). Questa mattina per l'Under 21 raduno presso il Park Hotel La Borghesiana, poi la prima seduta sul campo. Oggi gli azzurrini sosterranno una seduta di allenamento e poi partiranno alla volta di Vaduz. ♦

ma anche nel girone di ferro di Europa League, con vittoria del cuore sui francesi del Rennes e pareggio di rigore (largo) a Glasgow con il Celtic, tra due settimane la sfida più complicata con l'Atletico Madrid. A Udine sono pure pazienti, Damiano Ferronetti domenica è stato protagonista dopo due anni e mezzo di inattività, colpa di due gravi infortuni.

È come se Pozzo avesse la fabbrica dei soldi, ma veri. I prossimi li prenderà dalle cessioni di Asamoah Gyan, che già piaceva al Milan, dal mancino colombiano Armero, miglior esterno sinistro al mondo, dal cileno Isla, personalità sulla destra, oppure per il por-



Foto di Valter Parisotto/LaPresse



Levante e Barça Davide pari a Golia nella Liga spagnola

La rivelazione del campionato iberico appaiata ai blaugrana e con la miglior difesa: un budget di 20 milioni contro 460

FRANCESCO CAREMANI

francesco.caremani@gmail.com

In una grande giornata, dalla parte sbagliata. Sono le provinciali d'Europa, partite per salvarsi e ritrovatesi, quasi mai per caso, in testa alla classifica o lì vicino. Nel calcio patinato della Champions League e del fair play finanziario fa notizia che una piccola squadra, con possibilità economiche ridotte all'osso, possa competere con i club blasonati e riveriti del football mondiale.

In Spagna il Levante guarda negli occhi il Barcellona. Budget opposti, 20 milioni contro 460m, ma stesso ruolino di marcia, diversa la differenza reti, anche se è la formazione allenata da Juan Ignacio Martinez ad avere la migliore difesa del campionato, con soli tre gol subiti, a pari merito col Siviglia. Fondata nel 1909, è la squadra di calcio più antica di Valencia, alle spalle solo sette campionati nella Liga e una Coppa di Spagna non ufficiale vinta nel 1937. C'era la guerra civile e quella che si giocò fu denominata Coppa della Spagna Libera con Barça, Valencia e Girona; nella finale del 18 luglio al Montjuïc di Barcellona il Levante vinse 1-0 contro i rivali cittadini. La rincorsa alla vetta è stata graduale e inattesa, anche dopo la vittoria per 1-0 contro il Real Madrid alla quarta giornata (la prima come in Italia non si è giocata per lo sciopero dei calciatori), dopo due pareggi contro Getafe e Racing Santander. Oltre le Merengues il Levante ha messo in fila Rayo Vallecano, Espanyol e Betis Siviglia, non male per una squadra che ha come obiettivo la salvezza, conquistata la stagione scorsa sul filo di lana, a soli due punti dal retrocesso Deportivo La Coruna. Merito sicuramente di Juan Ignacio Martinez (nonostante le accuse di gioco sporco da parte di Mourinho), tecnico che s'è fatto nelle categorie inferiori prima di sbarcare nella Liga e smazzare le carte di un torneo che da anni, ormai, vive (felicitemente per l'immagine internazionale, tristemente per il movimento interno) la diarchia Barça-Real.

EFFETTO BOSFORO

A Istanbul l'ultima nata, il 15 giugno

1990, si chiama Istanbul Buyuksehir Belediyespor, più comunemente conosciuta come Istanbul BB, prima in classifica e imbattuta fino al derby giocato sabato scorso sul campo del Fenerbahce, che ha vinto 4-2 e ha scavalcato i cugini che giocano nell'Ataturk Olympic Stadium. Il club presieduto da Kamil Dizar e allenato da Abdullah Avci, già Ct dell'Under 17 turca, è salito nella Süper Lig nel 2007 senza grandi risultati, ma con una particolarità che lo rende unico, grazie ai propri tifosi, i Boz Baykuslar. In una città dove le stracciadine sono militarizzate e dove gli scontri tra ultrà sono all'ordine del giorno, i fan dell'Istanbul BB rifiutano l'hooliganismo come modo di stare in curva, inneggiano all'arbitro, rispettano gli avversari e rinnegano ogni forma di violenza. Di sicuro si sono guadagnati il «regno dei cieli», per lo scudetto dovranno dannarsi un po' di più.

QUASI SULL'OLIMPO

Magari non sarà la vetta, ma il quarto posto del Newcastle United in Premier League, dietro le due corazzate di Manchester e il Chelsea, merita una citazione. Aiutata anche dal calendario (non ha ancora incontrato una delle cosiddette grandi) la squadra allenata da Alan Scott Pardew è imbattuta e fra due settimane contro il Tottenham Hotspur potrà misurare la propria voglia di Champions. Con i bianconeri giocano l'italiano Santon, l'argentino Coloccini e il francese Ben Arfa, ma la stella è il senegalese Demba Ba, autore di 4 gol.

Nel resto d'Europa non ci sono al momento rivoluzioni in atto, o almeno non così telluriche. In Francia, all'inizio, la classifica era capovolta, fino a che il PSG ha trovato il suo equilibrio e fatto valere sul campo la faraonica campagna acquisti. Sotto l'equatore, nell'Apertura argentina, l'Atletico de Rafaela e il Tigre danno filo da torcere al Boca Juniors e al Racing Avellaneda. Nomi poco conosciuti, ma con storie che vengono da lontano. I primi dalla provincia di Santa Fe, seguiti ovunque dai propri tifosi, i secondi da Victoria e con un allenatore, Arruabarrena, che con i suoi gol portò il Villareal ad eliminare Glasgow Rangers e Inter fino alle semifinali Champions 2006. ♦

tiere sloveno Samir Handanovic, specialità sui rigori e nei tiri da fuori, mentre in avvio di carriera commetteva errori macroscopici. Convince anche la difesa, Benatia arrivato per poco dalla serie B francese, segna e sbaglia meno di un anno fa, Pinzi è la continuità, italiano fra stranieri, insieme a Di Natale, da un triennio re del gol. «Solo Michel Platini, alla Juve, un quarto di secolo fa - riflette - si aggiudicò la classifica cannonieri per tre stagioni di fila. Nessun italiano c'è mai riuscito, a 34 anni ci provo». Sono acciaccati Floro Flores, brillante nel girone di ritorno al Genoa, e Barreto (grande cannoniere in B, al Bari), appena saranno al meglio Di Natale respirerà.

Il capoluogo friulano non arriva ai centomila abitanti, la provincia supera di poco il mezzo milione, sono la dimostrazione che per fare calcio ad alti livelli non serve un bacino d'uten-

Affari futuri

Già ipotecate le cessioni di Gyan, Armero, Isla e del portiere Handanovic

za smisurato.

Il ds è Fabrizio Larini, 58 anni, appare poco e coordina il lavoro degli osservatori, capeggiati dall'ex azzurro Andrea Carnevale. È un fenomeno silenzioso. Bello è imporsi senza arroganza e strepiti. Lustrini solo in campo. ♦

Brevi

DISABILI
**«Global games» chiusi
medaglie per gli azzurri**

Si chiude con due ori, tre argenti e quattro bronzi l'avventura dell'Italia ai «Global Games», i Mondiali per sportivi disabili intellettivo-relazionali andati in scena in Liguria con 865 atleti di 35 nazioni ed in gara in 8 discipline (nuoto, atletica leggera, basket, calcio e canottaggio indoor, tennis, tennistavolo, ciclismo). Marcello Mondello nel tennistavolo e Ruud Koutiki nei 100 metri si sono laureati campioni mondiali.

SCOMMESSE
**2.8 miliardi in nove mesi
introiti in calo in Italia**

Due miliardi e ottocento milioni di euro, è quanto hanno incassato le scommesse sportive nei primi nove mesi dell'anno, un dato in calo del 9,6% rispetto ai 3,1 miliardi del 2010, che aveva potuto contare sull'apporto dei mondiali di calcio in Sudafrica. Il mese di settembre si è chiuso con una raccolta vicina ai 340 milioni con circa 120 milioni di euro (35,5%) snai si conferma primo operatore in Italia.

OLIMPIADI 2012
**Una pista di atletica
«Made in Italy»**

Debutto ufficiale per la nuova pista di atletica del «London 2012 Olympic Stadium». La pista appena completata, realizzata dalla compagnia italiana Mondo Spa, è stata messa subito alla prova ieri pomeriggio dalla medaglia d'argento 1.500 metri britannica Hannah England. La pista di atletica, nel classico rosso terra e grigio ai bordi, occupa un'area di circa 16.000mq ed è stata inaugurata ieri dal Logoc.

AUTO
**Rally dei Faraoni al via
Subito Coma e Vasiliev**

Marco Coma fra le moto e Vladimir Vasiliev fra le auto sono i vincitori della prima tappa del Rally dei Faraoni, dal Cairo a Tibnya (470km). Jakub Przygonski, terzo, ha accusato un distacco dal catalano di 4'52". È invece iniziato male il Pharaons di Chaleco Lopez (Aprilia). Il cileno ha avuto un problema con la frizione dopo circa 260 km. Il leader del Mondiale, Helder Rodrigues (Yamaha), è al quarto posto a 7'13" da Coma.

VIAGGERAI AL MASSIMO



eDreams
viaggiamo insieme

 @eDreams_it

 facebook.com/eDreams.it

RISPARMIO

Fino al
50%
sui tuoi viaggi